

In ricordo di Heiner M. Becker
In Erinnerung an Heiner M. Becker

Rudolf Rocker

Contro la corrente

a cura di David Bernardini e Devis Colombo



elèuthera

Traduzione dal tedesco di Nino Muzzi
Traduzione dall'inglese di *L'ordine d'azione del nostro tempo*
di Federico Di Puma

Questo libro è distribuito sotto licenza copyleft
Creative Commons 4.0 (BY-NC-ND)

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

AVVERTENZA

Le note del presente volume, tutte redatte dai curatori, non trattano elementi universalmente noti (come Michail Bakunin o la Rivoluzione francese) bensì unicamente quelli che risultano di particolare rilevanza per la comprensione degli scritti in cui sono inseriti

L'Indice dei nomi del presente volume è liberamente scaricabile dal nostro sito

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	7
Lo sguardo di Rudolf Rocker <i>di David Bernardini e Devis Colombo</i>	
CAPITOLO PRIMO	13
Dichiarazione dei principi del sindacalismo (1919)	
CAPITOLO SECONDO	23
Antisemitismo e pogrom antiebraici (1923)	
CAPITOLO TERZO	31
Problemi attuali dell'anarchismo (1927)	
CAPITOLO QUARTO	43
Alla ricerca di nuove strade (1928)	
CAPITOLO QUINTO	51
Attività anarchica all'interno dello Stato capitalistico (1928)	

CAPITOLO SESTO	59
Contro la corrente, malgrado tutto (1930)	
CAPITOLO SETTIMO	65
La via che porta al Terzo Reich (1934)	
CAPITOLO OTTAVO	83
L'ordine d'azione del nostro tempo (1941)	
CAPITOLO NONO	89
L'importanza dei diritti sociali e delle libertà collettive (1949)	
CAPITOLO DECIMO	105
In chiaro e in tondo (1952)	
CAPITOLO UNDICESIMO	131
I pericoli della rivoluzione (1953)	
Collocazione originale dei testi	155
NOTA DEL TRADUTTORE	157
La lingua di Rocker <i>di Nino Muzzi</i>	
POSTFAZIONE	169
«Il dottrinarismo è la morte della libertà». Le sfide del pensiero di Rudolf Rocker <i>di David Bernardini</i>	

INTRODUZIONE

Lo sguardo di Rudolf Rocker

di David Bernardini e Devis Colombo

Rudolf Rocker (1873-1958) è stato una figura fortemente originale e atipica dell'anarchismo internazionale del secolo scorso. Negli studi a lui dedicati, è infatti possibile incappare nel Rocker «rabbi goy», il rabbino-non-ebreo che come un nuovo Mosè guida i lavoratori di lingua yiddish di Londra in durissime lotte sindacali nel primo decennio del Novecento. Ma compare anche il Rocker «anarcosindacalista» e il Rocker «anarchico liberale». Non un unico Rocker quindi, come ci si aspetterebbe, ma tanti Rocker, sfaccettati e contraddittori. Non bisogna dunque stupirsi troppo se si trovano apprezzamenti del suo pensiero tra intellettuali assai distanti tra loro: da Albert Einstein a Bertrand Russell, da alcuni esponenti dell'insurrezionalismo a Noam Chomsky, da Diego Abad de Santillán a Uri Gordon. Un groviglio difficilmente distribubile, insomma.

Al di là delle diverse possibili interpretazioni, Rocker però fu innanzi tutto e fino all'ultimo istante – benché con modalità di volta in volta differenti a seconda del contesto storico e corrispondenti alle diverse fasi dell'accumularsi della sua esperienza – fautore e sostenitore di un cambiamento radicale della società in senso libertario e antiautoritario secondo i principi sviluppatisi in seno alla Prima Internazionale. In particolare, la sua parabola di militante può considerarsi contraddistinta da tre elementi principali. In primo luogo, e come sottolineato dallo storico George Woodcock, Rocker fu alla pari di Pëtr Kropotkin e Max Nettlau un «genealogista anarchico», in quanto costoro, «pur negando a parole l'importanza della tradizione, si sono sempre sforzati di dare ascendenza alla loro dottrina»¹. In secondo luogo, Rocker si è dimostrato essere non solo un teorico ma anche un oratore di grandissima efficacia – forse fra gli ultimi di questo genere all'interno del movimento anarchico – in grado di far radunare migliaia di uditori in diverse parti del mondo². Il suo modo di comunicare aveva non soltanto lo scopo dell'agitazione politica ma anche quello di trasmettere principi e valori di emancipazione politico-sociale a un pubblico costituito per lo più da lavoratori/trici o disoccupati/e cui era negato l'accesso al sistema formativo. Egli d'altronde condivideva con Gustav Landauer l'idea che una premessa fondamentale per la messa in atto del socialismo fosse la più larga diffusione e comprensione possibile dei suoi presupposti culturali. Durante la Repubblica popolare di Baviera, nel 1919, Landauer giunse a ricoprire il ruolo di «Commissario del popolo per la Cultura» e in un certo qual modo anche Rocker incarnò a lungo un simile ruolo educazionista. In

terzo e ultimo luogo, Rocker, che di professione era rilegatore e dotato di una straordinaria capacità di autodidatta, fu autore di alcuni capolavori del pensiero politico, quali *Anarcho-Syndicalism*, mai tradotto in italiano, e *Nazionalismo e cultura*, tradotto in più di sedici lingue.

La biografia di Rocker inoltre rispecchia direttamente l'eccezionalità del tempo in cui visse e in cui volle imprimere la propria volontà d'azione senza risparmio alcuno. Cresciuto nella Germania della legislazione antisocialista di Bismarck, dove aveva lasciato il Partito socialdemocratico per l'anarchismo, Rocker si ritrovò prima nella Francia agitata dalla propaganda del fatto di Sante Caserio ed Émile Henry, poi nella cupa miseria dell'East End, il più povero e malfamato quartiere londinese, dove fu attivissimo nei sindacati dei lavoratori anarchici di lingua yiddish (come loro stessi preferivano definirsi). Dopo aver passato quattro anni nei campi di concentramento inglesi in quanto «straniero di nazionalità nemica», Rocker rientrò in una Germania che, sconvolta dalle conseguenze della prima guerra mondiale, si trovava nel pieno del travaglio che portò alla nascita della fragile Repubblica di Weimar, la prima, fallimentare, democrazia tedesca. Fautore di un profondo rinnovamento dell'anarchismo, Rocker divenne lo *spiritus rector* della principale organizzazione anarcosindacalista tedesca, la Freie Arbeiter-Union Deutschlands (FAUD), che giunse a contare duecentomila iscritti, e ricoprì il ruolo di segretario nei primi anni di vita dell'Internazionale anarcosindacalista (AIT). Alla presa del potere da parte di Hitler, Rocker sfuggì per un soffio alla macchina repressiva nazista e, dopo aver riattraversato per l'ennesima volta l'Europa, approdò negli Stati Uniti, dove visse fino alla morte nella colonia libertaria Mohegan, in Maine.

In occasione dei sessant'anni dalla sua scomparsa, questa antologia si propone di illustrare il pensiero politico di Rudolf Rocker attraverso la traduzione di alcuni dei suoi scritti più significativi, ancora inediti in lingua italiana³, che rappresentano le principali tappe del suo percorso dal 1919, quando divenne uno degli esponenti di spicco dell'anarcosindacalismo internazionale, fino ai primi anni Cinquanta, momento in cui approdò a posizioni socialiste-libertarie. Come si vedrà, Rocker non offre certezze, non cerca di essere rassicurante. Al contrario, le sue riflessioni sono sempre problematiche, tendono a riesaminare sempre lo stesso nucleo di problemi in modo a tratti ripetitivo, a tratti contraddittorio, spinto da una continua tensione a rimettere in discussione l'assodato, l'inconfutabile. Sfida così il lettore ad affrontare i problemi che la società pone a mente aperta, senza esitare a prendere posizioni scomode, controverse, che ancora oggi lasciano in certe parti molto perplessi chi scrive. Quello che spicca di Rocker insomma è il suo sguardo, ansioso, indagatore, sempre attento a cogliere le scintille libertarie che, come semi sotto la neve (per usare una metafora di Colin Ward), continuano a permettere di immaginare un futuro libertario anche quando l'esistente sembra dire tutto il contrario.

La riflessione di Rocker delinea nel complesso un anarchismo pragmatico, gradualista e attento a proporre concrete analisi delle trasformazioni in corso, mostrandosi fiduciosa nell'insopprimibile imprevedibilità dell'agire umano, a sua volta stretto tra la tendenza distruttiva del potere e la spinta costruttiva della cultura.

Intrecciando in modi diversi l'eredità di Bakunin, Kropotkin, Proudhon e Landauer, Rocker rappresenta forse uno

degli ultimi teorici dell'anarchismo ad aver tentato di formulare una teoria generale e di dare al movimento anarchico una chiave di lettura autonoma, capace di decifrare il presente in divenire. Rocker appare allora come un pensatore di faglia capace di interpretare con originalità quel drammatico momento per la storia dell'anarchismo costituito dal periodo che intercorre tra la sconfitta della Rivoluzione spagnola e la fine della seconda guerra mondiale, senza rifuggire da un sincero confronto con i nuovi assetti delle democrazie liberali.

È facile constatare come oggi ci si trovi in tempi tanto diversi da quelli in cui scriveva Rocker. E tuttavia, se si prende in considerazione quel nucleo fondamentale delle sue riflessioni che perdura alla stringente contingenza storica, ci si accorge che i suoi testi presentano ancora una certa attualità. La sua critica radicale al nazionalismo e alle forme di assolutismo può fungere ancora oggi da bussola contro le loro varianti attuali: il sovranismo – di destra o di sinistra che siano⁴ – e il fondamentalismo cristiano o islamista che riprendono vigore in diversi continenti. Non solo, ma in tempi in cui l'ultima frontiera del «capitalismo da piattaforma» estrae valore offrendo servizi gratuiti (Facebook, Twitter) o imponendo condizioni senza diritti minimi (Amazon, Foodora), la convinzione di Rocker – secondo cui, laddove l'economia è tutto e l'uomo è nulla, «prevale un brutale dispotismo economico che non è nei suoi effetti meno disastroso di ogni dispotismo politico»⁵ – ci sprona ancor di più a sviluppare forme autogestionarie contro la corrente del primato universale dell'economicismo, come sembra mostrare anche la recentissima rifondazione dell'Internazionale anarcosindacalista e sindacalista rivoluzionaria⁶. La riflessione di Rocker è un invito ad abbattere *tutti* i muri e

tutti i dogmi, anche quelli che si costruiscono in nome della lotta per libertà, per camminare finalmente liberi, in un orizzonte che si espande a vista d'occhio.

Note all'Introduzione

1. Cfr. George Woodcock, *L'Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari* (1962), Feltrinelli, Milano, 1973, p. 31.
2. Helmut Rüdiger, *Sozialismus in Freiheit*, Büchse der Pandora, Münster/Wetzlar, 1978, p. 120.
3. I diritti di pubblicazione di questo volume sono stati gentilmente concessi dallo storico tedesco Heiner Michael Becker (1951-2017) che fu anche editore e collaboratore dell'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam.
4. Tomás Ibáñez, *El anarquismo y el proceso soberanista catalán*, intervento al dibattito su *Anarquismo y Nacionalismo* organizzato dalla Confederación General del Trabajo (CGT), «Polémica», (20 maggio 2015), <https://revistapolemica.wordpress.com/2015/02/08/el-anarquismo-y-el-proceso-soberanista-catalan/#more-2530> (consultato il 3 giugno 2018).
5. La citazione si trova in uno scritto di Rocker posto in apertura alla prima edizione italiana di *Nazionalismo e cultura* (curata da Cesare Zaccaria e tradotta da Virgilio Gozzoli), che proponeva solo il primo volume dell'opera. Si tratta di Rudolf Rocker, *Introduzione alla prima edizione italiana*, in Id., *Nazionalismo e cultura*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1960, p. XI.
6. Infatti, il 13 maggio 2018, a Parma, le organizzazioni CNT (Spagna), ESE (Grecia), FAU (Germania), FORA (Argentina), IP (Polonia), IWW (Nord America) e USI (Italia) si sono dotate di una nuova struttura organizzativa, la Confederazione Internazionale del Lavoro (CIL), direttamente ispirata ai principi dell'Internazionale anarcosindacalista fondata al Congresso di Berlino nel 1923; cfr. *infra*, p. 176.

Dichiarazione dei principi del sindacalismo¹

(1919)

L'ordine sociale attuale, detto anche capitalistico, si fonda sulla schiavitù economica, politica e sociale del popolo lavoratore e trova la sua massima espressione da un lato nel cosiddetto «diritto di proprietà», vale a dire nel monopolio del possesso, e dall'altra nello Stato, vale a dire nel monopolio del potere.

Con la proprietà della terra e degli altri mezzi di produzione, monopolizzata da ristretti gruppi sociali privilegiati, le classi dei produttori vengono costrette a vendere le loro abilità mentali e fisiche ai proprietari, per poter campare, e di conseguenza a lasciare ai capitalisti monopolizzatori una notevole parte del frutto del loro lavoro. Ricacciati in tal modo nella posizione di schiavi privi di diritti, essi non hanno alcuna influenza sull'andamento e l'organizzazione della produzione che viene demandata totalmente al diritto di decisione autonoma del capitalista. È per questo

del tutto naturale che, stando così le cose, la base dell'attuale produzione di beni non venga determinata dai bisogni degli uomini, bensì, in prima linea, dalle attese di profitto dell'imprenditore. E siccome lo stesso sistema sta alla base dello scambio e della distribuzione dei prodotti, le conseguenze anche in questo ambito sono le stesse e trovano espressione nello sfruttamento senza scrupoli delle grandi masse a vantaggio di una piccola minoranza di possidenti. Se la rapina ai danni dei produttori rappresenta lo scopo più o meno celato della produzione capitalistica, l'inganno del consumatore rappresenta il vero scopo del commercio capitalistico.

Nel sistema capitalistico tutte le scoperte della scienza e del progresso culturale vengono sottomesse ai monopolisti. Ogni nuovo sviluppo nel campo della tecnica, della chimica e via dicendo contribuisce a moltiplicare all'infinito le ricchezze della classe possidente, in tremendo contrasto con la miseria di vasti strati sociali e con la continua insicurezza delle classi produttive.

Per via della lotta ininterrotta dei vari gruppi capitalistici nazionali per il dominio sui mercati, si crea un continuo motivo di crisi nazionali e internazionali che periodicamente sboccano in guerre devastanti, nelle quali chi patisce le più terribili conseguenze sono di nuovo quasi esclusivamente le fasce basse della popolazione. La divisione in classi della società e la brutale lotta di «tutti contro tutti», caratteristici contrassegni dell'ordinamento capitalistico, producono un effetto degenerante e pernicioso sul carattere e sul senso morale dell'uomo, in quanto ricacciano in secondo piano le incalcolabili capacità del mutuo appoggio e del senso di appartenenza solidale – quella pre-

ziosa eredità che l'umanità ha ricevuto dai primi stadi del suo sviluppo – rimpiazzandoli con tratti di morbosa antisocialità e con abitudini che prendono l'aspetto di criminalità, di prostituzione e di tutti gli altri sintomi di corruzione sociale.

Con lo sviluppo della proprietà privata e dei contrasti di classe che vi si accompagnavano si presentò alle classi possidenti la necessità di un'organizzazione politica dotata di tutti i mezzi tecnici necessari a proteggere i loro privilegi e a sottomettere le grandi masse: lo Stato. Così, se in prima istanza lo Stato è un prodotto del monopolio privato e della divisione in classi, in seconda istanza esso lotta, una volta nato, con tutti i mezzi dell'astuzia e della violenza per la conservazione di quel monopolio e di quelle differenze di classe, e di conseguenza per la perpetuazione della schiavitù economica e sociale delle grandi masse popolari, assumendo nel corso del suo sviluppo a possente istituzione di sfruttamento dell'umanità civilizzata.

La forma esteriore dello Stato non modifica in nulla questo dato storico. Monarchia o repubblica, dispotismo o democrazia non rappresentano che le diverse forme politiche in cui si esprime via via il sistema di sfruttamento economico, e se si distinguono nell'aspetto esteriore, nell'essenza interiore non si differenziano e in tutte le loro forme non sono altro che un'incarnazione della violenza organizzata delle classi possidenti.

Con la nascita dello Stato inizia l'era della centralizzazione, dell'organizzazione artificiale dall'alto verso il basso. La Chiesa e lo Stato sono stati i primi rappresentanti di questo sistema e sono rimasti fino ad oggi i suoi principali sostenitori. E siccome l'essenza dello Stato consiste nel

subordinare alla propria autorità tutti gli aspetti della vita umana, fatalmente il sistema della centralizzazione avrà conseguenze tanto più sconvolgenti quanto più lo Stato amplificherà e completerà l'ambito delle proprie funzioni. È il centralismo che rappresenta la più estrema incarnazione di quel sistema che trasferisce su ogni singola persona, armi e bagagli, la regolamentazione delle faccende di tutti.

Così il singolo diventa una marionetta che viene mossa e guidata dall'alto, un ingranaggio passivo in un meccanismo spaventoso. Gli interessi della collettività devono cedere il passo ai privilegi di una minoranza, l'iniziativa del singolo al comando dall'alto, la diversità all'uniformità, la responsabilità interiore a una morta disciplina, l'educazione della personalità a un dressaggio mentale, e tutto allo scopo di formare sudditi obbedienti che non osano mettere in discussione i fondamenti dell'esistente, passivi oggetti di sfruttamento per il mercato del lavoro capitalistico. Così lo Stato diventa il maggiore ostacolo a ogni progresso e a ogni sviluppo culturale, trasformandosi in un solido baluardo delle classi possidenti contro i tentativi di liberazione del popolo lavoratore.

I sindacalisti, pienamente consapevoli dei dati di fatto esposti sopra, sono i principali oppositori di ogni economia monopolistica. Lottano per la socializzazione della terra, dei mezzi di produzione, delle materie prime e di tutte le ricchezze collettive; per la riorganizzazione dell'intero sistema economico sulla base di un comunismo libero, cioè senza Stato, che trova la sua definizione nel principio: «Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!».

Muovendo dalla convinzione che il socialismo sia in ultima istanza una questione culturale e che come tale vada risolta, partendo dal basso e andando verso l'alto, tramite l'attività creativa del popolo, i sindacalisti respingono qualsiasi forma di quella cosiddetta «statalizzazione» che può solo portare alla peggior forma di sfruttamento, al capitalismo di Stato, e mai al socialismo.

I sindacalisti sono convinti che l'organizzazione di un sistema economico socialista non possa essere regolata da decisioni governative e da decreti, ma solo tramite l'unione di tutti i lavoratori del braccio e della mente in ogni particolare settore produttivo: tramite l'acquisizione della direzione di ogni singola azienda da parte degli stessi produttori e cioè in una forma tale che i singoli gruppi, aziende e settori produttivi diventino membri autonomi dell'organizzazione economica complessiva e regolino la distribuzione programmandola nell'interesse della collettività.

I sindacalisti sono convinti che i partiti politici, a qualsiasi corrente ideale appartengano, non saranno mai in grado di portare a compimento la costruzione del socialismo e che quest'opera può essere compiuta solo dalle organizzazioni economiche di lotta dei lavoratori. Per questo motivo non vedono affatto nel sindacato un prodotto transitorio della società capitalistica, bensì il primo germe della futura organizzazione economica di tipo socialista. In questo senso i sindacalisti mirano fin da oggi a una forma di organizzazione che li possa mettere in grado di venire a capo della loro missione storica e di lottare al contempo per il quotidiano miglioramento dei rapporti di lavoro e dei livelli salariali.

In ogni luogo di lavoro gli appartenenti al sindacato

rivoluzionario del proprio mestiere, che non sottostà a nessuna organizzazione centrale, amministrano i propri fondi e dispongono di assoluta autonomia. I sindacati dei vari mestieri si raccolgono in ogni luogo nella Arbeiterbörse, la Borsa del Lavoro², punto centrale delle iniziative sindacali locali e della propaganda rivoluzionaria. Tutte le Borse del Lavoro del paese si riuniscono in una Allgemeine Föderation der Arbeiterbörsen al fine di raccogliere le loro forze per iniziative di carattere generale.

Inoltre ogni sindacato è collegato in modo federalista anche con tutti i sindacati dello stesso mestiere a livello nazionale e questi di nuovo con i mestieri simili che si raccolgono in grandi associazioni industriali di carattere generale. In tal modo le Föderation der Arbeiterbörsen e la Föderation der Industrieverbände formano i due poli intorno a cui ruota tutta la vita sindacale.

Se dopo una rivoluzione vittoriosa i lavoratori si ponesero il problema della costruzione del socialismo, ogni Borsa del Lavoro si trasformerebbe in una sorta di ufficio statistico del territorio e prenderebbe sotto la propria amministrazione tutte le case, i generi alimentari, il vestiario e via dicendo. La Borsa del Lavoro avrebbe il compito di organizzare il consumo e tramite la Allgemeine Föderation der Arbeiterbörsen saremmo facilmente in grado di calcolare l'intero consumo del paese e organizzarlo nel modo più semplice.

Le Industrieverbände, le leghe industriali, per parte loro avrebbero il compito, tramite gli organi locali e con l'aiuto dei Consigli di fabbrica, di prendere sotto il proprio controllo tutti i mezzi di produzione, le materie prime e via dicendo per approvvigionare i singoli comparti produttivi

e le singole aziende di tutto il necessario. In altre parole: organizzazione delle aziende e delle officine tramite i Consigli di fabbrica; organizzazione della produzione generale tramite associazioni industriali e agricole; organizzazione dei consumi tramite le Borse del Lavoro.

Contrari a ogni organizzazione statale, i sindacalisti rifiutano la cosiddetta «presa del potere politico» e vedono piuttosto nella radicale emarginazione di ogni potere politico la prima condizione per un vero sistema sociale di tipo socialista. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è strettamente legato al dominio dell'uomo sull'uomo, cosicché la scomparsa dell'uno porta inevitabilmente con sé la scomparsa dell'altro.

I sindacalisti rifiutano di principio ogni tipo di attività parlamentare, ogni collaborazione con le istituzioni legislative. Partendo dalla convinzione che anche il più libero diritto di voto non può affievolire gli abissali contrasti insiti nella società attuale e che l'intero sistema parlamentare persegue l'unico scopo di garantire a un sistema di menzogne e di ingiustizia sociale l'apparenza di legalità, essi si rifiutano di convincere lo schiavo a mettere un timbro di legalità sulla propria schiavitù.

I sindacalisti rifiutano tutti i confini nazionali tracciati per ragioni politiche e in modo arbitrario; vedono nel nazionalismo solo la religione dello Stato moderno e rifiutano in linea di principio tutti gli sforzi per raggiungere una cosiddetta «unità nazionale» dietro la quale si nasconde solo il dominio delle classi possidenti. Essi riconoscono solo le differenze di natura regionale e rivendicano per ogni gruppo etnico il diritto di poter venire a capo delle proprie faccende e dei propri bisogni culturali secondo il loro

modo e la loro predisposizione in solidale intesa con tutti gli altri gruppi e associazioni etniche.

I sindacalisti si collocano sul terreno dell'azione diretta e appoggiano tutti gli sforzi e le lotte del popolo i cui obiettivi non siano in contrasto con l'obiettivo dell'abolizione dei monopoli economici e del potere repressivo dello Stato. Il loro compito è quello di educare culturalmente le masse, riunirle in organizzazioni di lotta tese ai miglioramenti economici, e condurle tramite l'azione diretta rivendicativa, che troverà il suo culmine nello sciopero generale, alla liberazione dal giogo della schiavitù salariata e dal moderno Stato di classe.

Se ho preso la parola per dare una più precisa definizione dei principi contenuti nella *Dichiarazione*, è perché noi tutti sentiamo il bisogno, proprio adesso, in questo nostro tempo movimentato, di dare una definizione più chiara e pregnante dei fondamenti e dei metodi tattici del sindacalismo. Si è molto dibattuto intorno al nome del nostro movimento e tanti compagni qui si sono scandalizzati del termine «sindacalismo». Non dimentichiamoci però che qui la questione da affrontare non è il nome, ma l'idea stessa che sostiene il movimento. Nella maggioranza dei casi sono i suoi avversari che impongono un nome a un partito. È per questo che la maggior parte delle parole che dominano la lotta quotidiana di regola sono inespressive, se si prendono nel loro significato etimologico. La miglior prova di ciò ci viene data dal termine «bolscevismo», che oggi è diventato lo spauracchio d'Europa, ma che dal punto di vista etimologico significa semplicemente «corrente maggioritaria». Ma anche il termine «socialismo» esprime alla fin fine solo l'idea della comunità, esattamente

come il termine «comunismo». La stessa cosa avviene con il termine «sindacalismo» che in sé significa semplicemente «unione». Ci sono sindacati capitalistici e sindacati operai. Quindi non si tratta della parola in sé, bensì dell'idea che essa esprime. Se la parola oggi viene odiata dagli avversari delle lotte popolari, è perché le tendenze e i metodi del movimento sindacale appaiono come un pericolo per le classi dominanti. C'è stata un'epoca in cui il termine «cristiano» veniva generalmente disprezzato, e se noi oggi ci chiamassimo l'Unione cattolica dei fratelli conventuali, il risultato sarebbe esattamente lo stesso. Non ci si deve fossilizzare sul termine «sindacalismo». C'è tuttavia un dato di fatto che ci obbliga a mantenere proprio il vecchio nome consacrato da tante battaglie: il nostro movimento non è solo nazionale, ma è anche di natura internazionale. Il sindacalismo che in Germania è così disprezzato in certi paesi è diventato l'organizzazione economica unitaria del proletariato, ed è questa parola il segno di riconoscimento che ci lega ai nostri fratelli al di là dei confini tedeschi. E questo dovrebbe far pensare anche quei compagni che qui credono che il termine «sindacalismo» debba essere scartato per motivi pratici³.

Note al capitolo

1. Si tratta della relazione tenuta da Rocker al XII Congresso della Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften (FVdG) – svoltosi a Berlino dal 27 al 30 dicembre 1919 – nel quale fu sancita la fondazione della FAUD. Questo evento rappresenta il primo tentativo di un'autonoma elaborazione ideologica e organizzativa dell'anarcosindacalismo tedesco; cfr. Hartmut Rübner, «*Eine unvollkommene Demokratie ist besser als eine vollkommene Despotie*». *Rudolf Rockers Wandlung vom kommunistischen Anarchisten zum libertären Revisionisten*, «Archiv für die Geschichte des Widerstandes und der Arbeit», n. 15, 1998, p. 208.

2. All'effettivo ruolo che le Borse del Lavoro avrebbero dovuto ricoprire, sia in termini di organizzazione di classe sia come fulcro di una fase di radicale rinnovamento economico e culturale che avrebbe dovuto scongiurare una fase autoritaria di transizione politica (così come veniva concepita dalla maggior parte dei marxisti), fu dedicato uno studio programmatico, condotto da Franz Bartwich e dalla sezione berlinese della Borsa del Lavoro collegata alla FAUD, intitolato *Die Arbeiterbörsen des Syndikalismus* (1923), Verlag Edition AV, Frankfurt, 2005, che assieme alla *Dichiarazione dei principi del sindacalismo* di Rocker costituisce un documento teorico fondamentale dell'anarcosindacalismo tedesco.

3. Rocker fa riferimento a quella discussione particolarmente sentita dopo la prima guerra mondiale sul termine «sindacalismo» in seno al movimento anarchico. Può infatti sembrare paradossale che quello che viene ritenuto l'atto di nascita dell'anarcosindacalismo in Germania porti il titolo di *Dichiarazione dei principi del sindacalismo* e non «dell'anarcosindacalismo». Sulle ragioni di ciò, si veda la premessa di Maurizio Antonioli ad Arthur Lehning, *L'Anarcosindacalismo. Scritti scelti*, BFS, Pisa, 1994, pp. 22-23.

Antisemitismo e pogrom antiebraici

(1923)

Il pogrom antiebraico nel vecchio quartiere berlinese di Scheunenviertel¹ parla un linguaggio molto eloquente e ci mostra chiaramente dove conduce la strada su cui ci vogliono menare i corifei della reazione nazionalistica per «salvare la Germania dal declino». Quello che nei tempi passati si era diffuso come antisemitismo in fondo non era che una pagliacciata di bassa lega che veniva presa poco sul serio dalla gran massa del popolo. Bottegaiucci inferociti, piccoli contadini indebitati, immaturi giovinastri di professioni commerciali dotati della doverosa «convinzione patriottica», prussiani «di razza pura» e di nobiltà agraria, universitari fanfaroni delle corporazioni studentesche il cui idealismo teutonico doveva essere rinfrescato ogni giorno con il necessario quantitativo di lievito di birra – erano queste le comparse di professione dell'allucinazione antisemita che si schieravano intorno ai cavalieri teutonici tipo

Liebermann von Sonnenberg, Pickenbach, il famigerato rettore Ahlwardt e il pazzoide conte Pückler. Un'accollita di nullità intellettuali la cui desolante vuotezza di testa faceva addirittura pena.

Quello che però è successo a Berlino la scorsa settimana è stato qualcosa di diverso, e sarebbe sciocco voler sottovalutare la portata di questi avvenimenti. Qui c'erano forze nascoste in agguato che non sono affatto innocue, anzi rappresentano un tremendo pericolo per il futuro prossimo di questo paese. I cento o centocinquanta poveri diavoli, arrestati dalla polizia durante i saccheggi e messi sotto chiave come «agitatori», sono in realtà individui relativamente innocui in confronto a quei torbidi elementi della più nera reazione che da anni soffiano sul fuoco, ma che comunque sono troppo vigliacchi per osare mostrarsi in primo piano in tali avvenimenti e fanno pagare ad altri le conseguenze delle loro istigazioni incoscienti e menzognere.

L'antisemitismo da pogrom con il quale siamo confrontati oggi in Germania è solo il battistrada alla reazione fascista. Le cosiddette «völkische Verbände», queste associazioni nazionalpopolari con la croce uncinata come simbolo del loro «germanesimo» antisemita, vengono sovvenzionate e protette dagli agrari e da importanti magnati dell'industria pesante per incanalare verso derive sbagliate la rabbia del popolo sofferente e distrarre la sua attenzione dalle vere cause della sua miseria.

Nella vecchia Russia, l'antisemitismo fu sempre un elemento costitutivo della politica interna del governo, ed era sistematicamente coltivato per piegarlo agli scopi della classe dirigente. Ogni volta che il malessere popolare superava la soglia della normalità, si ricorreva all'antisemiti-

smo, che deviava su altri percorsi la rabbia degli oppressi e delle masse depredate, per nascondere ai loro occhi le cause della loro miseria. Così i terribili pogrom di Kishinev, di Gomel', di Zhitomir e via dicendo vennero preparati e messi in scena direttamente da agenti del governo russo. Le cosiddette «Centurie Nere»², il cui distintivo rimase per lunghi anni sul petto dell'ultimo zar e nelle cui schiere si trovava la feccia della società russa, vennero organizzate direttamente dagli agenti segreti del regime e sistematicamente addestrate e pagate per il loro raccapricciante lavoro.

Questo sintomo si ripete oggi in Germania, dove una cricca di delinquenti reazionari e privi di scrupoli non lascia niente di intentato per prendere in mano il potere pubblico e suggellare col sangue gli ultimi risultati di una rivoluzione fallita. La cacciata degli ebrei dell'Est dalla Baviera³, assieme al pogrom di Berlino, sono semplicemente due capitoli di uno stesso dramma che vede la Germania sottomettersi al cruento giogo di una dittatura militare. Per gli autori di questa oscura macchinazione l'antisemitismo in fondo rappresenta solo un mezzo per nascondere al popolo i moventi egoistici delle loro mosse.

Chi sono dunque questi cosiddetti «ebrei dell'Est» che da mesi servono da bersaglio agli istigatori di pogrom di casa nostra? La maggior parte di loro appartiene ai più poveri dei poveri, fuggiti dalla Polonia per la paura dei pogrom e venuti a cercare rifugio qui da noi per mettere in salvo quel poco di vita nuda e cruda che resta loro. Scacciati con brutale violenza dalla loro patria, menano qui la loro stentata esistenza senza pestare i piedi a nessuno. Certo che anche fra gli ebrei immigrati ci sono dei parassiti sociali come ce ne sono in ogni altro gruppo etnico e

in ogni classe sociale, ma è un'allucinazione terribile non solo credere che un intero popolo consista di tali parassiti ma anche incolpare la collettività delle cattive azioni dei singoli. E poi c'è ancora un fatto che non si deve mai perdere di vista se si vuol pervenire a una giusta valutazione. È certo che la maggior parte dei parassiti sociali fra gli ebrei immigrati sono costretti dall'angustia dei rapporti sociali a compiere azioni che all'inizio erano loro assolutamente estranee. Sbattuti in un paese straniero che negli ultimi anni viene tormentato da infinite crisi economiche e politiche, essi hanno dovuto provare a sopravvivere, e siccome nella maggior parte dei casi erano privati, addirittura per legge, di ogni occasione di un lavoro onesto, non ci si deve stupire se alcuni fra loro hanno preso una brutta china, e ci si deve stupire ancor meno se il bieco egoismo, che oggi si fa notare in ogni ambito sociale, ha portato tanto più rapidamente il silenzio nelle loro coscienze.

Ma che valore può avere quel paio di ladruncoli e contrabbandieri dello Scheunenviertel in confronto alla massa di coloro che spostano all'estero il loro patrimonio e innumerevoli altri valori, mentre la gran massa del popolo lavoratore vive in un terribile stato di inedia? Addirittura i peggiori tra loro appaiono come degli orfanelli in confronto a una qualunque banda di quei cristiani sfruttatori del popolo che attualmente tengono la Germania per la gola e «coi magazzini pieni affamano» la popolazione delle città. Quando il governo inglese minacciò sanzioni nei confronti della Germania, come s'indignarono i nostri latifondisti e magnati dell'industria pesante contro «quei criminali che agitavano la frusta della guerra sopra donne indifese e bambini innocenti». E oggi vediamo come il più gretto egoismo

dei nostri agrari di sangue blu e di razza pura si sia spinto fino a minacciare di affamare nel senso più ampio del termine l'intero popolo, il quale per la sua forza-lavoro riceve come salario dei pezzi di carta che i nostri latifondisti scervri da ogni ebraicità si rifiutano semplicemente di accettare. Milioni di tedeschi possono tirare la cinghia, il settanta per cento dei bambini nelle metropoli e nei distretti industriali può morire lentamente di denutrizione e di tubercolosi, ma che importa, vadano pure al diavolo finché gli interessi del portafoglio vengono garantiti. Non sono gli ebrei, né tanto meno gli ebrei dell'Est, a perpetrare questo delitto infame contro un intero popolo, no, sono quegli stessi signori che agiscono sempre nel segno dell'antisemitismo e delle cui prodezze nel quartiere berlinese Scheunenviertel la loro stampa ha riferito con intima soddisfazione.

E dove sono gli ebrei fra i nostri onnipotenti industriali, quelli che determinano la politica della Germania o la influenzano, che della strage dei popoli hanno fatto un'industria accumulando un patrimonio immenso, mentre fuori milioni di uomini mordono la polvere per suggellare con le loro membra dilaniate e con il loro sangue l'onore della cosiddetta «patria» che appartiene ad altri e non a loro? Sono stati i signori Stinnes, Thyssen, Klöckner, Krupp etc. i veri iniziatori della politica tedesca della Ruhr, la quale in realtà è solo la politica dei loro interessi di classe. Hanno aiutato a organizzare la resistenza passiva degli operai e degli impiegati contro il «nemico secolare», la Francia, ma nel momento in cui il Governo che si trovava in cordata con loro non ce la faceva più, allora non hanno atteso il signor Stresemann e hanno riaperto con il «nemico secolare» le loro trattative private. Il signor Stinnes addirittura

ha cercato di spingere un generale francese a imporre di nuovo agli operai tedeschi la giornata di dieci ore, a quei medesimi operai con i quali lui stesso poco prima aveva fatto fronte comune per contrastare la «politica criminale della Francia».

Fra questi teutonici signori per fortuna non si trovava nessun ebreo, e il più astuto arraffatore politico ebraico potrebbe andare tranquillamente a scuola da Stinnes, dal quale imparerebbe sicuramente qualcosa. E sono proprio queste classi con le mani ancora colpevolmente intrise del sangue della guerra, queste classi che hanno accumulato ricchezze smisurate, mentre la gran massa del popolo lavoratore in Germania ha perso fino all'ultimo centesimo, sono proprio loro che con i loro soldi foraggiano le sette segrete identitarie, sostenendo direttamente la propaganda antisemita e il clima da pogrom.

Che ci siano ancora molte migliaia di lavoratori tedeschi che non sanno guardare fino in fondo a questo gioco cruento e si lascino agggiogare al carro della reazione fascista, è profondamente increscioso e non depone a favore dell'intelligenza di questi malconsigliati. Che però una delle più acclamate dirigenti comuniste, Ruth Fischer⁴, lei stessa ebrea, circa dieci settimane fa in un'assemblea di studenti nazionalisti abbia potuto gridare: «Schiacciate i capitalisti ebrei, appendeteli ai lampioni, calpestateli», questo è qualcosa di più che mancanza di intelligenza, è un delitto contro lo spirito del socialismo che non fa nessuna differenza fra capitalismo ebreo e capitalismo cristiano. Anche qui l'antisemitismo è stato utilizzato nell'interesse di un partito, mentre in realtà serve solo alla reazione, come l'esperienza ha dimostrato ripetutamente.

In Germania, negli ambienti operai, si continua ad avere una visione sbagliata degli ebrei dell'Est. Il novanta per cento della popolazione ebraica in Russia, in Polonia e negli altri Stati un tempo alleati con la Russia è costituito da proletari nel senso più stretto del termine. Nelle fabbriche dell'industria tessile e di altri settori produttivi, a Białystok, Hrodna, Kaunas, Vilnius, Varsavia etc., lavorano migliaia di operai ebrei che hanno spesso combattuto in prima fila quando si è trattato di difendere gli interessi del movimento operaio. E lo stesso è avvenuto a Londra o a New York, dove questi proletari sono sempre stati i primi quando si è trattato di adempiere ai doveri della solidarietà internazionale. Quando nel 1914 scoppiò la guerra e in Inghilterra la stampa gialla scandalistica istigò a tal punto le masse fanatiche che queste si accinsero a fare dei pogrom, non contro gli ebrei ma contro i piccoli negozianti tedeschi di Londra, furono proprio i lavoratori ebrei organizzati a opporsi a questa allucinazione, difendendo virilmente quei piccoli negozianti dagli attacchi violenti di chi istigava ai pogrom. E i socialisti e i sindacalisti tedeschi detenuti furono materialmente sostenuti, per tutto il tempo del loro internamento, dalle organizzazioni rivoluzionarie degli operai ebrei dell'East Side. Mentre leader socialisti e capi operai famosi come Blatchford, Hyndman, Ben[jamin] Tillet e altri si fecero trascinare dal loro sciiovinismo al punto da rompere ogni legame di amicizia con i socialisti tedeschi, i lavoratori ebrei non dimenticarono mai i loro compagni tedeschi in galera e dimostrarono loro, con i fatti, una fraterna solidarietà, senza mai trascurare i propri doveri e senza dare ascolto alle urla dei patrioti.

Possano dunque i lavoratori di ogni tendenza trovare la

forza di contrastare energicamente la peste antisemita, che è solo la maschera ipocrita sotto la quale si nasconde l'idra della più cruenta e oscura reazione.

Note al capitolo

1. Si tratta di un quartiere situato nella parte ovest di Berlino dove il 5 novembre del 1923 si verificarono violenze nei confronti della popolazione ebraica. Il fatto fu probabilmente scatenato dalla provocazione di alcuni agitatori nazionalisti che si erano infiltrati tra i disoccupati che attendevano in fila di ricevere il sussidio di disoccupazione: quando a causa della iper-inflazione che aveva colpito la Repubblica di Weimar negli anni 1922-23, i dipendenti degli uffici comunicarono di non aver più denaro a disposizione, i provocatori sparsero tra la folla la notizia che nelle vicinanze un disoccupato era stato nel frattempo ingannato da un commerciante ebreo. Ciò bastò a provocare assalti ai negozi così come diversi gravi ferimenti di persone di identità ebraica.

2. Si tratta di un movimento che raggruppava diverse formazioni antisemite, nazionaliste e filomonarchiche che fu fra i maggiori responsabili dei pogrom verificatisi nella Russia zarista fra il 1904 e il 1906.

3. Rocker si riferisce qui alle centinaia di immigrati ebrei dell'Europa orientale che proprio nell'autunno del 1923 furono espulsi dalla Baviera secondo le volontà politiche del governatore Gustav von Kahr.

4. Ruth Fischer era il nome di battaglia di Elfriede Eisler (1895-1961), dirigente di rilievo internazionale del Kommunistische Partei Deutschlands (KPD), il partito comunista tedesco, fino al 1926, anno in cui fu espulsa a causa di attriti con l'Internazionale Comunista, cadendo vittima di un processo di stalinizzazione che lei stessa aveva sostenuto. Con l'avvento di Hitler fu costretta a emigrare prima a Parigi e poi negli Stati Uniti.

Problemi attuali dell'anarchismo

(1927)

Non c'è dubbio che il movimento anarchico di tutti i paesi negli ultimi sei-sette anni stia vivendo una profonda crisi ideale che naturalmente ha riflessi nell'attività pratica del movimento. La guerra e il periodo delle rivoluzioni in Russia e nell'Europa centrale hanno sollevato tutta una serie di problemi nuovi, che prima non si conoscevano affatto o che si pensava di poter scavalcare a cuor leggero. Mille questioni che si pensava di aver risolto da tempo, oggi si presentano in tutt'altra prospettiva. Una gran parte dei nostri vecchi scritti di propaganda oggi ha solo un valore storico, in quanto non ha più alcun rapporto con i moderni problemi della vita sociale. Chi nel nostro movimento sa scavare più in profondità lo avverte sicuramente. Perciò negli ultimi anni sta affiorando una lunga serie di nuove idee e proposte sulla stampa anarchica di tutti i paesi con le quali si tenta di venire a capo delle più urgenti esigenze della

vita concreta. Purtroppo questi nuovi tentativi e sforzi non hanno trovato quasi nessun riscontro nella stampa anarchica tedesca sebbene siano oggi della massima importanza per il futuro sviluppo del nostro movimento.

In Italia sono stati soprattutto i nostri compagni Errico Malatesta e Luigi Fabbri a prendere posizione sulle cruciali questioni del presente con numerosi articoli su «Pensiero e Volontà»¹. Mi ricordo lo splendido articolo di Malatesta sulle questioni della dittatura, della democrazia e via dicendo e del saggio di Fabbri intitolato *Die Krise im Anarchismus*². Negli ultimi anni è stata nuovamente dibattuta la questione dell'uso della violenza, dove è da segnalare che una parte dei nostri compagni in America, nel prendere le distanze dalla violenza, si è spinta così lontano da rifiutare per principio la rivoluzione come mezzo per realizzare l'anarchia. Anche la posizione del compagno Merison³, che come [Francesco] Saverio Merlino già prima della guerra si batteva per la partecipazione degli anarchici alle elezioni, e ciò per scopi agitatori, ha trovato ultimamente una debole eco presso alcuni dei nostri compagni in America. Che una parte degli anarchici dopo la guerra abbia fatto concessioni piuttosto ampie agli sforzi dei bolscevichi, è cosa nota. Mi limito a ricordare la posizione assunta dai due periodici anarchici «The Commune» in Inghilterra e «Toekomst» in Olanda. Il gruppo dei comunisti anarchici russi [in esilio] a Parigi pubblicò tempo addietro le proprie linee guida per la fondazione di un partito anarchico internazionale che nella stampa anarchica della maggior parte dei paesi hanno acceso forti controversie. La grande maggioranza dei compagni, di fronte alla cosiddetta «piattaforma»⁴ dei compagni russi, ha assunto una posizione nettamente contra-

ria portando alla stesura di uno scritto polemico da parte di un altro gruppo russo e a conseguenti violente discussioni. Nondimeno, queste discussioni hanno il pregio di darci l'occasione per un'analisi più dettagliata delle nostre idee e dei nostri metodi tattici, preparando così nuovi percorsi per il futuro.

Tenteremo di approfondire l'analisi di tutte queste nuove correnti del nostro movimento. Intanto, come introduzione, può servire il seguente articolo che ho scritto su richiesta dei compagni spagnoli di Steubenville nell'Ohio e che finora è uscito solo in lingua spagnola. Negli ultimi tempi, i nostri compagni spagnoli sono stati appunto quelli che hanno sollevato tutta una serie di questioni importanti, esortando con un appello internazionale i compagni di tutti i paesi a prendere posizione su tali questioni. Una gran parte dei compagni spagnoli, ma anche di altri paesi, hanno partecipato a questo *Certamen*⁵, come lo chiamano loro, che si è chiuso da poco. Numerose analisi sono già state pubblicate sul nostro organo «La Protesta» di Buenos Aires. Il presente articolo affronta la seguente questione: «i problemi attuali dell'anarchismo e i mezzi per opporsi internazionalmente alla reazione del pensiero autoritario».

Parlare dei problemi attuali dell'anarchismo e dei mezzi per contrastare la reazione del pensiero autoritario significa parlare di cose che negli ultimi decenni sono state trascurate da molti compagni. Se da questo punto di vista gli anarchici avessero fatto tutto quello che da loro ci si poteva attendere, allora l'apertura dell'intera questione non sarebbe altro che un passatempo noioso senza alcun valore pratico. Invece, il fatto stesso che oggi si ponga questa questione è la prova migliore che nel nostro movimento si con-

statano alcune lacune che per la verità si ritrovano un po' dappertutto, ma sulle cui origini specifiche non sembra esserci nessuna chiarezza.

Chi ha osservato con attenzione il movimento anarchico negli ultimi quindici anni non si stupirà se oggi si parla spesso di una crisi dell'anarchismo, se addirittura nei periodici anarchici spesso si sottolinea la necessità di una revisione delle idee anarchiche. A mio parere, oggi non si tratta tanto di una revisione delle idee anarchiche quanto di una revisione dell'atteggiamento generale degli anarchici e della loro attuale attività pratica. Le più belle teorie in fin dei conti hanno solo valore se derivano da concrete esperienze di vita e se operano sulla vita trasformandola. Altrimenti sorge inesorabile quel dottrinarismo arido e coriaceo che s'imbozzola in precisi dogmi religiosi, politici o sociali e soffoca pian piano in un movimento qualsiasi vita culturale, aggrappandosi a sterili formule e passando accanto agli avvenimenti sociali senza vederli. E questo mi sembra in effetti il caso di ampi strati del movimento socialista nel suo complesso. E gli anarchici a questo proposito non costituiscono un'eccezione. Sarebbe insensato volersi convincere che una precisa etichetta politica possa preservare un movimento da tale condizione. Anche l'anarchico è prima di tutto un uomo ed è esposto a periodi di esaurimento ideale esattamente come gli aderenti a ogni altra corrente. Si tratta sempre di sapere se un'idea opera nel singolo uomo come esperienza profonda che anima tutte le azioni della sua vita oppure se si tratta di una semplice adesione verbale che trova la sua espressione in alcune frasi fatte incapaci di fecondare l'essenza intima dell'uomo. Dove questo è il caso, gli effetti sono gli stessi dappertutto.

Però anche le idee che inizialmente hanno un effetto innovativo sull'uomo con il subentrare di un'abitudine alla reiterazione e con la mancanza di effetti pratici sulla vita si riducono a morte parole d'ordine di bassa lega, come si può notare costantemente nel corso della storia.

Non sono mai stato così saldamente convinto della giustezza del pensiero anarchico come lo sono proprio in questo momento. La guerra mondiale con le sue tragiche conseguenze, gli avvenimenti rivoluzionari in Russia e nell'Europa centrale, la fede miracolistica nell'onnipotenza della dittatura che oggi ha conquistato ampi strati delle popolazioni, la spaventosa avanzata della reazione nazionalistica in forma di vasti movimenti fascisti, la razionalizzazione capitalistica e cento altri sintomi in stretta connessione tra loro, mi hanno convinto ora più che mai che un ulteriore passo del genere umano in quella direzione porterà per forza a un orribile bagno di sangue e a un asservimento spirituale e materiale.

Tutto ciò che prima, per la nostra generazione, aveva un significato teorico più o meno astratto, oggi si manifesta nella piena luce della cruda realtà, cosicché noi siamo in grado ormai di analizzare fino in fondo ogni conseguenza pratica di questa situazione. È raro che nella storia sia stata data così chiaramente una tale possibilità. I risultati di un'acuta osservazione sono semplicemente sconvolgenti. Molti fenomeni che credevamo scomparsi da tempo nel buio di un passato barbarico, oggi rialzano la testa minacciosi senza trovare un'opposizione degna di nota. Tutto questo ridesta l'impressione che il senso di umanità sia momentaneamente paralizzato e incapace di ostacolare una reazione che si diffonde sempre più pervasiva in

ogni ambito. Non c'è dubbio che la guerra abbia generato un diffuso abbruttimento dei costumi e un disprezzo senza pari della vita e della libertà, ma questo fenomeno sciagurato per noi dovrebbe essere un motivo in più per fare un ultimo sforzo così da garantire un terreno a quegli aneliti libertari che oggi vengono minacciati da ogni parte. Purtroppo non succede molto in questa direzione e se succede qualcosa si tratta di un fatto isolato e senza un vero contesto. Malgrado tutta la fraseologia rivoluzionaria non ci siamo avvicinati alla libertà e al socialismo; piuttosto, siamo stati messi un bel po' da parte e col cuore sanguinante siamo costretti a constatare come la reazione si diffonda sempre più.

Eppure sentiamo più di prima come lo sviluppo della nostra stirpe [*Rasse*] verso la libertà, la solidarietà e la vera umanità può solo trovarsi sulla via dell'anarchismo. Ogni altra strada mi sembra semplicemente impercorribile perché per forza riconduce, secondo ogni esperienza fatta, nel labirinto delle concezioni e delle istituzioni autoritarie. Ma cosa s'intende per anarchismo?

Chiamiamo anarchismo quella corrente del pensiero socialista che anela a un cambiamento della vita sociale sulla base della libertà personale e dell'uguaglianza sociale degli uomini. L'anarchico è convinto che un siffatto rinnovamento non possa essere dettato dall'alto, da un consorzio di legislatori oppure da un qualunque governo, bensì che si debba sviluppare organicamente in seno al popolo trovando le sue basi in un preciso convincimento. Per questo motivo noi non miriamo alla conquista del potere politico – l'inamovibile meta di tutti i partiti politici – bensì all'esclusione dello Stato e di tutti i suoi organi dalla vita

sociale, in quanto lo Stato, per sua intima natura, è sempre stato uno strumento di dominazione e di sfruttamento economico delle masse e mai potrà essere qualcosa di diverso, qualunque sia il quadro partitico cui casualmente è sottoposto e qualunque siano i personaggi che provvisoriamente ne rappresentano gli organi esecutivi.

L'anarchico quindi non tenta di farsi strada nelle strutture di dominio della società attuale, anzi combatte contro queste strutture fino allo stremo e promuove solo quelle formazioni organizzative e quelle istituzioni che sorgono spontanee dalle masse, ne difendono gli immediati bisogni e garantiscono al singolo la più ampia libertà possibile e l'attivazione di una consapevole solidarietà e di un aiuto reciproco. Libertà e solidarietà, che si compendiano nel concetto di giustizia sociale, sono i pilastri dell'anarchia. Io non credo che ci sia qualcosa da rivedere in questa concezione fondamentale, anche se la sua messa in pratica, come ogni altra cosa, è soggetta ai mutamenti storici e alle condizioni sociali. Secondo me sarebbe addirittura pericoloso arzigogolare e cavillare su queste idee, non perché io le consideri intoccabili come un dogma, ma perché vi scorgo la forza creativa e salvifica dello sviluppo umano, la quale, malgrado tutte le limitazioni, finora ha agito in modo benefico e fruttuoso per il progresso della vita pubblica e privata.

E sono ancora più convinto della necessità di sottoporre a una considerazione critica sia la nostra attività pratica che le forme della nostra propaganda. Se si riuscisse, attraverso questa analisi approfondita, ad arrivare a risultati tangibili, allora si dovrebbe risolvere automaticamente anche la questione su quali siano i mezzi più adeguati per contrastare con efficacia la diffusione a livello internazionale del pensiero autoritario.

Tanto per anticipare alcune conclusioni: noi siamo diventati troppo dottrinari e pensiamo a molte cose più con la mentalità dei nostri predecessori che con la nostra. Uno sguardo alla stampa anarchica dei diversi paesi ce lo mostra abbastanza chiaramente, poiché il numero dei fogli che cercano continuamente nuovi strumenti e nuove strade per la nostra propaganda è veramente esiguo. Molti fra noi si sono quasi del tutto scordati di come si applicano concretamente le nostre idee all'analisi dei mille intricati problemi del presente e di come s'incide creativamente sui diversi campi della vita collettiva. In alcuni paesi i nostri compagni si sono talmente acclimatati a un simile stato di rigidità mentale che considerano un peccato contro lo spirito dei principi lo scostarsi anche di un capello dalla consolidata pratica dei vecchi metodi di propaganda e combattono tale scostamento dalla «giusta linea» con una rabbiosa intolleranza e un'acrimonia che peggio non si trova neppure fra gli adepti dei partiti autoritari.

Chiunque conosca anche solo in parte come si è sviluppata l'idea anarchica deve ammettere che nel periodo fra la vecchia Internazionale e gli inizi del movimento anarco-comunista c'era fra noi non solo una vivacità di pensiero molto maggiore, ma anche una tolleranza molto più accentuata e una comprensione molto più vasta per le differenze di opinione relative sia ai principi sia alla tattica. Uno studio più approfondito delle vecchie testate ci mostra inequivocabilmente che la mia affermazione non si basa su premesse arbitrarie.

A parte il fatto che oggi non c'è quasi paese in cui il movimento anarchico non sia frantumato e lacerato, le lotte fratricide vengono condotte spesso in modi offen-

sivi e riprovevoli a tal punto che il movimento non riesce ad acquisire alcun nuovo aderente. Non mi si dica che anche negli altri partiti, e specialmente nei partiti comunisti, le cose non vanno meglio. Io trovo che questa sarebbe una magra consolazione e dimostrerebbe soltanto che fra noi e gli altri non c'è differenza sostanziale sia a livello di impostazione ideale sia a livello di crescita individuale. E se le cose stessero così, allora il movimento anarchico non avrebbe nessunissimo motivo di esistere. Perché in fin dei conti ci si deve aspettare che la tendenza ideale e l'impostazione mentale di un uomo debba trovare anche una certa espressione nelle sue azioni e soprattutto nel rapporto con i propri compagni. Se l'anarchismo significasse per noi solo un bell'ideale di un futuro ancora lontano nascosto sotto terra, allora – scusate la visione un po' eretica – il suo peso morale sarebbe minimo. Ma un'idea – e specialmente un'idea come quella anarchica – dovrebbe avere per l'uomo un significato maggiore di un bell'ideale platonico, per quanto possa essere attraente ed eccellente. Per ogni singolo essa deve diventare un'esperienza interiore ed esercitare un innegabile influsso su tutto il suo agire. L'idea di libertà e giustizia sociale, che trova la sua identità nell'anarchismo, deve quindi stabilire almeno una certa armonia fra pensiero e azione, deve contribuire all'appagamento interiore dell'uomo e diventare per lui una semplice ovvietà.

Certo, anche l'anarchico è legato ai rapporti sociali, in mezzo ai quali si trova a vivere, e non può sempre agire come vorrebbe; ma nessuno gli può impedire di osservare nel rapporto con gli altri uomini e in special modo con i propri compagni quelle premesse etiche che ovviamente da lui ci si aspetta. Se per se stesso pretende il diritto

alla libera decisione e azione, allora deve rispettare anche negli altri questo prezioso diritto che trova la sua affermazione proprio nel diritto degli altri. Se io quindi cerco di limitare la libertà altrui e sono sempre intento a minimizzare ogni sua iniziativa, supponendone le più turpi motivazioni, come troppo spesso accade anche fra noi, allora io dimostro semplicemente che in me stesso sono ancora presenti dei residui di pensiero autoritario, malgrado la più bella facciata anarchica. La prima e insopprimibile condizione per garantire l'idea di libertà personale e di giustizia sociale è la reciproca tolleranza e comprensione per le motivazioni e le iniziative dei propri compagni. Ogni tentativo di dimostrare il contrario e di ignorare sbrigativamente il rispetto degli altri, in nome della cosiddetta «libertà individuale» o del «ben visibile egoismo», è solo comune sofistica, che spesso nasce da viltà individuale e che tenta di giustificare con retoriche filosofiche iniziative sleali ed egoistiche. La vera libertà si basa sempre sulla responsabilità personale e il sentimento di solidarietà con gli altri. Altrimenti è solo una maschera di ignobile arbitrio e tirannide. Dove lo spirito anarchico compenetrava l'uomo in carne e sangue e il suo pensiero si animava di vita, io vidi sempre presente la necessaria tolleranza. Laddove invece dell'idea sopravvive solo l'abituale ripetitività, che conduce inevitabilmente a un dogmatismo idealmente morto, inizia anche il disprezzo per tutto quello che non corrisponde allo schema abituale – in altri termini: lì s'inserisce l'intima necessità del pensiero autoritario. Un arido dogmatico, che sorvola disattento i reali fenomeni della vita quotidiana, tende sempre all'autoritarismo, anche se si dice anarchico. Sarebbe meglio se in qualche modo questa concezione non

fosse solo sentita interiormente da ciascun singolo, ma venisse anche praticata. Niente nei movimenti sociali è più efficace dell'esempio personale dei loro promotori. Sì, è un fatto incontestabile che gli uomini semplici conquistati a un'idea inizino a giudicarne la purezza e la grandezza dall'esempio personale di chi la propugna. Solo con il tempo, a poco a poco, imparano a distinguere fra le persone e le idee. Già per questo motivo si dovrebbe evitare sempre di dare alle discussioni di principio o di natura personale, inevitabili in un movimento, quel carattere aspro e aggressivo che troppo spesso non tiene in considerazione il minimo senso di dignità umana e il più delle volte trasforma il movimento in un mucchio di rovine. In questo senso potrebbero fare miracoli un maggior tatto, un giudizio più benevolo e soprattutto un po' più di buona volontà. Il voler ragione a tutti i costi, ciecamente, insieme a quell'ottuso dottrinarismo che rivela sempre una mancanza di duttilità intellettuale e di attitudine solidale, sono sempre il risultato di un'impostazione autoritaria.

Note al capitolo

1. Rocker si riferisce qui probabilmente a Errico Malatesta, *Né democratici né dittatoriali: anarchici*, «Pensiero e Volontà», n. 7, 1926.
2. Si tratta probabilmente di un opuscolo di Luigi Fabbri pubblicato in diverse lingue – in francese come *Crise de l'anarchisme*, prefazione di Jean Barrué, Fédération anarchiste, Groupe Malatesta, Paris, e in spagnolo come *La Crisis del anarquismo*, Editorial Argonauta, Buenos Aires, 1921 – nel quale vengono tradotti alcuni scritti pubblicati originariamente dall'autore su diverse riviste italiane.

3. Si tratta di Jacob Abraham Merison (1866-1941), teorico dell'anarchismo ebraico americano annoverato fra gli animatori della Kropotkin Literary Society di New York, il quale si firmava spesso con lo pseudonimo di F. A. Frank; si veda Rudolf Rocker, *Nella tormenta. Anni d'esilio (1895-1918)*, Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, 2016, p. 265, www.centrostudilibertari.it/sites/default/files/materiali/Rocker%20%20Nella%20tormenta_sito_0.pdf (consultato il 12 marzo 2018) e F. B. [Furio Biagini], «Yddishlandia libertaria», in Amedeo Bertolo (a cura di), *L'anarchico e l'ebreo. Storia di un incontro*, elèuthera, Milano, 2001, p. 15
4. Si tratta del documento intitolato *Piattaforma organizzativa dell'Unione Generale degli anarchici* redatto nel giugno del 1926 da alcuni militanti russi e ucraini – fra cui Nestor Machno e Pëtr Aršinov – in esilio a Parigi per sfuggire alla repressione bolscevica e lì riunitisi attorno alla rivista «Dielo Trouda».
5. Cfr. *infra* p. 48.

Alla ricerca di nuove strade

(1928)

Ho appena pubblicato, nei precedenti numeri di «Fanal», una serie di articoli in cui si tenta di sottoporre ad analisi l'attuale stato del movimento anarchico, accennando ai mezzi e ai percorsi per superare, secondo la mia visione, la crisi che si manifesta quasi dappertutto fra le nostre fila. In quegli interventi mi sono più che altro limitato a criticare l'arido dottrinarismo che si è impadronito di molti dei nostri compagni e ho difeso il punto di vista secondo cui questa passività dovrà essere superata prima di poter affrontare con successo i problemi che sono stati aperti tanto dalla guerra quanto dalle rivoluzioni in Russia e nell'Europa centrale.

Che nel nostro movimento ormai da tempo le cose non stiano più come dovrebbero, è una cosa assolutamente chiara a tutti coloro che lo seguono con una certa attenzione nei diversi paesi. Dovunque il movimento non

si trovi ancora del tutto paralizzato sulle vecchie posizioni da tempo superate, che spengono ogni spirito vitale e sono prive di interesse per tutte le nuove questioni che ci pone la vita, fra i nostri compagni si nota il bisogno di riformare il movimento secondo linee nuove e fare i conti con le nuove problematiche che ci assediano da ogni parte. Non ci è più permesso di passare accanto a questi problemi e far finta di non vederli, a meno che non si voglia soccombere rovinosamente a un'ideologia fuori dal mondo i cui propugnatori non si stancano mai di riempirsi la bocca con i fini ultimi dell'anarchia, ma che di fatto non mostrano alcuna comprensione per le più elementari e indispensabili esigenze della vita sociale. Un movimento merita questo nome solo quando i suoi seguaci possiedono abbastanza duttilità mentale da affrontare tutti i problemi della vita moderna e sono sempre disposti a mettere in pratica le loro idee non appena la vita quotidiana gliene dà l'occasione. Solo una tattica del genere crea e mantiene in vita un movimento. Dove questo esercizio manca, non si può parlare affatto di un movimento, bensì solo di un continuo vegetare privo di anima, totalmente inutile alla diffusione delle nostre idee. Il continuo proclamare, come un disco rotto, i cosiddetti «obiettivi finali» non vale un guscio d'uovo se ai seguaci di un'idea manca l'iniziativa pratica, l'unica in grado di incrementare la sua diffusione culturale. Dovunque le idee vengano conservate e curate solo per rispetto alle vecchie tradizioni e solo l'abitudine s'incarica della loro sopravvivenza, si avverte la scomparsa di ogni spirito vitale tra le fila dei loro seguaci, ormai sostituito da un vuoto dottrinarismo.

Tutto questo lo hanno ben capito i migliori dei nostri compagni nei diversi paesi, ed è incoraggiante che le voci di coloro che tendono ad aprire al movimento nuove prospettive di azione diventino sempre più forti e che si facciano sentire sempre più spesso. Si percepisce la necessità di trovare soluzioni adeguate ai nuovi problemi dello sviluppo sociale per raccogliere in tal modo gli elementi sparsi e rendere possibile un processo comunitario.

Ora anche la nostra instancabile compagna Emma Goldman si è fatta avanti con precise proposte allo scopo di raggiungere un'unità fra i compagni attivi nei vari paesi, offrendo così al movimento nuove possibilità di azione. In una delle sue circolari si dice:

Mi sembra che la nostra vecchia letteratura critica, uscita prima della guerra, non sia più in grado di fornire una risposta a tutte le esigenze che ci pone di fronte il presente. Senza addentrarmi qui in discussioni più approfondite sulla questione se la letteratura anarchica abbia finora trattato accuratamente e correttamente la problematica della traduzione in pratica delle nostre idee, io mi pongo piuttosto un'altra domanda, e cioè se non sia giunto il momento di una nuova e più popolare interpretazione delle nostre idee, ponendo principalmente l'accento sulle esperienze della guerra mondiale, della Rivoluzione russa e delle tendenze che si sono sviluppate in seguito a questi avvenimenti. Io sono dell'avviso che, dopo l'odierna bancarotta, quasi generalmente riconosciuta, dei partiti socialisti operai e la crescente convinzione che il bolscevismo e la dittatura di partito abbiano fallito, le prospettive per la propaganda anarchica siano notevolmente migliorate. Si vuol conoscere il significato dell'anarchia e si esige una spiegazione delle nostre idee, in modo tale

che ognuno possa capirle; soprattutto, quello che preme al novizio è di sapere come l'anarchia si articoli nella prassi e con quali mezzi possano essere raggiunti i suoi scopi.

Basta rimandare alla nostra vecchia letteratura questi uomini che s'interessano alle nostre idee?

Io non sono di questa opinione.

Le considerazioni cui ho fatto brevemente cenno mi hanno fatto nascere la convinzione che per noi la necessità più urgente dev'essere quella di dar vita a una nuova letteratura critica anarchica che si dispieghi specificamente sulle ultime esperienze del nostro sviluppo sociale: sulla Rivoluzione russa, sugli avvenimenti rivoluzionari in Germania, sulle più recenti fasi di sviluppo del capitalismo e sulle attuali forme assunte dall'industrialismo nei diversi paesi.

Il principale compito di una siffatta letteratura critica deve consistere, secondo me, nell'analisi precipua delle seguenti questioni:

1. La posizione degli anarchici di fronte alla vita moderna e ai suoi fenomeni nuovi in campo politico, industriale e agricolo.
2. I modi della propaganda anarchica davanti alle tendenze di sviluppo del capitalismo e ai mutati rapporti Lavoro/Capitale.
3. L'attuale fase del capitalismo giustifica la vecchia visione socialista e anarchica della rivoluzione?
4. Non s'impone un'urgente revisione della vecchia concezione di rivoluzione sociale? In altri termini, l'aspetto distruttivo della rivoluzione non è stato finora posto troppo in primo piano a scapito del suo aspetto costruttivo? Di conseguenza, non bisogna urgentemente delineare una più chiara visione del carattere della rivoluzione sociale, ristabilendo un migliore equilibrio fra la sua parte distruttiva e la sua parte costruttiva?

5. Il carattere di una rivoluzione anarchica, o condotta con spirito anarchico, in relazione alle questioni dei partiti politici, della dittatura e dello Stato in tempi rivoluzionari.

6. I compiti dei sindacati dei lavoratori e ruolo dell'anarcosindacalismo in tempi rivoluzionari.

7. Il carattere e i metodi di una rivoluzione compiuta con spirito libertario e tesa alla realizzazione di una società anarchica.

8. I mezzi e le modalità che già oggi, ora, in questo istante, ci permettono di operare sul piano educativo e compiere quel lavoro di preparazione necessario a fecondare la rivoluzione con lo spirito delle idee anarchiche. Come si può evitare di ripetere l'esperienza bolscevica nella prossima rivoluzione?

9. La produzione di una nuova letteratura critica capace di affrontare queste problematiche in modo diretto, compendiato e popolare.

Per quel che ne sappiamo, tutta una serie di compagni ben noti nel mondo anarchico ha preso posizione su queste proposte e noi non mancheremo, in futuro, di far conoscere ai lettori del «Fanal» le loro opinioni. Emma Goldman fa notare in modo esplicito come i problemi sopra accennati siano intrecciati a tutta una serie di altre questioni che ovviamente devono essere parimenti trattate se si vuol dotare il movimento di un nuovo spirito.

Di recente si sono espressi pubblicamente anche i compagni spagnoli con specifiche proposte, cosa che è tanto più importante in quanto sia la Spagna che i paesi di lingua spagnola dell'America latina sono stati finora gli unici in cui l'anarchia ha fatto presa su larga scala tanto che si può parlare di veri e propri movimenti di massa. Da questo punto di vista, la Spagna può servire da modello per

gli anarchici di tutto il mondo. Si tratta del paese dove gli anarchici fin dall'inizio hanno preso parte attiva a tutte le lotte dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Solo in tal modo sono stati in grado di animare del loro spirito le organizzazioni proletarie e di opporsi alle terribili persecuzioni della reazione. Per questi motivi il movimento in quel paese non si è mai fossilizzato in un esanime dottrinarismo, proprio perché è sempre stato in rapporto con la vita pratica, mettendo costantemente alla prova le proprie idee nella lotta quotidiana.

Ora il nostro organo confratello «Despertad», affiliato alla Confederación General del Trabajo [*recte* Confederación Nacional del Trabajo], ha preso l'iniziativa di indire un nuovo *Certamen* al quale dovrebbero partecipare anche compagni di altri paesi. Per dare al lettore tedesco un'idea di cosa sia un *Certamen*, diciamo in breve che è una sorta di premio letterario organizzato dal movimento. I gruppi e le associazioni di tutto il paese si ritrovano a tal scopo in luoghi specifici per dar vita al *Certamen* nella forma quanto più poliedrica e stimolante possibile. Ogni gruppo sottopone al dibattito pubblico alcune questioni per risolvere le quali vorrebbe ricevere risposte chiare ed esaurienti. Un comitato nominato a tal fine le rende note in anticipo a mezzo stampa e volantinaggio. Poi una particolare giuria esamina tutte le risposte pervenute, pubblicando le migliori in un volume. Nella maggior parte dei casi si cerca di tenere alto l'interesse assegnando a ogni gruppo un premio speciale per le migliori risposte fornite; si tratta di premi talvolta in libri o in altri oggetti e talvolta in denaro. Anche in questa occasione si dimostra il senso di solidarietà nel suo aspetto migliore, in quanto le organiz-

zazioni più grandi, di città, disponendo di maggiori risorse sono disposte ad aiutare finanziariamente i gruppi più piccoli, specialmente nei distretti agricoli, nel mettere insieme i loro premi. Naturalmente si tratta di premi pensati solo come sprone.

Come avverte la redazione di «Despertad», è stato il nostro vecchio compagno Max Nettelau che, di ritorno da un viaggio piuttosto lungo in Catalogna, ha caldamente raccomandato ai compagni spagnoli il bando di un nuovo *Certamen*. Il gruppo Solidaridad ha quindi preso immediatamente l'iniziativa proponendo ai compagni le seguenti questioni alle quali rispondere:

1. Il socialismo libertario e la razionalizzazione del lavoro.
2. Rapporti fra anarchia e sindacalismo rivoluzionario.
3. Il principio etico nell'azione.
4. Le nostre ragioni contro il militarismo e il nazionalismo: per quali motivi la propaganda antimilitarista e antinazionalista finora non ha sortito grandi effetti.
5. La questione tecnologica nell'era delle trasformazioni rivoluzionarie.
6. Forza e debolezze della propaganda anarchica e modi per ridurre queste ultime.
7. Iniziative degli anarchici per impedire il trionfo della dittatura in periodi rivoluzionari.
8. Il ruolo dei sindacati operai come organi dirigenti nel corso di una rivoluzione vittoriosa.
9. Prefigurazione di una futura libera società anarchica.

I promotori, oltre a queste domande, sottopongono

diversi altri problemi alla discussione, anche se i primi nove punti sono i più importanti. Da tutto questo possiamo dedurre come i compagni attivi nei diversi paesi si siano messi seriamente a cercare nuovi mezzi e modi per ridare nuova vita al movimento aprendogli nuovi campi di intervento. Ci premureremo di tenere al corrente anche in futuro i lettori di «Fanal» su tutte le importanti iniziative di questo genere.

Attività anarchica all'interno dello Stato capitalistico

(1928)

Una volta Kropotkin, molti anni prima della guerra, sul «Freedom» di Londra si accinse a considerare i tre grandi movimenti del proletariato inglese: i sindacati, le cooperative e il cosiddetto «socialismo municipale», arrivando alla conclusione che, se si fosse riusciti a unificarli in una sorta di sintesi complessiva, si sarebbero gettate le basi di una società socialista. E in un altro saggio – *Why not a cooperative City*¹, scritto in un periodo di disoccupazione generale – Kropotkin sollevò la questione se tramite una collaborazione fra sindacati e organizzazioni cooperativistiche non si potesse tentare di costruire una «città cooperativa» con tutte le premesse per una futura esistenza. Quindi già allora Kropotkin intravvide chiaramente la necessità di un'attività costruttiva e creativa all'interno del movimento operaio, dicendosi convinto che per la realizzazione del socialismo sarebbe stato necessario qualcosa di più di un movimento

di difesa contro gli attacchi del capitalismo o di un'azione di propaganda per preparare le masse al pensiero socialista.

Oggi comprendiamo ancora meglio quanto bisogno ci sia di idee e di tentativi costruttivi per l'ulteriore sviluppo del socialismo. Lo stato desolante del movimento socialista, il suo completo assorbimento nella politica dello Stato borghese da un lato e dall'altro la sua sclerotizzazione dogmatica in formule codificate di concetti privi di vita, che si manifesta chiaramente anche nel nostro movimento, sono in gran parte da ricondurre a idee puramente negative e a mancanza di attività creativa. Già per questi motivi è urgente un intervento più energico da parte nostra nei più diversi settori or ora citati e in special modo un più stretto contatto con le diverse tendenze ideali che individuano la salvezza dello sviluppo umano nell'attività autonoma e costruttiva.

Senza tralasciare i fallimenti del vecchio socialismo sperimentale, io credo che stiamo senz'altro andando incontro a una fase di tentativi costruttivi interni al movimento socialista. I fallimenti del cosiddetto «socialismo sperimentale» sono da ricondurre in gran parte all'impostazione autoritaria dei suoi sistemi e soprattutto al fatto che i suoi esperimenti non sono mai stati accompagnati da un considerevole movimento di massa, motivo per cui venivano lasciati a se stessi e di conseguenza mancavano, nella maggior parte dei casi, delle dovute proporzioni. I tentativi del cosiddetto «socialismo delle gilde», che a ben guardare racchiude in sé l'idea del sindacato produttivo, assieme a molti altri fenomeni apparsi nei più diversi paesi, sono a nostro parere i primi sintomi di una nuova fase di sviluppo che è stata purtroppo prematuramente intralciata, ma niente

affatto cancellata, dalla guerra e dalle sue terribili conseguenze. Il completo fallimento del socialismo di Stato in Russia e nella Mitteleuropa, l'indegna battaglia fra marxisti radicali e marxisti moderati in tutti i paesi (una battaglia che ha già acquistato un carattere patologico), contribuiranno, assieme a tante altre esperienze, a fare in modo che molti elementi positivi di diversa provenienza, per i quali il socialismo è ben più di una superficiale adesione pronunciata a fior di labbra, si convincano sempre più che esso non potrà mai prosperare nei ristretti confini di un partito, nella camicia di forza di una democrazia. Tutte queste forze prima o poi si guarderanno intorno in cerca di nuove prospettive e di nuove attività, e allora sarebbe positivo se noi potessimo offrire indicazioni pratiche e accennare a nuove forme più convincenti e vitali per acquisire nuovi elementi volenterosi e offrir loro un'attività adeguata. La paccottiglia dottrinarica oggi non farà sortire nessun cane da dietro la stufa [*keinen Hund mehr hinter dem Ofen hervorlocken*]² e non sarà in grado di creare quell'atmosfera culturale che è così necessaria per gli uomini dalla sensibilità libertaria e dal senso di giustizia sociale, come l'aria lo è per gli uccelli.

Se i nostri compagni tentassero di superare ovunque quello sterile dottrinarismo che produce sul movimento un effetto di rigidità e di paralisi delle idee, se tentassero di intrecciare rapporti di amicizia e solidarietà con tutte le correnti più o meno imparentate, tutto questo potrebbe essere di estrema importanza per quella nuova fase di socialismo cui senza dubbio stiamo andando incontro, che acquisterà certamente un carattere più promettente e costruttivo. Quanto più tutte queste tendenze saranno penetrate dalle idee di libertà e di solidarietà, tanto più avranno successo

e contribuiranno a fecondare e preparare idealmente il terreno per il futuro ribaltamento sociale.

Non si tratta però solo di preparazione per il futuro, si tratta anche di lotta nel presente e di difesa di antiche conquiste che dappertutto vengono minacciate dalla reazione internazionale e in molti paesi sono state già cancellate. La reazione nazionalistica in forma di fascismo moderno si diffonde ovunque in maniera preoccupante e minaccia di annientare gli ultimi resti di indipendenza mentale e di relativa libertà di movimento. Anche qui sarebbe indispensabile una collaborazione con tutte le correnti che si rendono conto di questo pericolo sociale e culturale, a prescindere dai loro scopi finali. Qui si tratta di contendere passo passo il terreno alla reazione nazionalistica, a questa brutale e smaccata forma di ideologia autoritaria, per tenere alto il senso della più elementare dignità umana.

Purtroppo ci sono molti nelle nostre stesse file che hanno quasi disimparato a prender posizione di fronte alle questioni più cruciali della vita quotidiana. Ci si accontenta di riconoscere in tutte le cose dei sintomi naturali del sistema economico capitalistico e della tirannide statalista, sottolineando sempre che questi sintomi spariranno assieme a tutto l'attuale sistema, e si crede fra l'altro di aver fatto il proprio dovere quando si pronunciano alcune frasi platoniche contro lo Stato e il Capitalismo.

So benissimo che per fortuna in certi paesi ci sono ancora anarchici sempre pronti a collaborare attivamente con altri. Però ci sono anche paesi in cui quasi tutto il movimento resta fossilizzato in un pericoloso dottrinarismo. Lottando contro il riformismo, molti di noi si sono abituati a vedere in ogni riforma sociale o economica un pericolo per lo

scopo finale del movimento. Solo che questo punto di vista, così pericoloso per la battaglia rivoluzionaria, deriva da una premessa completamente sbagliata che con l'anarchia non ha niente a che vedere. Certo noi siamo dei veri e propri oppositori di quelle correnti del movimento operaio che credono di poter accedere alla società del futuro a forza di lenti miglioramenti in ogni settore. Questo punto di vista, elevato a sistema, noi lo chiamiamo riformismo. Quanto più profondamente questa fede miracolistica metteva radici fra i lavoratori, tanto più velocemente il movimento operaio si arenava nella situazione attuale e diventava un necessario accessorio del sistema.

Combattere questa fede miracolistica non significa affatto essere nemico per principio di tutti i cambiamenti interni alla società attuale. Tutti i miglioramenti che tendono ad accentuare il sentimento di dignità umana, a rafforzare il senso di solidarietà o a migliorare le condizioni materiali, anche se in modo provvisorio, sono anche per gli anarchici una conquista che non si deve rifiutare. Anche noi in fin dei conti viviamo nella società attuale e non sulle nuvole, sicché non ci possiamo permettere il lusso di sorvolare con indifferenza sugli aspetti materiali della vita. Anche per noi è differente sottostare alla brutale violenza di una dittatura fascista o bolscevica, che mette sotto i piedi ogni umanità e soffoca ogni residuo di libertà, oppure godere di una certa libertà di pensiero e di movimento che permetta di apparire in pubblico e di propagandare le nostre idee. Anche per noi è desiderabile la riduzione dell'orario di lavoro, lavorare in condizioni migliori e veder rispettata la nostra dignità di uomini anche in fabbrica, invece di essere sempre trattati da Iloti cui viene negato ogni sentimento umano.

Certo lo sappiamo che lo Stato, in tutte le sue forme, è sempre il difensore del privilegio e dell'ingiustizia sociale e che tutto questo è insito nella sua natura. Però sappiamo anche che uno Stato non si è mai rassegnato volontariamente a concedere al popolo certi diritti e certe libertà, bensì vi è stato sempre costretto da movimenti di massa scaturiti dal popolo e da tutta una serie di rivoluzioni. Non è dunque che quei diritti piacessero ai governi, ma semplicemente questi ultimi venivano messi di fronte al fatto compiuto, grazie alla pressione esterna dei popoli in rivolta, e di conseguenza erano più o meno costretti a concedere tali libertà. Ma anche quando questi diritti vengono addirittura sanciti nelle cosiddette «costituzioni» e tutelati da leggi statali, non significa che ciò sia una garanzia per la loro durata, com'è dato vedere, ancora una volta, nell'Europa di oggi. Tant'è che in un paese come l'Inghilterra i lavoratori sono oggi costretti a rimettersi in lotta contro la minaccia legale al diritto di associazione, e in altri paesi la situazione è ancora peggio. Permettere ai governi di togliere dal mondo con un semplice tratto di penna tutti i diritti e le libertà faticosamente conquistati, significa sacrificare senza combattere le conquiste delle passate rivoluzioni e contraddire tutti i principi rivoluzionari. Proprio perché noi oggi abbiamo capito che l'umanità non può conquistare dall'oggi al domani una condizione di totale libertà e di giustizia sociale, è doppiamente necessario difendere a ogni costo quelle posizioni strappate al potere autoritario con dure battaglie, senza sacrificarle a cuor leggero, solo perché ci sembrano poco significative rispetto al nostro grande obiettivo finale. Anche il più piccolo passo in avanti sul sentiero spinoso che porta alla liberazione dell'umanità

ha un suo significato e non dovrebbe essere sacrificato in nome di nessun dottrinarismo astratto.

La stessa cosa si può dire delle conquiste economiche e sociali strappate con dure lotte dai lavoratori, le quali hanno contribuito non poco a rafforzare il loro sentimento di giustizia e ad approfondire il loro intimo senso di solidarietà. Voler abolire le loro lotte quotidiane con il semplice pretesto che con esse non si cambia nulla di cruciale nel sistema salariale, significa fraintendere grossolanamente l'essenza più profonda del movimento sociale, e non ci dovremmo stupire che simili punti di vista offendano direttamente le vittime del sistema attuale e non suscitino alcuna simpatia. No, neppure noi anarchici siamo contrari ai miglioramenti all'interno della società odierna, ci differenziamo solamente nei metodi con cui si portano avanti le riforme necessarie. Noi non crediamo che queste possano essere realizzate per via legislativa, bensì per mezzo di azioni dirette condotte da movimenti popolari. Proprio su questo terreno, dove si tratta di salvaguardare le antiche conquiste, sarebbe di cruciale importanza un'alleanza di difesa e di lotta anche con altre correnti politiche, sebbene queste concordino solo in parte con le nostre vedute.

Note al capitolo

1. Si tratta dell'articolo comparso in forma anonima dal titolo *Why not a cooperative City. A suggestion for the Unemployed*, «Freedom», n. 94, 1904.
2. Espressione in uso fin dal XVII secolo nella lingua tedesca, per lo più parlata, per indicare qualcosa che non suscita né stimolo né interesse.

Contro la corrente, malgrado tutto

(1930)

Ci vuole veramente coraggio, coraggio e infinita speranza, per guardare ai lontani orizzonti di un nuovo avvenire in un tempo in cui tutte le forze del passato si sono scatenate e un'indicibile miseria, unita a depressione degli animi, grava come un incubo sui popoli. Il saggio greco potrebbe anche oggi aggirarsi in pieno giorno con la lanterna accesa alla ricerca di un uomo, di un uomo nuovo pieno di fiducia e dal cuore effervescente che marciasse senza paura incontro al tempo che si avvicina; il risultato sarebbe piuttosto magro in un'epoca di aperta reazione nazionalistica e di fascismo, di brama dittatoriale di destra e di sinistra, di «razionalizzazione» capitalistica e di illimitata fede nello Stato da parte della gran maggioranza dei nostri contemporanei.

Però il vecchio Diogene non tornerebbe del tutto insoddisfatto nella sua botte a dileggiare la sua razza. Nel bel mezzo della schiavitù morale e fisica di un presente depri-

mente troverebbe comunque abbastanza spunti tali da giustificare nuove speranze, i germogli di una nuova vita e di una nuova umanità che dal profondo tendono alla luce.

Sissignori, si sta preparando una nuova umanità e in ogni campo della vita sociale essa compete con la mancanza di intelligenza del nostro tempo, che al confronto appare ancora più deprimente e brutale.

Forse l'odierna reazione, non solo di casa nei ministeri dei governi, ma anche fin troppo profondamente penetrata nello spirito e nell'animo dell'uomo contemporaneo, come hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti con chiarezza sbalorditiva, forse l'odierna reazione è solo la grottesca premessa che precede l'epoca nuova come fa il crepuscolo con la luce del sole. Forse è necessario che un sistema in bancarotta debba annunciare in ogni fase della sua attività pratica la propria incapacità ideale e le proprie contraddizioni, prima che il nuovo possa imporsi forte e vittorioso.

Ciò che caratterizza negativamente il nostro tempo è la sua mancanza di senso della libertà. È pur vero che in passato non si è mai parlato di personalità e individualità tanto quanto se ne parla oggi, però non si è mai neppure tentato di comprimere il pensiero e l'azione in schemi altrettanto angusti, elevando a principio la più squallida uniformità di ogni atto della vita. In special modo in Germania, dove questa uniformità di pensiero ha raggiunto una tale influenza che i suoi rappresentanti, di destra e di sinistra, non possono rinunciare neppure all'esteriorità dell'uniforme.

Se prima toccava alla Chiesa il compito di plasmare gli uomini secondo una precisa ideologia, stilandone la norme inattaccabili, oggi questa attività è diventata privilegio dello Stato e dei partiti che si fondano sulla sua ideologia. Il

cittadino ubbidiente e il tipico uomo di partito del nostro tempo, ambedue simboli meschini della moderna povertà mentale, hanno assunto il ruolo dei vecchi credenti e continuano a pensare allo stesso modo. L'uomo di oggi è talmente ammalato di statalismo, che peraltro gli viene inculcato da tutte le parti, da avere il terrore di sprofondare nel vuoto se solo cominciano ad allentarsi le giunture dell'impalcatura statale. Per questo motivo si scatena come un ossesso quando i tempi si fanno inquieti e invoca a gran voce l'uomo forte che possa ridargli il senso della sua sicurezza. Quello che stima come forza è solo la confessione della sua debolezza, la manifestazione clamorosa del suo complesso di inferiorità. Lo Stato per lui non è che la provvidenza terrena, ed è per questo che stima poco l'iniziativa personale e si aspetta ogni tipo di salvezza dagli editti emanati dagli eletti, che gli si parano di fronte in forma di legge. Lui vuole acquistare la sicurezza personale rinunciando a ogni tipo di libertà e per questo affonda sempre più nell'obbedienza mentale a un meccanismo privo di vita la cui cieca quotidianità deve sostituirsi alla sua personalità.

Certo, anche lui parla della libertà, ma sempre e soltanto come la puttana parla della propria illibatezza. Lui la inquadra fra i principi della Costituzione e insieme le impone un sacco di cappi fra i morti paragrafi di saggezza delle sue leggi, parla di Diritto costituzionale e di Libertà costituzionali e insieme non capisce che i suoi sbandierati diritti strangolano il Diritto e le sue libertà fanno agonizzare la Libertà costringendola nel letto di Procuste dello Stato. Questo l'ha capito bene Ibsen quando scrive a Brandes le seguenti significative parole:

Quella che loro chiamano la Libertà, io la chiamo le libertà, e quello che io chiamo la lotta per la Libertà, altro non è che la conquista viva e permanente dell'idea di Libertà. Chi possiede una libertà diversa da quella da conquistare, la possiede morta e senz'anima, perché l'idea di Libertà ha la caratteristica di ampliarsi continuamente via via che si conquista, e chi perciò durante la lotta si ferma e dice «ora la possiedo!» dimostra con ciò stesso che l'ha perduta. Ma proprio questa morta maniera di possedere un certo determinato concetto di Libertà è qualcosa che caratterizza le istituzioni statali... Lo Stato è la maledizione dell'individuo. Com'è diventata forte la Prussia come Stato? Con la trasformazione degli individui in un concetto geopolitico. Il servo è il miglior soldato.

Noi aneliamo al tramonto dello Stato, alla vittoria della comunità sull'insensatezza dell'irregimentazione politica e dell'oppressione economica. Volete riconoscere l'uomo rivoluzionario, allora esaminate il suo anelito alla libertà! Qui si distingue il vecchio dal nuovo, la grettezza dall'indipendenza di carattere. Chi non può rinunciare alle stampe del paternalismo, non fa parte del nuovo, si trova ancora tutto impigliato nei vecchi poteri del passato dai quali non saprà liberarlo nessuna fraseologia per quanto rivoluzionaria. Finché i rivoluzionari di ieri diventeranno i reazionari di oggi, lo scopo rivoluzionario non sarà raggiunto né servirà da prologo di un nuovo sviluppo, costituirà soltanto un nuovo capitolo della dolorosa e cruenta storia della schiavitù umana.

Vivere la propria vita, giudicare ogni cosa con autonomia di giudizio, non continuare a pensare alla maniera dei nostri nonni – è questo il nuovo segno di una libera umanità.

Solo quando la libertà diventa un'esperienza interiore, si forma il senso di dignità umana e di giustizia sociale. Riconoscere nel grande Noi le radici del proprio Io crea quel vero cameratismo e quell'intimo legame che nessun decreto governativo, nessuna dittatura, nessuna disciplina di partito potrà mai dare.

Non è in aridi programmi o in una fede dottrina-ria nella Legge che si manifesta l'anelito verso una nuova vita, bensì nel vivo operare della più intima convinzione e nello sviluppo dell'attività creativa in tutti i campi dell'attività sociale e individuale. Il dottrinarismo è la morte della libertà, è la cieca fede nei santuari tarlati da cui lo spirito si è da tempo dileguato, è la rinuncia all'analisi individuale e al pensiero autonomo, è la trasformazione dell'amore ardente per la verità in un morto dogma e in un'insulsa credenza alla lettera, priva di qualsiasi energia creativa.

Come la pianticella si può sviluppare solo con la luce, così l'Idea abbisogna di attività pratica per dare i suoi frutti nella lotta contro l'esistente e per la conquista di un futuro migliore. Proprio ora che le ondate della reazione si levano sempre più alte, appare estremamente necessaria l'unione di tutte le forze libertarie affinché non sia soffocato nel fango di un'insopportabile tirannide e di un'ottusa reazione anche l'ultimo soffio di umanità libera. Siamo circondati da un mondo di nemici, perché anche la maggior parte di coloro che si dichiarano rivoluzionari è contro di noi. Mai le parole di Bakunin su «la reazione ufficiale e la rivoluzione ufficiale che competono l'una con l'altra in nullità e stupidità» hanno avuto tanta importanza quanto oggi. Per questo la nostra parola d'ordine come anarchici suona: contro corrente, malgrado tutto e tutti!

La via che porta al Terzo Reich

(1934)

Il Partito comunista e l'idea di dittatura

Se da un lato l'ignobile debolezza della socialdemocrazia e dei sindacati, la loro eterna indecisione e la loro deplorabile politica del «male minore» avevano offerto alla controrivoluzione la possibilità di entrare in gioco, spianando la strada al fascismo, dall'altro la politica del Partito comunista, zeppa di perenni contraddizioni, con la sua posizione autoritaria e antilibertaria e con la sua pericolosa mania per la cosiddetta «dittatura del proletariato», non ha fatto che favorire la controrivoluzione in Germania, preparandone lo stato d'animo a tale evento. Intanto bisogna chiarire, prima di andare oltre, che la vittoria del bolscevismo nella Rivoluzione russa ha costituito la mossa d'avvio della controrivoluzione fascista in Europa. Perché l'idea di dittatura è di per sé controrivoluzionaria e rappresenta

l'ostacolo principale per ogni attività creativa dello spirito libertario e socialista.

Ogni effettiva rivoluzione che apra al popolo, e con esso all'intera umanità, nuove prospettive di sviluppo spirituale e culturale si caratterizza meno per quel che distrugge che per quel che crea, per quel che fa nascere per la prima volta. Solo tramite il nuovo che fa nascere supera la mentalità tradizionale e toglie forza alle istituzioni sociali del passato. È creando il nuovo che distrugge il vecchio e apre la strada verso un futuro migliore. Proprio per questo, se vuol raggiungere lo scopo cui tende, essa deve fare affidamento su tutte le energie creative. La dittatura, che sempre si sforza di ridurre tutto a una determinata norma, non tollerando percorsi diversi da quelli che i suoi sostenitori, per un motivo o per l'altro, reputano i soli giusti, distrugge invece la forza creativa dello spirito rivoluzionario e opprime uomini e cose sotto il giogo della tutela politica, che pensa e agisce per tutti, soffocando in tal modo, *in nuce*, tutte le nuove idee e prospettive di sviluppo sociale. Per questo la dittatura non è mai il corifeo della rivoluzione, ma sempre l'araldo della controrivoluzione incipiente.

In Cromwell non si trova incarnato lo spirito della Rivoluzione inglese, bensì la brutale violenza della contro-rivoluzione che degenerò in un nuovo dispotismo e che sbarrò la strada a ogni sviluppo libertario. La dittatura di Robespierre e dei giacobini non fu il simbolo del grande rivolgimento che liberò la Francia dalla maledizione del feudalesimo e dell'assolutismo monarchico, bensì fu l'affossatrice della rivoluzione e aprì la strada alla dittatura militare di Napoleone [Bonaparte].

Oggi è il bolscevismo che ha suonato la campana a

morto per la Rivoluzione russa, creando il terreno di coltura su cui il fascismo ha potuto prosperare.

Il socialismo potrà riaffermare in futuro la propria identità solo a condizione di concentrare tutta la sua azione nell'eliminazione non solo del monopolio del possesso ma anche di qualsiasi forma di dominio sull'uomo. Non la conquista, ma l'eliminazione del principio di potere dalla vita sociale deve restare il grande obiettivo cui esso deve tendere, un obiettivo che non deve mai cancellare, se non vuole cancellare se stesso. Chi crede di poter rimpiazzare la libertà della persona con l'eguaglianza degli interessi non ha capito la vera essenza del socialismo. Per la libertà non c'è un surrogato, e non ce ne sarà mai uno. L'uguaglianza delle condizioni economiche per tutti è solo una necessaria premessa per la libertà dell'uomo, mai una sua sostituzione. Chi viola la libertà, viola lo spirito del socialismo. Socialismo significa azione solidale sulla base di un obiettivo comunitario e sulla base di uguali diritti per tutti. La solidarietà però poggia sulla libera decisione e non può mai essere raggiunta con la forza, se non vuole degenerare in tirannide e con ciò abolire se stessa.

Ogni autentica attività socialista deve perciò, in piccolo e in grande, avere per guida l'idea di contrastare il monopolio in tutti i campi e specialmente in campo economico e di allargare e consolidare la somma delle libertà personali nel quadro dell'alleanza sociale di tutte le forze a tal fine disponibili. Ogni attività pratica che porta ad altri risultati è fuorviante e intollerabile nel socialismo.

Su questa base si devono giudicare anche tutti i discorsi sulla «dittatura del proletariato» come pretesa fase di passaggio dal capitalismo al socialismo. Questi «passaggi» sono

totalmente ignoti alla storia. Si può solo distinguere fra forme primitive e forme evolute delle varie fasi di sviluppo dei mutamenti sociali. Ogni nuova formazione sociale è naturalmente incompleta nei suoi primi sviluppi, benché in ognuna delle sue nuove istituzioni devono essere presenti tutte le ulteriori possibilità di sviluppo della sua conformazione futura, proprio come nell'embrione è già presente l'intera creatura. Ogni tentativo di incorporare in un nuovo ordine di cose essenziali componenti di un vecchio sistema superato, come tenta di fare ogni dittatura comunque camuffata, finora ha portato sempre agli stessi risultati negativi: o tali tentativi di dare nuova forma alle istituzioni sociali venivano fin dall'inizio messi fuori gioco, oppure i teneri germogli e gli inizi pieni di speranza del nuovo venivano compressi dalle rigide forme del passato e intralciati nel loro naturale sviluppo a tal punto che pian piano cominciavano ad appassire, perdendo la loro intima forza vitale.

Se Mussolini ha potuto dire che «oggi in Europa ci sono solo due paesi dove lo Stato abbia un significato: la Russia e l'Italia, in quanto vi si è soffocato lo spirito della libertà»; se Lenin è arrivato ad affermare che la «libertà non è altro che un pregiudizio borghese», quelli che abbiamo di fronte sono i risultati ineludibili di questi due ragionamenti, la cui intima somiglianza è innegabile. La cinica affermazione di Lenin mostra solo che la sua mente non è stata capace di elevarsi al livello del socialismo, restando abbarbicata alla vecchia cerchia ideale del giacobinismo politico. È un'assoluta insensatezza voler distinguere fra un socialismo autoritario e un socialismo libertario: il socialismo sarà libertario o non sarà!

Il KPD era il partito comunista più forte d'Europa, a parte quello russo, e viveva solo degli errori della socialdemocrazia, senza sviluppare in tutti gli anni della sua esistenza un solo pensiero creativo. Non era altro che l'organo privo di volontà della politica estera sovietica e si sottometteva senza batter ciglio a ogni diktat che veniva da Mosca. In questo senso esso accese la fede nella inevitabilità della dittatura in quella parte dei lavoratori socialisti della Germania che avevano già perduto ogni fiducia nella deplorabile tattica della socialdemocrazia. Non erano i peggiori elementi quelli che finirono nella morta gora dei comunisti. La gioventù soprattutto, che per sua natura si entusiasma più facilmente per le parole grosse e il frasario dei motti rivoluzionari, in quanto si aspetta che ci sia dietro qualcos'altro, dette prova di disponibilità al sacrificio e alla militanza, sebbene le mancasse la necessaria maturità per un'analisi più approfondita della situazione. Ma proprio questo prezioso elemento venne utilizzato al peggio dalla dirigenza del KPD e dei suoi consiglieri di Mosca e spesso venne spinto ad azioni che portavano solo acqua al mulino della nascente controrivoluzione. E soprattutto, la gioventù venne aizzata a un fanatismo senza pari che la rendeva cieca e sorda a ogni ponderata analisi delle cose.

Un tale stato d'animo rappresenta di fatto il terreno di coltura più adatto all'emergere di tendenze dittatoriali e imprime pregiudizialmente su ogni protesta contro le misure reazionarie fatta dalla controparte il marchio della falsità e dell'ipocrisia. Non può intervenire in difesa della libertà chi anela in prima persona alla dittatura, cioè all'abolizione di ogni libertà. Non si possono condannare gli attacchi dell'avversario alla libertà di stampa, al diritto di

riunione e di espressione delle proprie idee, se si giustificano le stesse misure in Russia, stimandole necessarie.

Non si può condannare la persecuzione e l'incarcerazione dei lavoratori rivoluzionari nei paesi dell'Europa occidentale e centrale, se in Russia le prigioni sono piene di socialisti e di rivoluzionari di altre tendenze, il cui unico delitto consiste nel fatto di sostenere idee diverse rispetto a quelle ufficialmente proclamate dalla dittatura. Se comunque lo si fa, allora si offre all'avversario un gioco facile in quanto può citare le condizioni del proletariato nella «patria rossa».

È un dato di fatto che Mussolini e Hitler abbiano ripreso molto dalla Russia: l'implacabile annientamento di ogni altra corrente nel paese, l'imbavagliamento senza scrupoli di ogni libera espressione delle idee, senza la quale ogni vita culturale è destinata a fossilizzarsi, la trasformazione dei sindacati in organi di governo e specialmente la strapotenza dello Stato in ogni questione di vita collettiva e privata sono fenomeni dei quali è stato il bolscevismo vittorioso a offrire i prototipi. Non si vada a dire che sono gli scopi e non i mezzi che differenziano la dittatura del fascismo da quella del bolscevismo. Ogni scopo s'impersonifica nei suoi mezzi. Il dispotismo del metodo nasce sempre dal dispotismo del pensiero. Solo chi è di fondo estraneo alla libertà, la considera un «pregiudizio borghese». Che i sostenitori del bolscevismo inizialmente avessero in mente un altro scopo rispetto ai fascisti è un dato incontestabile, però diventarono i prigionieri dei loro stessi metodi, seguendo i quali dovettero per forza allontanarsi dai loro scopi dichiarati. Essi stessi finirono negli ingranaggi di quel meccanismo con il quale volevano liberare il mondo. Quello che

a prima vista sembrò loro indispensabile, diventò piano piano fine a se stesso. E questo è il risultato inevitabile di ogni dittatura. Chi ha l'onesta volontà di trarre le logiche conseguenze dall'esperienza russa, non può che arrivare a questa conclusione. Non si può educare la gente alla libertà e al socialismo asservendola alla ferrea coercizione di un dispotismo illimitato che soffoca le sue forze creative, paralizza la sua volontà e fa sanguinare a morte la sua intima aspirazione presa negli ingranaggi insensibili di un apparato statale onnipotente.

La Rivoluzione russa non ha fallito per le difficoltà dei rapporti economici, bensì per la dittatura del bolscevismo, che ha estenuato la sua forza vitale, ha paralizzato il suo spirito e l'ha spinta nelle braccia di un nuovo dispotismo. Il fatto che nelle ultime elezioni in Germania un numero non trascurabile di elettori comunisti si sia spostato in campo nazionalsocialista, insieme al fatto che un gran numero di ex-comunisti sia entrato a far parte delle SA [Sturmabteilung], l'armata privata di Hitler, e che interi gruppi locali del KPD si siano uniti ai fascisti, testimonia di quante intime corrispondenze siano qui presenti, corrispondenze che non si possono trascurare se si vogliono comprendere in tutta la loro tragicità le cause che hanno spinto la Germania nelle braccia del terrore bruno.

Per togliere credito ai fascisti, la dirigenza comunista tentò di spendersi in slanci patriottici, e mentre gli hitleriani urlavano il loro «Vittoriosi vogliamo schiacciare la Francia», nella stampa comunista si parlava di una prossima «Marcia dell'Armata Rossa sul Reno». Radek esaltava in modo esuberante l'attentatore nazionalista Schlageter, cui oggi Hitler fa erigere un monumento, e la stampa del KPD si

faceva portavoce di questi e altri simili slanci d'entusiasmo. Si facevano perfino le più ignominiose concessioni all'antisemitismo dei fascisti tedeschi e Ruth Fischer¹, l'allora acclamata dirigente dei comunisti tedeschi, lei stessa ebrea di nascita, in un'assemblea di studenti a Berlino urlava le parole: «Appendete ai lampioni i capitalisti ebrei!». Ci si può immaginare quale confusione potesse ingenerare nella testa di giovani immaturi una tale affermazione. Senza dubbio si facevano asserzioni del genere nella speranza di tirare dalla parte dei comunisti i seguaci di Hitler. Ma proprio qui sta il grande pericolo, nell'illudersi di poter piegare questi movimenti verso altri fini, facendo loro qualche concessione. Quello che ne vien fuori è solo una falsificazione delle proprie idee e un pericoloso indebolimento di tutte le tendenze sane, le uniche in grado di contrastare l'urto della reazione nazionalistica. Ci sono infatti dei contrasti che non si possono appianare, perché anche le idee seguono le loro leggi specifiche e si lasciano attrarre solo da tendenze similari.

L'astuzia contadina dei dirigenti del KPD di prendere all'amo il fascismo per mezzo di concessioni patriottiche ha prodotto solo il suo rafforzamento, gettandogli fra le braccia nuovi seguaci provenienti dalle proprie fila.

Il ruolo della socialdemocrazia tedesca

Gli avvenimenti in Germania appaiono a molti quasi incomprensibili. Solo pochi riescono a comprendere il carattere e le vere cause della cosiddetta «Rivoluzione nazionale». Soprattutto stupisce come una nazione che

disponeva della più grande organizzazione operaia del mondo, di un movimento che vantava una lunga tradizione, senza alcuna resistenza si sia fatta cogliere di sorpresa e mettere in ginocchio, senza un minimo tentativo di tener testa al minaccioso pericolo.

In verità, la vittoria del fascismo tedesco non è stata affatto una sorpresa, bensì il logico risultato di un lungo percorso, favorito e incrementato da varie cause.

Fin dai tempi della Prima Internazionale, in seno al movimento operaio europeo si è realizzata una svolta radicale che ha avuto effetti simili nella maggior parte dei paesi. Al posto dei gruppi che professavano idee socialiste e delle organizzazioni di lotta di tipo economico, nei quali la parte avanzata dei vecchi internazionalisti vedeva le cellule della società futura e i naturali organi per la trasformazione in senso socialista dell'economia, subentrarono i moderni partiti operai e la conseguente collaborazione parlamentare all'interno dello Stato borghese. La vecchia educazione socialista, che parlava agli operai della conquista della terra e dei mezzi di produzione industriale, venne a poco a poco dimenticata. Si cominciò allora a parlare semplicemente della conquista del potere politico, approdando così in pieno nella morta gora della società capitalistica.

Via via che i partiti operai di nuova nascita assumevano tutta la loro efficacia soprattutto nell'attività parlamentare, proponendo la conquista del potere politico come precondizione essenziale al fine di realizzare il socialismo, nel corso degli anni si andò sviluppando un'ideologia del tutto nuova, sostanzialmente diversa dalle correnti d'idee socialiste della Prima Internazionale. Il parlamentarismo, che assunse ben presto un ruolo dominante nei partiti operai

della maggior parte dei paesi, attrasse nel campo socialista una folla di elementi borghesi e di intellettuali assetati di carriera grazie ai quali si registrò una maggiore spinta verso il cambiamento interno, e tutte le tendenze veramente socialiste a poco a poco vennero relegate sullo sfondo. Così si sviluppò, al posto del socialismo creativo della vecchia Internazionale, una sorta di surrogato che con quello vero aveva in comune solo il nome.

In tal modo il socialismo perse sempre più il carattere di un ideale culturale, atto a preparare mentalmente e attrezzare praticamente i popoli alla liquidazione della civiltà capitalistica, e per ciò stesso non riuscì più a porre un limite ai confini artificiosi dell'apparato statale nazionale. In questa nuova fase del movimento i compiti dello Stato nazionale si mischiarono sempre più con quelli del partito nella mente dei dirigenti, finché questi ultimi non furono più in grado di individuarne i precisi limiti e si abituarono a vedere il socialismo nell'ottica dei cosiddetti «interessi nazionali». Divenne pertanto inevitabile che il moderno movimento operaio s'inserisse a poco a poco nelle strutture dello Stato nazionale come sua necessaria componente, ridando allo Stato stesso l'equilibrio interno che aveva appena perduto.

Sarebbe sbagliato voler giudicare questo cambiamento interno come un tradimento consapevole da parte dei dirigenti, come spesso si usa fare oggi. In verità si tratta di una lenta inclusione nell'universo mentale della società capitalistica dovuta all'attività pratica dei partiti operai odierni, la quale, per forza di cose, si è riverberata sull'atteggiamento mentale dei loro dirigenti politici. Quegli stessi partiti che un tempo si erano mossi per conquistare il potere poli-

tico sotto la bandiera del socialismo, si videro sempre più costretti, dalla logica ferrea della situazione, ad assumere una posizione che li costrinse a sacrificare, pezzo dopo pezzo, il loro socialismo alla politica nazionale dello Stato; diventarono i parafulmini nella lotta fra Lavoro e Capitale, senza che la maggioranza dei loro aderenti se ne accorgesse, parafulmini per la sicurezza dell'ordine economico capitalista. La posizione della maggior parte di questi partiti allo scoppio e durante la prima guerra mondiale dimostra come tale concezione corrisponda esattamente alla realtà.

La Germania, che non aveva conosciuto nessun'altra forma di movimento operaio ed era inoltre un paese senza tradizioni rivoluzionarie, fu il terreno in cui questo processo si svolse in modo particolarmente incisivo, riverberando poi i suoi effetti sulla maggior parte del movimento degli altri paesi. Il forte apparato organizzativo della socialdemocrazia tedesca e i suoi pretesi successi in tutte le elezioni le procurarono un prestigio maggiore di quello che meritava. Si dimenticò che si trattava solo di successi elettorali incapaci di scuotere l'ordinamento capitalistico, e quanto più i partiti fratelli all'estero scivolavano nella stessa morta gora, tanto più sovrastimavano l'influsso della socialdemocrazia e la forza della sua organizzazione.

L'attività di un agitatore come Ferdinand Lassalle aveva aperto la strada al movimento operaio tedesco e la sua influenza su di esso restò sempre ben riconoscibile. Fu lui a dare al socialismo tedesco la sua particolare impronta, che riprese particolare vigore soprattutto negli anni precedenti la prima guerra mondiale e in quelli successivi alla cosiddetta «Rivoluzione tedesca». Quando era in vita, Lassalle era un fanatico adepto dell'idea hegeliana di Stato e aveva

fatta propria la concezione di Louis Blanc, il francese fautore di un socialismo di Stato. I suoi seguaci erano profondamente convinti della «missione liberatrice» dello Stato, a tal punto che la loro credenza nello Stato assumeva talvolta forme che inducevano la stampa liberale tedesca a definire il movimento di Lassalle come uno strumento di Bismarck. Queste accuse mancavano certo di prove materiali, ma il singolare occhieggiamento amoroso di Lassalle con il «Regno sociale» bastava a renderle più che plausibili. All'estero si ha spesso la convinzione che la Germania sia stata la nazione più «marxista» del mondo, e la barbara lotta dei nuovi potenti contro il «marxismo» ha rafforzato molti in questa opinione. In realtà le cose stanno in modo del tutto diverso: il numero dei marxisti autentici era molto esiguo anche in Germania e le posizioni politiche della socialdemocrazia erano influenzate dalle idee di Lassalle più che da quelle di Marx ed Engels.

Marx aveva sì dichiarato che la presa del potere politico era la prima premessa per la realizzazione del socialismo, però lui sosteneva il punto di vista per cui lo Stato, appena avesse compiuto la sua «missione» di eliminare le classi e i monopoli dalla società, dovesse scomparire per lasciar posto a una società senza governo. Questa era un'illusione che fu sconfessata completamente dall'esperienza bolscevica in Russia, perché lo Stato non solo protegge, bensì mantiene e crea monopoli, assieme al dominio di classe nella società. Comunque Marx aveva previsto la fine dello Stato, Lassalle invece era un entusiasta sostenitore dell'idea di Stato ed era disposto a sacrificargli ogni libertà personale del cittadino. Da lui hanno ereditato la loro ardente fede nello Stato i socialisti tedeschi, assieme a gran parte delle

loro tendenze liberticide. Da Marx presero solo la fede fatalistica nell'ineluttabile forza dei rapporti economici, che, come tutti i fatalismi, paralizzava la volontà e soffocava sistematicamente nelle masse ogni desiderio di una vera azione rivoluzionaria.

Se poi si considera il forte influsso che uno Stato militare e burocratico come la Prussia esercitava su tutta la vita sociale della Germania, allora si capisce che impatto potesse avere una tale «educazione delle masse». E questo si evidenziò con tragica chiarezza nel 1918 allo scoppio della Rivoluzione di Novembre in Germania. Il movimento socialista di quella nazione, grazie ai lunghi anni di routine parlamentare, si era completamente arenato e non sembrava più capace di un'azione creativa. I dirigenti più influenti del movimento e specialmente Fritz Ebert, il primo Presidente della Repubblica Tedesca, tentarono con tutti i mezzi di calmare lo spirito rivoluzionario delle masse, che si era risvegliato dopo la sconfitta bellica, e di dirigerlo verso iniziative legalitarie. Fino all'ultimo si opposero decisamente a ogni iniziativa troppo radicale e ancora alla vigilia del 9 novembre il «Vorwärts» pubblicava un articolo in cui avvertiva i pazienti lettori che il popolo tedesco non era ancora maturo per la Repubblica.

Si può capire cosa poteva venir fuori da una tale «rivoluzione». Un anno esatto dopo i grandi sconvolgimenti del 1918 un giornale liberal-democratico come la «Frankfurter Zeitung» scriveva che la storia dei popoli europei finora non aveva conosciuto rivoluzioni così povere di idee creative e così prive di forza rivoluzionaria. Di fatto gli avvenimenti del novembre 1918 si possono a malapena definire una rivoluzione. Una rivoluzione nasce dall'irrefrenabile

pressione di un popolo soggiogato che vuol spezzare le proprie catene per costruirsi un nuovo futuro. In Germania invece la rivoluzione venne imposta alla nazione dall'esterno. Dopo che le potenze alleate ebbero annunciato che per loro era fuori questione sottoscrivere una pace con la dinastia Hohenzollern, il crollo del Reich e della dinastia avvenne in modo per così dire automatico, per porre fine a una guerra che per la Germania era irrimediabilmente perduta. Si obbedì all'imperativo del momento, non a un movimento interno.

Certamente in Germania c'era un gran numero di rivoluzionari sinceri e anche decisi a portare le cose fino in fondo, dando alla rivoluzione un più ampio respiro, solo che costoro rappresentavano un'infima minoranza e non erano in grado di cancellare i risultati di un'educazione durata lunghi anni, né di mettere in moto masse di milioni di operai iscritti alle organizzazioni politiche e sindacali. Mai si è dimostrato più chiaramente come per i movimenti rivoluzionari più dell'organizzazione tecnica conti lo spirito delle masse da questa gestite. Un'organizzazione senza slancio rivoluzionario, senza un'iniziativa propria, risulta essere solo una forza fasulla che fa cilecca tutte le volte che deve affrontare una prova del fuoco. Questo era esattamente il caso della Germania. Senza una vera tradizione rivoluzionaria, la classe operaia tedesca, oltre all'attività parlamentare e alla vera e propria politica riformista dei sindacati, non conosceva altri metodi di lotta e cercava la propria salvezza solo in quelle forme conosciute. Addirittura il suffragio universale, che in Francia e in altri paesi doveva ancora essere conquistato, in Germania cadde per così dire dal cielo come regalo di Bismarck. Così la rivolu-

zione fallì sul nascere e non poté attivare le energie interne indispensabili al superamento totale dell'esistente.

La socialdemocrazia e la casta degli Junker prussiani

Fu la sciagura storica della Germania quella di essere finita sotto la guida di uno Stato militaresco, povero di cultura e semi-feudale, dominato dagli Junker. La casta degli Junker prussiani rappresentò sempre in Germania il punto centrale di ogni reazione sociale e politica, una casta priva di anima, anzi animata dal più miope profitto individuale, che non riuscì mai a liberarsi dal sentore di stalla del proprio passato e la cui posizione predominante costituì una maledizione per ogni stirpe e nazione tedesca. Già la maggior parte dei patrioti tedeschi nel 1811 rifiutava l'idea di una Germania unificata sotto la guida prussiana, e Görres scriveva nel suo «Rheinischer Merkur», a proposito di quella che all'epoca del Congresso di Vienna Napoleone chiamava la «settima grande potenza d'Europa», che «ai Sassoni e ai Renani non torna che quattro quinti della popolazione tedesca si debba orientare secondo uno sparuto quinto che oltretutto sarebbe mezzo slavo e non tedesco». In effetti, la quota degli slavi fra la popolazione della Prussia si era ampliata con la «conquista» della Slesia e la spartizione della Polonia sotto Federico II e ammontava a più di due quinti di tutta la popolazione del paese. Il che fa apparire ancora più buffo che nella storia recente proprio la Prussia si atteggiò a protettrice «dei veri interessi della Germania».

Per questo motivo il primo e più importante compito

della Rivoluzione tedesca avrebbe dovuto essere quello di spezzare una volta per tutte il potere degli Junker prussiani in Germania e così assicurare un futuro alla nazione. Ma questo poteva accadere solo sottraendo alla casta degli Junker la vera sorgente del loro influsso politico, ponendo mano ai grandi possedimenti nobiliari. Il primo governo tedesco del dopoguerra era completamente socialista e già per questo avrebbe dovuto sentire un tale dovere. La borghesia rivoluzionaria della Rivoluzione francese, niente affatto guidata da concezioni socialiste, aveva ben capito che poteva liberare la Francia dal predominio politico dell'aristocrazia e del clero solamente espropriando la nobiltà latifondista e sottraendole in tal modo la vera forza del potere politico che deteneva.

Solo i socialisti tedeschi non pensarono di adottare questa misura. I loro capi spirituali inventarono piuttosto una nuova teoria e tentarono di convincere i loro aderenti che un periodo di recessione economica non è adatto a esperimenti di tipo socialista. E invece la spartizione del grande latifondo sarebbe stata di enorme importanza anche se fosse stata intrapresa non in una prospettiva socialista, ma con fini puramente politici, perché avrebbe legato la massa dei piccoli e medi coltivatori diretti alle sorti della Repubblica, mentre più tardi essi ne divennero i suoi veri e propri nemici.

Ma i capi della socialdemocrazia tedesca non solo lasciarono intatto il diritto di proprietà degli Junker prussiani, in un tempo in cui avevano il potere di minacciarli, ma non pensarono neppure di toccare il patrimonio dei principi tedeschi. Mentre le masse affamate sprofondavano sempre più nella miseria, il governo repubblicano pagava

ai vecchi principi delle cifre addirittura favolose a mo' di «risarcimento» e tribunali servizievoli provvedevano a che quei parassiti non ci perdessero nemmeno un centesimo. E non si trattò solo di «risarcimenti» per i padri della patria detronizzati dalla Rivoluzione di Novembre, ma anche di quelli che da sempre venivano versati ai discendenti di quei piccoli potentati le cui terre da ormai centotrenta anni sono scomparse dalla carta geografica. A questi discendenti dei tirannelli locali di un tempo lo Stato riconobbe la «modica» cifra di 183.413.991 marchi. Quanto ai principi regnanti prima dello scoppio della rivoluzione, i soli Hohenzollern avanzarono una richiesta di risarcimento pari a 200.000.000 di marchi oro, mentre le pretese di tutti i principi tedeschi superarono di quattro volte il prestito del Piano Dawes. E se ai più poveri dei poveri venivano continuamente tagliati quei pochi soldi che non bastavano neppure a soddisfare i bisogni più essenziali, a nessuno di quegli «esimi» venne in mente di sborsare un centesimo per alleviare quella triste miseria.

Simili a Shylock, essi insistevano invece sul loro contratto, offrendo al mondo un classico esempio di cosa significhi davvero la cosiddetta «comunità d'interessi della Nazione». Se i dirigenti di quel movimento operaio socialista così ben strutturato numericamente, una volta al potere, avessero dimostrato davanti agli Junker e ai principi tedeschi anche solo la centesima parte di quella decisione che oggi mostra il fascismo di fronte a loro e al patrimonio del movimento operaio tedesco, sarebbe stato risparmiato alla Germania e al resto del mondo l'ignobile episodio del Terzo Reich.

Nota al capitolo

1. Cfr. *supra* p. 30, nota 4

L'ordine d'azione del nostro tempo

(1941)

Che questa guerra, che tocca ogni continente e sta travolgendo l'umanità come un'inondazione sanguinosa, non possa essere misurata secondo gli standard militari dei conflitti del passato, sta iniziando a essere compreso anche da coloro che credono che i fatti storici possano essere confutati attraverso vecchie teorie.

La consuetudine di considerare ogni evento storico come il risultato di leggi economiche fisse, che alla fine portano a un livello più alto della vita sociale, è una credenza terribilmente priva di senso che ha contribuito non poco allo sviluppo della situazione attuale. Anche nel caso in cui uno sia il più acerrimo oppositore del sistema economico vigente, sostenere che questa guerra venga combattuta solo per gli interessi dei gruppi capitalisti è uno stravolgimento della realtà di cui non esiste esempio peggiore. Per quanto sia vero che certi circoli capitalisti stiano traendo profitto

da questo enorme massacro di persone, non si può d'altra parte negare che la catastrofe in atto si stia trasformando in una pericolosa minaccia per il capitalismo, e che sia contro gli interessi stessi dei suoi rappresentanti e servi. Un terremoto sociale di queste dimensioni non può che trasformarsi in un pericolo per ogni sistema sociale; e questo è il motivo per cui una tale pericolosa catastrofe non è semplicemente un problema per determinate classi, ma per l'intera società.

Ed è una magra consolazione sostenere che i lavoratori avrebbero potuto prevenire la guerra se fossero stati più attenti ai loro «interessi di classe». Qui non si vuole negare che avessero il potere di farlo, ma è un dato di fatto che ciononostante non l'abbiano evitata, e che quindi la grande tragedia della nostra epoca sia comunque arrivata. Oggi sappiamo che le grandi masse del movimento operaio francese hanno contribuito a indebolire l'opposizione alle orde di Hitler. Se i lavoratori tedeschi [non] si fossero comportati ugualmente, si sarebbe potuto ottenere qualcosa; ma anche loro hanno fatto lo stesso¹, e di conseguenza il collasso interno della Francia ha portato al sanguinoso giogo dell'occupazione tedesca sul movimento operaio francese.

La stessa storia si è ripetuta in ogni paese europeo. Proprio perché i lavoratori hanno dato troppo attenzione ai loro cosiddetti «interessi di classe», sottovalutando il pericolo che minacciava tutti, loro, insieme alla società intera, sono diventati le vittime della più sanguinosa tirannia della storia.

Questa guerra non è solamente una questione economica. È prima di tutto uno scontro di potere tra due diverse forze dell'evoluzione umana. Una di queste si ricol-

lega all'assolutismo e al tempo in cui era normale schiavizzare altri esseri umani, mentre l'altra lentamente innalza il popolo a un più alto livello sociale e culturale, e porta con sé l'eredità storica delle rivoluzioni del passato.

L'abolizione dell'assolutismo feudale e del regime economico del feudalesimo attraverso rivoluzioni democratiche e liberali è stata necessaria per porre le basi per lo sviluppo dei moderni movimenti operai e del socialismo. Senza i diritti politici e le libertà che sono state conquistate negli anni, i movimenti sociali della nostra epoca non avrebbero potuto essere neppure concepiti. Attraverso di essi sono stati sviluppati obiettivi sociali. I diritti che oggi abbiamo nei paesi democratici non sono stati donati alle nazioni dai propri governi; sono invece il risultato di battaglie dure e sanguinose che sono spesso state pagate con grandi sacrifici. E chi non consideri questi diritti e sia quindi d'accordo con la frase di Lenin «la libertà non è altro che un pregiudizio borghese», costui è completamente perso rispetto a un movimento che si batte per la liberazione sociale.

Uno non serve la causa della liberazione sociale dissipando, senza fatica, diritti già conquistati, ma predisponendosi ad ampliare tali diritti e a tentare di renderli più efficaci. Non chiediamo meno diritti e libertà più piccole, ma più diritti e libertà più ampie. Chiunque la pensi diversamente è pronto per la dittatura e per lo Stato totalitario, e sta, consciamente o inconsciamente, aiutando la crescita dei reazionari sociali.

Se è vero che la democrazia e il liberalismo hanno preparato la strada al moderno movimento operaio e agli obiettivi sociali della nostra epoca, allora non può essere negato che l'abolizione di tutte le conquiste liberali e democra-

tiche porterebbe automaticamente all'abolizione del movimento operaio e di tutte le aspirazioni libertarie. E che questa non sia un'affermazione vuota lo si può vedere dalla presente sanguinosa realtà. Il regime totalitario ha creato un inferno per la libertà: e se ciò non è stato compreso sin dall'inizio, è stato un errore che oggi si sta pagando con il sangue.

La spaventosa tirannia in tutti i paesi che sono stati avvelenati dalla cricca dei sostenitori del totalitarismo, l'assassinio codardo e privo di scrupoli dei cosiddetti «ostaggi viventi», così come le esecuzioni giornaliere di antifascisti, lavoratori e contadini in Norvegia, Olanda, Belgio, Francia, Cecoslovacchia, Romania, Serbia, Ungheria etc., hanno creato lo Stato totalitario. Le antiche leggi contro gli ebrei, l'orrenda condizione di vita al di fuori di ogni tutela legale in cui versano milioni di persone in Europa, la paura dei campi di concentramento, la barbara soppressione di tutte le conquiste culturali: tutto questo porterà al collasso della civiltà in generale, se Hitler dovesse sfortunatamente uscire vittorioso.

Sostenere che per noi è indifferente chi sia il vincitore di questo terribile conflitto, significa aiutare codardamente gli assassini e preparare il mondo per la «benedizione» del nuovo ordine di Hitler. La lotta contro la schiavitù del totalitarismo e le sue conquiste bestiali è il primo compito del nostro tempo, la prima condizione per un nuovo sviluppo sociale nello spirito della libertà e della giustizia sociale. Ma il fatto che stiamo facendo della lotta contro la dittatura e la dissolutezza umana dello Stato totalitario l'ordine d'azione del nostro tempo, non vuol dire che crediamo che la società dei cittadini sia la migliore del mondo. Significa solamente che riconosciamo la possibilità

di uno sviluppo migliore sotto migliori e più umane condizioni di vita.

Quando il mondo sarà liberato dalla militarizzazione della vita sociale, da ogni forma di anti-Stato totalitario, solo allora si apriranno nuove possibilità per una feconda creazione e costruzione. La libertà non ha un obiettivo ultimo predeterminato: non è nient'altro che il mezzo che ci può aprire le porte di un nuovo futuro. Visto che le forze creative della società non sono state in grado di costruire una diga contro l'inondazione sanguinosa della guerra, lasciamo che almeno imparino da questa nuova terribile storia in che modo è possibile, una volta per tutte, prevenire queste catastrofi.

Non sarà uno Stato di schiavi della cosiddetta «razza ariana» l'obiettivo dell'umanità, bensì una federazione di nazioni libere, come era stato immaginato da Saint-Simon, Proudhon e Bakunin. Questa è l'unica base su cui una nuova vita si può sviluppare, l'unica che darà alla nostra vita un senso e uno scopo.

Nota al capitolo

1. Per ripristinarne il senso, effettuiamo qui una modifica della frase originale – contenente molto probabilmente un errore di battitura – che qui riportiamo: *«Had the German workers done the same, it might have been a gain; but they did not do so, and the internal collapse of France therefore led to the bloody yoke of the German occupation upon the French Labour Movement».*

L'importanza dei diritti sociali e delle libertà collettive

(1949)

È un'antica verità che i diritti sociali e le libertà collettive, che noi abbiamo ereditato da altri e di cui siamo abituati a godere liberamente, per la maggior parte degli uomini perdano il loro significato originario. Di regola apprezziamo solo quello che siamo costretti a conquistare e dimentichiamo con troppa leggerezza il significato storico di quello che venne conquistato da altri nei tempi passati, faticosamente e fra grandi sacrifici. Se questa non fosse la regola, sarebbero assolutamente incomprensibili le grandi ricadute periodiche nel corso dello sviluppo umano. L'intero progresso sociale, dai tempi più remoti fino ad oggi, non sarebbe altro che lo sviluppo, per così dire, di una linea continuamente in ascesa, che non viene mai interrotta dai momenti regressivi che si alternano nel tempo.

Solo quando certi diritti conquistati con fatica vengono calpestati da una reazione senza freni, comprendiamo

quello che significavano per noi e soffriamo ancor più fortemente della loro perdita. In questo senso, proprio l'epoca attuale e le spaventose conseguenze della più grande catastrofe mondiale nella storia dei popoli ci servono da insegnamento, un insegnamento che non può essere equivocado a cuor leggero e che deve spingere ognuno di noi a una riflessione.

C'è stato un tempo in cui dei sedicenti rivoluzionari sostenevano la tesi per cui proprio la peggiore oppressione avrebbe dovuto, per forza di cose, provocare la più vivace reazione nel popolo e quindi accelerare semplicemente la causa della liberazione generale. Questa fede folle, che poteva nascere solo da un cieco dogmatismo, riesce ancor oggi a fare massa e rappresenta uno dei più grandi pericoli di ogni movimento sociale. Una concezione del genere non solo è fundamentalmente sbagliata e non si giustifica con nessuna esperienza storica, ma apre anche la strada a ogni tipo di reazione culturale e sociale, in quanto è difficile ipotizzare che degli uomini, che si son fatti strappare tutti i diritti e le libertà acquisiti, possano trovare sufficiente spirito libertario ed energia qualora si dovesse combattere per i loro pieni diritti umani.

L'idea insensata per cui le libertà politiche e sociali per noi non avrebbero nessun valore finché il sistema attuale non sia totalmente sconfitto, trova necessariamente il suo accordo con la sofistica definizione di Lenin, per cui ogni libertà in fondo non è che un «pregiudizio borghese». Chi fa proprio questo punto di vista dovrà necessariamente considerare inutili tutti i diritti conquistati dalle precedenti rivoluzioni e dai grandi movimenti popolari del passato per gettarsi nelle braccia di un nuovo assolutismo che

nei suoi inevitabili effetti è ancora peggio dell'assolutismo dei monarchi dei secoli passati.

Tutti i diritti e le libertà di cui noi godiamo oggi nei paesi più o meno democratici non sono stati mai concessi ai popoli come graziosi regali da parte dei loro governi. Anche il più liberale dei governi non concede mai di propria iniziativa diritti e libertà a un popolo, ma solo se vi è costretto da una rivolta popolare. Questo non vale solo per l'Europa, ma per tutti i paesi del mondo, non solo per un'epoca, ma per tutte le epoche della storia.

Le rivoluzioni in Svizzera e in Olanda contro la tirannide della dinastia austriaca e di quella spagnola, ambedue le rivoluzioni inglesi contro la monarchia assoluta, la rivolta delle colonie americane contro le ingiuste imposizioni della madrepatria, la grande Rivoluzione francese con i suoi effetti in tutta Europa, gli eventi rivoluzionari del 1848-49, la rivolta della Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione cantonale in Spagna nel 1873, la Rivoluzione russa durante la prima guerra mondiale, prima di degenerare sotto il dominio del bolscevismo e della cosiddetta «dittatura del proletariato», lo scoppio della guerra civile spagnola del 1936 e il risveglio dei cosiddetti «popoli coloniali», tutti questi avvenimenti di portata mondiale hanno tenuto per secoli la società in uno stato di fermento e hanno creato le premesse di un nuovo sviluppo sociale, che certo è stato spesso interrotto da contraccolpi reazionari, ma che ciononostante hanno indirizzato la nostra vita su nuovi binari. Hanno risvegliato fra i popoli una nuova coscienza della giustizia e il senso della loro dignità umana e hanno ampliato l'ambito delle nostre libertà individuali e collettive in una misura tale che sarebbe stata impensabile sotto l'assolutismo sovrano.

Senza la Rivoluzione francese, con la sua potente risonanza nella maggior parte dei paesi europei, non sarebbero stati affatto possibili i grandi movimenti popolari dei nostri giorni, l'ampia diffusione delle idee democratiche e socialiste e lo sviluppo del movimento operaio moderno, le cui lotte hanno conferito un'impronta particolare alla nostra epoca in quanto solo i diritti e le libertà conquistati in passato hanno creato il terreno su cui potessero germogliare.

Nessuno ha compreso questa verità meglio di Michail Bakunin, quando nell'epoca turbolenta degli anni 1848-49 tentò di conquistare alla rivoluzione i popoli slavi dell'Est e di spingerli a un'alleanza con la democrazia occidentale, così da distruggere gli ultimi baluardi dell'assolutismo sovrano in Europa: la Russia, l'Austria e la Prussia. Egli sapeva che proprio l'ulteriore esistenza di questi tre dispotismi costituiva il più grande pericolo per uno sviluppo libertario dell'Europa, in quanto sarebbero stati sempre pronti a premere per un ritorno ai giorni della Santa Alleanza. Quel tentativo di Bakunin, che purtroppo non fu coronato da successo, è stato tanto più significativo in quanto Marx ed Engels a quel tempo non trovavano di meglio da fare che andar predicando nella «*Rheinische Zeitung*» lo sterminio di tutti i popoli slavi, esclusi i polacchi, giacché negavano alla maggior parte di loro ogni anelito interiore verso un più alto sviluppo culturale.

Nessun popolo sceglie la ribellione aperta solo perché gli fa piacere. Le rivoluzioni avvengono sempre e soltanto quando tutti gli altri mezzi si sono esauriti e le caste dominanti, con la loro cieca ostinazione e la loro limitatezza di spirito, non lasciano più nessuna alternativa.

In sé e per sé anche le rivoluzioni non possono creare

niente di nuovo, ma solo togliere di mezzo quei pesanti ostacoli che impediscono ai germi già presenti di nuovi pensieri e concezioni di svilupparsi. Proprio per questo ogni diritto acquisito, ogni libertà conquistata, ha un valore incalcolabile, perché serve da base a ogni nuovo sviluppo e apre la strada alla generale liberazione del mondo. Persino il più piccolo diritto o la più piccola libertà devono essere conquistati con innumerevoli sacrifici, e rinunciarvi senza far resistenza significa lavorare per un nuovo dispotismo e richiamare in vita la barbarie di tempi ormai remoti.

Nei paesi democratici, oggi ci siamo addirittura scordati di quello che uomini come Chaptal, Tocqueville, Gournay, Turgot, Guyot, Buret e tanti altri hanno saputo dirci a proposito delle condizioni di vita economica e sociale sotto i vecchi regimi assolutistici. Cose di cui la stragrande maggioranza dei nostri contemporanei non ha neppure un'idea. Questa deplorevole ignoranza dell'epoca che precedette la Rivoluzione francese ha contribuito non poco a che oggi tanta gente sottovaluti il pericolo minaccioso dello Stato autoritario, mentre altri addirittura si buttano anima e corpo nelle braccia del nuovo assolutismo perché vi scorgono l'unica possibilità di uscire dall'attuale caos sociale.

Il sistema della sovranità assoluta si presentava come una gerarchia strutturata fin nel dettaglio, cui era estraneo ogni concetto di libertà individuale e di uguaglianza dei diritti. Ciascuno aveva un suo posto prescritto nella società, sul quale non aveva diritto di comando. Solo la cerchia ristretta delle caste di governo godeva di ampi privilegi ai quali la gran massa del popolo era sottomessa incondizionatamente. Gli abitanti delle campagne erano per la stragrande maggioranza legati alla terra e non potevano

andarsene dato che come servi della gleba venivano considerati proprietà viventi dei baroni feudali. Ogni tentativo di sottrarsi a questo stato con la fuga veniva pagato con la vita. Questo sistema, che fino alla Rivoluzione francese aveva tenuto sotto il proprio giogo la maggior parte dei paesi europei, non solo non concedeva alla gran massa dei sudditi nessun diritto umano e nessuna libertà, ma impediva anche, con il suo controllo su tutti i settori dell'attività umana, ogni progresso economico e sociale, e per mezzo di un vero diluvio di ordinanze, prescrizioni e regolamenti reali distruggeva ogni possibilità di migliorare il lavoro grazie a nuove invenzioni e di renderlo più produttivo.

A ogni artigiano venivano prescritti determinati metodi di lavoro che non potevano essere aggirati. Delle commissioni statali definivano non solo lunghezza e larghezza del panno, ma anche il numero dei fili che dovevano essere incorporati nella tessitura. Al sarto veniva prescritto con quanti punti doveva cucire la manica alla giacca e al calzolaio con quanti punti doveva cucire la suola allo stivale. In Francia un cappellaio doveva attenersi a più di sessanta diverse norme nella confezione di un cappello. I tintori potevano usare solo particolari legnami per la tintura delle stoffe. Ogni mestiere, senza eccezione, era soggetto a tali norme insensate, al punto che in Francia, ma anche nella maggior parte degli altri paesi, allo scoppio della rivoluzione i metodi di produzione erano ancora gli stessi di cento anni prima.

In ogni laboratorio si annidavano delle spie. Un'armata di funzionari controllava i posti di lavoro e vegliava con occhi di Argo a che non venisse infranto nessun regolamento. Tutti i manufatti che differivano anche minima-

mente da queste prescrizioni insensate venivano sequestrati oppure distrutti e ai loro produttori venivano comminate pesanti pene. In caso di recidiva venivano addirittura amputate le mani al produttore oppure gli veniva impresso sulla fronte un marchio a fuoco. In casi particolarmente gravi veniva consegnato nelle mani del boia e i suoi laboratori, con tutti i suoi strumenti, venivano distrutti.

In quanti casi furono varate delle norme solo per spillare denaro ai mastri artigiani! Le prescrizioni erano così insensate che anche con la migliore volontà non potevano essere rispettate. In tali casi, alla maggior parte non restava altro che rendere nulle dette norme versando una determinata somma. Queste forme di latrocinio non erano affatto un'eccezione, al contrario esse divennero sempre più frequenti, soprattutto quando, con le casse dello Stato eternamente vuote a causa del lusso sfrenato della Corte, ogni mezzo era buono per procurarsi nuovi fondi.

Quando Louis Blanc e tanti altri storici della Rivoluzione francese sottolineano con gran forza come, dopo l'abolizione di quella mastodontica zavorra di insensate norme, ordinanze e prescrizioni, gli uomini abbiano avuto l'impressione di essere sfuggiti a un'enorme prigione, questa affermazione corrisponde punto per punto alla realtà. Solo dopo aver eliminato questi innumerevoli intralci si creò la possibilità di una completa ristrutturazione della vita economica e sociale, incoraggiata da centinaia di nuove invenzioni che prima non si potevano affermare. E questa è al contempo anche una prova inconfutabile della totale fragilità della concezione marxista per cui la forma statale sarebbe determinata dai vari rapporti di produzione. Non erano i rapporti di produzione che generavano l'assoluti-

smo monarchico, era l'assolutismo che per più di due secoli aveva impedito con la forza ogni sviluppo del modo di produzione, paralizzandone ogni forma di ristrutturazione.

Con la scomparsa dell'ordinamento feudale, nella società non mutarono però solo le possibilità di sviluppo della produzione, ma anche la vita politica e sociale dei popoli acquisì gradualmente nuove forme, di cui prima non si osava neppure sognare. La schiavitù feudale, che con obbligo ferreo legava l'uomo alla gleba e gli prescriveva ogni attività, dovette cedere il passo alla libertà di movimento, che consentiva a ognuno di cambiar luogo e di fare il mestiere che preferiva.

Le terribili pene per la minima trasgressione, cui si arrivava spesso con una confessione che veniva strappata agli accusati con atroci torture, furono rimpiazzate dalle nuove concezioni del diritto scaturite dalla rivoluzione che tenevano in maggior conto l'aspetto umanitario. Se prima era possibile che qualsiasi appartenente alle caste privilegiate si potesse munire di una delle famigerate *Lettres de cachet*¹ e grazie a questa, senza fornire alcuna motivazione, seppellire vivo un uomo in una delle tante Bastiglie d'Europa, per lunghi anni o spesso per il resto dei suoi giorni, adesso ogni arrestato, in base ai nuovi diritti acquisiti, entro un certo termine di tempo doveva comparire davanti a un giudice che formalizzava l'accusa di cui era fatto oggetto dandogli così la possibilità di difendersi.

Noi, che nella nostra vita non abbiamo mai conosciuto una diversa procedura penale, consideriamo oggi queste cose come ovvie, però c'è stato un tempo in cui tanto ovvie non erano, anzi la loro ovvietà, per essere conquistata, ha richiesto grandi sacrifici.

Assieme a tali diritti si sono andati sviluppando, a poco a poco e fra continue battaglie, il diritto alla libera espressione delle idee, a voce e per iscritto, la libertà di riunione e di organizzazione e tante altre cose ancora. Per saper apprezzare il valore di questi diritti, basta ricordare quali pesanti sacrifici furono necessari per ottenere l'abolizione della censura o quali dure lotte dovettero condurre i lavoratori in Inghilterra e in Francia per conquistare il diritto di associazione.

Non vi è dubbio che tutti questi diritti e tutte queste libertà preservano la propria esistenza fintanto che restano vivi nella coscienza del popolo, mentre possono soccombere alla continua minaccia della reazione se tale coscienza comincia a svanire. Proprio questo dato di fatto ci dovrebbe offrire l'occasione per difenderli a oltranza e per tenere in vita fra il popolo il senso del loro valore.

Ci sono uomini che presumono di essere molto radicali quando affermano che tali diritti non avrebbero alcun significato in quanto inseriti nelle carte costituzionali; nel migliore dei casi, a loro avviso si tratterebbe solo di cose secondarie che non ci farebbero avanzare di un passo verso la liberazione sociale. Per chi la pensa così, non c'è davvero rimedio perché dimostra di non aver imparato niente dalle cruente esperienze del recente passato e del presente.

Qui non si tratta del fatto che tali diritti siano stati saldamente iscritti nelle costituzioni, bensì del fatto che i governi si sono dovuti decidere a un passo siffatto in quanto vi sono stati costretti dalla pressione popolare. Se questi diritti fossero veramente privi di significato, allora i reazionari di tutti i paesi non si darebbero la pena, tutte le

volte che possono, di limitarli o addirittura di eliminarli quando a loro sembra che l'occasione sia buona per farlo, come abbiamo constatato negli ultimi decenni in vari paesi d'Europa e d'America.

Liquidare però come riformismo di poco conto ogni miglioramento politico e sociale è stupido, non fosse altro perché allora dovremmo considerare privo di valore ogni tentativo dei lavoratori di migliorare la propria condizione all'interno dell'attuale ordinamento sociale, in quanto tutti sanno che con le normali rivendicazioni salariali, per quanto necessarie, non si risolve la questione sociale. Secondo questa concezione sarebbe dunque privo di scopo combattere contro il nuovo feudalesimo degli Stati totalitari, in quanto non è questione di un paio di diritti in più o in meno.

Tutto quello che finora i socialisti di ogni tendenza hanno affermato relativamente alle sofferenze inferte dal sistema economico capitalistico resta valido ancor oggi e resterà valido finché il frutto del lavoro umano servirà al profitto di piccole minoranze e non al soddisfacimento delle varie esigenze dei membri della società. Ma questo non modifica in nulla il fatto che i movimenti sociali impegnati a eliminare le attuali condizioni economiche e sociali possano crescere alla luce del sole, avendo il diritto di manifestare al popolo, liberamente, le loro opinioni e di creare istituzioni in grado di aiutare il processo di liberazione sociale degli uomini.

Quindi quello di cui abbiamo bisogno non sono minori, bensì maggiori diritti, non sono minori, bensì maggiori libertà per avvicinarsi al grande traguardo della liberazione sociale. Anche una minima libertà conquistata con

lotte continue rappresenta una pietra miliare sulla strada della liberazione sociale, esattamente come la perdita del minimo diritto ci allontana da quello scopo. Non si conquista la libertà collettiva abdicando senza resistenza alla libertà individuale. Libertà e diritti si perdono a poco a poco, così come a poco a poco si conquistano.

Appena viene compiuto il primo passo su questa china pericolosa, poi tutti gli altri diritti e libertà sono esposti allo stesso pericolo. Chi fa solo una minima concessione alla reazione, poi non si deve stupire se perde via via tutto quello che lui possiede e quello che altri hanno conquistato per noi a prezzo di grandi sacrifici.

Se ci fosse bisogno ancora di una prova della giustezza di questo incontestabile dato di fatto, basterebbe la storia degli ultimi decenni ad aprire gli occhi a chiunque non sia colpito da inguaribile cecità. Un nuovo assolutismo minaccia oggi tutte le conquiste sociali e culturali che furono lentamente raggiunte in seguito a battaglie secolari. Nella Russia di oggi, e nella maggior parte dei paesi dell'Est sottoposti al suo dominio militare, non esiste più da tempo per un individuo il diritto di cambiare luogo di residenza a propria discrezione e di cercare l'attività che più gli aggrada. È lo Stato ad assegnare a ogni lavoratore il proprio posto nell'attività produttiva, che può lasciare solo se riceve il permesso dall'imperante burocrazia. Quello che nella Russia zarista, dopo l'abolizione della servitù della gleba, veniva permesso anche al più povero dei contadini, nella «Patria rossa del proletariato» non è più permesso ad alcun operaio.

Nessuno Stato capitalistico avrebbe finora osato ipotizzare l'installazione di campi di concentramento dove a ogni

operaio venisse imposto, in condizioni di esistenza miserevoli, di eseguire una quantità di lavoro assegnata, costretto a raggiungerla sotto la minaccia di gravissime pene, come avveniva con i galeotti dei tempi passati. Viceversa, nella Russia di Stalin e negli altri paesi sotto la sua tirannide, l'istituzione di tali campi di prigionia è addirittura un fenomeno normale che tocca milioni di persone.

Alla ricaduta nei tempi oscuri del feudalesimo si è accompagnata, mano nella mano, il soffocamento dei diritti politici e sociali. Tutti gli organi dell'opinione pubblica, la stampa, la radio, il teatro, il cinema, le riunioni e via dicendo, sono stati sottoposti alla ferrea censura statale e a un sistema poliziesco senza scrupoli di fronte alla cui assoluta violenza non può sussistere la minima norma di umanità. I sindacati, che non hanno né il diritto di sciopero né alcun altro diritto, si sono trasformati in organi statali e adempiono semplicemente al compito di giustificare moralmente le mostruosità di una schiavitù economica e politica senza limiti.

La cruenta repressione di tutte le altre correnti sociali, dai menscevichi e dagli anarchici fino ai cosiddetti «trotskisti», interni al loro stesso schieramento; l'uso della tortura per strappare confessioni e la cinica derisione di ogni concetto di diritto, così come venne allo scoperto nei mafiamati processi di Mosca, senza eguali neppure ai tempi dello zar; la reintroduzione del famigerato sistema degli ostaggi che permette di arrestare addirittura le famiglie e gli amici delle persone accusate dei cosiddetti «delitti contro la sicurezza dello Stato»; la deportazione della popolazione di interi villaggi nelle terre più remote della Siberia e una sterminata serie di altre norme mutate dalla barba-

rie di tempi ormai scomparsi caratterizzano un sistema che secondo i propri dati non arriva a organizzare otto milioni di aderenti in tutta la Russia e tuttavia pretende di asservire alla propria brutale e violenta dominazione una popolazione di centonovanta milioni di uomini.

E ciò non basta: sotto questo nuovo assolutismo non esiste né libertà di pensiero scientifico, né autonomia di creazione artistica, e infatti i suoi rappresentanti sono tutti sottomessi alla dittatura priva di scrupoli dell'apparato del Partito comunista. E non c'è mese in cui questi rappresentanti dell'arte e della scienza non siano costretti a rispondere al Concilio di questa teologia statale dei loro scostamenti dalla linea prescritta e non vengano pubblicamente denunciati come eretici. Il solo fatto che finora quasi tutti gli accusati, che siano compositori, pittori, architetti, economisti, storici, antropologi o altri rappresentanti della scienza, si siano gettati a pancia in terra, pronti di fronte ai nuovi detentori del potere, abiurando apertamente i propri errori e accettando la loro correzione, è solo una dimostrazione del generale immiserimento di carattere che sotto un tale regime diventa inevitabile.

Sotto il sistema dell'assolutismo monarchico era comunque ancora possibile che uomini come Cervantes, Goya, Rabelais, Diderot, Voltaire, Milton, Lessing e cento altri trovassero un proprio ambito di attività; nella Russia di Stalin tutto questo non si può neppure sognare. Sotto lo zarismo Tolstoj ebbe la possibilità di pubblicare sul «Times» di Londra il suo famoso appello contro la guerra², rendendolo accessibile a tutto il mondo, senza che il governo russo osasse alzar un dito contro la sua persona. Proviamo ora a porci la domanda cosa sarebbe successo a Tolstoj se avesse

vissuto sotto il regime di Stalin. Porsi questa domanda significa già dare una risposta. E l'unica risposta che vien data a tale domanda ci dovrebbe mostrare cosa milioni di persone hanno ormai perduto e cosa altri milioni perderebbero irrevocabilmente se in tutti i paesi non s'impegnassero nella difesa dei diritti e delle libertà acquisiti.

Non inganniamoci! È questo nuovo assolutismo che sotto la maschera della liberazione sociale oggi minaccia di soffocare ogni diritto, ogni libertà, ogni dignità umana e ogni speranza in un futuro migliore, per consegnare il mondo a un'oscura barbarie che nessuno può prevedere quanto potrà durare se solo riesce a mettere radici dappertutto. Questo pericolo è ancora più grande se i nuovi detentori del potere dispongono in ogni paese di un seguito fanatico e senza scrupoli che li segue incondizionatamente a ogni cenno di comando e che favorisce – consapevolmente (per quanto concerne i capi) o inconsapevolmente (per quanto concerne masse dalla mente intorpidita utilizzate come mezzi per un fine) – gli interessi di una politica estera di potenza messa in campo dall'Imperialismo rosso, preparando così la dittatura nel proprio paese.

Allo stesso tempo questo nuovo assolutismo rafforza la reazione nel proprio paese, la quale non lascia niente di intentato pur di eliminare scomodi diritti e libertà, con il pretesto che questo sarebbe l'unico mezzo per arginare lo spionaggio russo nei paesi esteri. La preoccupante erosione dei diritti da tempo acquisiti nei cosiddetti «paesi democratici» è un evidente segno di quale contagiosa minaccia sia contenuta nella nuova reazione totalitaria.

Quello di cui oggi c'è bisogno è un'azione concertata di tutti gli strati sociali animati dalla volontà di respingere la

dittatura in ogni sua forma e pronti a difendere diritti e libertà con tutti i mezzi. È questo l'unico modo per indirizzare lo sviluppo sociale su nuovi binari e spianare la strada alla liberazione generale. Ma ancor di più dobbiamo cercare di espandere il bisogno di libertà e risvegliare nel popolo il senso dell'umana dignità, così da spronarlo alla resistenza contro ogni minaccia ai suoi diritti. Una tale decisa opposizione alla reazione in ogni sua forma è al contempo anche l'unica strada per evitare una nuova guerra mondiale e iniziare un percorso di comprensione fra i popoli su base federativa. La politica di potenza dei governi può essere spezzata solo dalla resistenza dei popoli.

Purtroppo esistono ancora anime sempliciotte che se da un lato dicono di rimpiangere la perdita dei diritti e delle libertà sociali, dall'altro sono però dell'opinione che la sicurezza economica si possa ottenere solo per questa via. Un siffatto punto di vista è il peggiore di tutti, in quanto rinuncia a ogni dignità umana. Infatti questa premessa non solo è fundamentalmente falsa, e lo dimostra a sufficienza la deplorabile condizione economica dei contadini e degli operai russi, ma conduce anche a una totale decadenza morale del carattere.

A quelli che la pensano così si risponda con le parole di Benjamin Franklin: «Chi è disposto a sacrificare la libertà per la sicurezza non merita né libertà né sicurezza!».

Per noi invece vale ancora l'antico motto: «Il socialismo sarà libertario o non sarà!».

Note al capitolo

1. Espressione francese per indicare le lettere firmate dal re e chiuse con il suo sigillo, contenente i suoi ordini di natura politica, amministrativa o giudiziaria come l'esilio o l'imprigionamento.
2. Si tratta dell'appello contro il conflitto russo-giapponese intitolato *Bethink yourselves* e pubblicato da Lev Tolstoj su «The Times» il 27 giugno del 1904.

In chiaro e in tondo

(1952)

Sulla presunta crisi in seno al nostro movimento

In tutta una serie di articoli che sono apparsi negli ultimi nove mesi sulla «Fraye Arbeter Shtime» e su riviste in altre lingue ho tentato di illustrare i più importanti problemi del nostro tempo, scaturiti dagli avvenimenti della seconda guerra mondiale, i quali hanno creato una nuova situazione mondiale con cui si è chiuso un determinato periodo storico. È chiaro che avvenimenti di una tale immensa portata dovevano offrire ai rappresentanti di tutte le correnti socio-filosofiche sufficiente materia di riflessione, tanto più in quanto toccano in egual misura tutti i paesi e tutti i popoli e possono essere risolti solo per via di una reciproca comprensione che travalica ampiamente i confini di tutte le nazioni.

Anche nelle nostre stesse fila i nuovi problemi che ci vengono imposti dai tempi e da una situazione mondiale

completamente mutata hanno destato la nostra attenzione, anche se non nella misura che ci si sarebbe aspettati. A ogni modo oggi non c'è quasi paese in cui noti compagni che hanno dedicato per anni le loro forze migliori al movimento libertario non abbiano capito che c'è bisogno di nuovi strumenti e di nuove strade per affrontare con efficacia il nuovo tipo di rapporti in cui siamo entrati e che dappertutto sono diventati un pericolo per le conquiste della cultura umana.

E tanto più degno di nota mi sembra il fatto che questi tentativi di comprendere la nuova situazione abbiano dato luogo allo svolgimento di una discussione intorno alla pretesa crisi dell'anarchia su molti giornali e riviste in diverse lingue. Questi dibattiti hanno toccato appena i veri problemi con cui oggi dobbiamo fare i conti, così da far credere che non esistano affatto e che noi abbiamo semplicemente a che fare con una crisi in seno al movimento libertario. È pur vero che alcuni compagni affermano che non si tratterebbe di una crisi dell'anarchia come idea, bensì di una crisi degli anarchici. Questa può servire ad alcuni come consolazione, però io non penso che possa contribuire a una vera chiarificazione del problema.

Sto lavorando attualmente alla redazione di un libro che accanto ai più importanti problemi della nostra epoca tratterà anche di certe concezioni e certi metodi del nostro movimento che cinquanta o sessant'anni fa avevano un valore, e della cui giustezza allora la maggior parte di noi era convinta, ma che oggi, in base alle esperienze fatte, non sono più sostenibili, in quanto hanno perduto ogni forza argomentativa. Poiché ci vorrà ancora un po' di tempo prima che il mio libro sia dato alle stampe, ritengo oppor-

tuno esprimere fin da adesso la mia opinione su alcune delle più importanti questioni emerse in questo ambito, e lo faccio qui. Tuttavia, prima di procedere, mi sembra utile fare chiarezza su alcuni concetti, tanto per evitare malintesi che porterebbero solo confusione nel dibattito.

Io credo che non abbia senso parlare di una crisi dell'anarchia, in quanto la fatidica parola «crisi» ci sta come un pugno nell'occhio. Ogni movimento sociale è capace di sviluppo solo quando viene continuamente vivificato da nuovi pensieri e concezioni. Se questo non accade, allora scivola a poco a poco in uno stato di stagnazione culturale e si fossilizza in concetti dottrinari che sono sempre di impedimento a ogni libero pensiero.

Cosa s'intende per crisi? Una crisi è uno stato in cui i normali rapporti di vita subiscono uno squilibrio e portano a una malattia dell'organismo. Un medico definisce tempo di crisi quel periodo in cui la malattia di un paziente tocca il suo culmine e in cui si deve decidere se una guarigione è possibile oppure se la decadenza delle forze fisiche ha già raggiunto un grado che non consente più alcuna salvezza. Questo vale anche per le condizioni di una società e di un movimento sociale.

Un movimento che non sia più in grado di sviluppare nuovi pensieri, o di adeguare i propri metodi al cambiamento delle condizioni di vita sociale, sprofonda in uno stato di crisi che, se la stagnazione non viene superata, porta a un lento o rapido declino delle sue forze intellettuali, destinate ormai a sfociare in un generale decadimento.

È indiscutibile che in seno al movimento libertario negli ultimi tre decenni si sia notato un certo immobilismo culturale che già Max Nettlau, Christian Cornelissen, Herbert

Read e diversi altri avevano giustamente notato. La ragione di questo generale degrado è abbastanza facile da spiegare in quanto catastrofi grandi come le due guerre mondiali, assieme alla nascita di apparati statali fortemente autoritari nei quattro continenti, sono poco adatte a chiarire le idee o a spingere gli uomini verso nuovi percorsi mentali e possono portare solo a un totale imbarbarimento di tutti i concetti etici e a un'indescrivibile confusione mentale. A ciò si aggiunge una nuova situazione che non va sottovalutata. Proprio in questo periodo critico, che ha portato con sé una frattura di tutti i rapporti sociali, com'è il caso di ogni rivolgimento sociale, il nostro movimento ha perduto, nei vari paesi, quasi tutti i suoi migliori intellettuali, e simili lacune son difficili da colmare. In ogni movimento sociale esistono delle intime connessioni che sono evidenti a chiunque se ne occupi. In tempi normali vi opera una coesione naturale che si estende a individui di diverse classi d'età. Vi si trova la gioventù con le sue speranze e i suoi entusiasmi; vi si trovano gli uomini d'età più matura che hanno già alle spalle molte esperienze preziose; e vi si trovano i veterani che hanno vissuto tutte le fasi del movimento, condividendo fino in fondo le battaglie. Questo legame intimo produce un'atmosfera sana e stimolante, di grandissima importanza per lo sviluppo delle energie intellettuali.

La giovane generazione, però, quella che è cresciuta durante la seconda guerra mondiale e specialmente quella che è cresciuta negli Stati totalitari, senza la possibilità di conoscere altre ideologie al di fuori di quelle prescritte e sancite dallo Stato, ha subito la perdita di ogni connessione con il vecchio movimento e ci vorrà molto tempo e fatica per colmare di nuovo questa lacuna. Se si considerano tutte

queste cose, allora si capisce da sé come nel corso di questa crisi profonda che ha attanagliato gli uomini come mai prima lo sviluppo di tutte le correnti sociali abbia subito una paralisi proprio a causa dell'improvvisa rottura che ha distrutto con violenza tutti i legami interni.

Tanto maggiore dovrebbe dunque essere la gioia davanti al fatto che negli ultimi anni, un po' dappertutto e non solo nel nostro movimento, ma anche in molti altri movimenti giù giù fino alla socialdemocrazia, vanno emergendo nuove idee e tendenze che imprimono nuovo slancio alla vita intellettuale e sociale. E questo segno di speranza non è certo un sintomo di crisi, bensì di salute interiore, perché apre la strada a nuove concezioni, sorte da esperienze vissute e senza le quali ogni movimento è destinato a insabbiarsi a livello ideale. Se l'insorgenza di nuove idee e di possibili sviluppi ideali fosse davvero un segno di crisi, allora si potrebbe anche affermare che il nostro movimento fin dalla sua nascita non è mai uscito da uno stato di crisi, perché non solo il movimento, ma anche l'anarchia come concezione di vita, si sono nel tempo mossi lungo tutta una serie di importanti tappe di sviluppo che hanno interessato sia le teorie sia i metodi.

Ma c'è di più. Se il concetto di crisi fosse quello giusto per esprimere lo stato attuale del movimento, allora si potrebbe anche dire che Proudhon in tutta la sua vita si è trovato in un'eterna crisi, perché ha rimpiazzato molte delle sue iniziali concezioni con concezioni diverse e riordinato il suo pensiero complessivo. E tutto ciò era del tutto naturale, in quanto ogni essere pensante si trova in uno stato di continuo sviluppo che non deve mai finire. Finiti sono solo quelli che non sono capaci di nuove scoperte

e che si convincono di essere semplicemente conseguenti quando si fossilizzano sullo stesso punto di vista, condannando ogni altra opinione che non sia la loro.

No, Proudhon non era un uomo conseguente in quanto riconosceva che questa speciale consequenzialità s'instaura solo là dove i pensieri si fossilizzano e non son più capaci di rivitalizzarsi. L'anarchismo mutualistico che si sviluppò a partire dalle concezioni di Proudhon ha percorso in seguito tutta una serie di mutamenti ideali e a tutt'oggi non è del tutto scomparso.

Allorché i mutualisti sostennero il punto di vista per cui tutto quello che l'uomo non ha prodotto con il proprio lavoro, come la terra, le ricchezze del sottosuolo e via dicendo, avrebbe dovuto essere a disposizione di ogni membro della società, mentre per gli strumenti di produzione e per tutti i prodotti del lavoro sociale si sarebbe riconosciuto un diritto di proprietà personale, nelle sezioni e nelle federazioni libertarie della Prima Internazionale si sviluppò l'idea dell'anarchismo collettivista, il quale voleva negare non solo la proprietà privata della terra, ma anche la gestione dei mezzi di produzione da parte dei produttori, riconoscendo solo il diritto alla proprietà dei frutti del proprio lavoro.

Questa svolta nelle concezioni in seno al movimento libertario non solo condusse a nuove posizioni teoriche, ma creò anche nuove forme di iniziativa pratica che dettero luogo per la prima volta a un vero movimento internazionale. I collettivisti, soprattutto nei paesi latini, raccolsero nelle loro fila tutta una serie di esimi seguaci, come Bakunin, Guillaume, Schwitzguébel, De Paepe, Hins, Varlin, Pindy, Pellicer, Lorenzo, Sentiñon e molti altri che

vedevano nelle sezioni e federazioni dell'Internazionale le cellule di una futura società libera, dove le libere associazioni dei produttori avrebbero dovuto rimpiazzare i burocratici meccanismi dello Stato politico dando una nuova direzione alla vita economica e sociale, come venne fuori poi chiaramente dal quarto congresso dell'Internazionale a Basilea.

Ma anche con ciò la nascita di nuove idee non aveva trovato affatto il suo punto di arresto. Dal movimento collettivista si sviluppò quindi l'anarchismo comunista, che prima aveva trovato i suoi predecessori in Dom Deschamps, Jean Joseph May e Joseph Déjacque e poi trovò in Kropotkin il suo più proficuo rappresentante teorico. Tutte queste diverse fasi di uno sviluppo ideologico si svolsero solo a poco a poco e per anni offrono l'occasione per un dibattito approfondito sulla stampa di tutti i paesi. In Spagna, dove l'anarchia si trasformò presto in movimento popolare, questa battaglia delle idee fra i seguaci della corrente collettivista e di quella comunista prese più tempo che in altri paesi, perché i primi rappresentanti dell'anarchismo comunista vollero sciogliere l'intero movimento in piccoli gruppi autonomi e abbandonare completamente ogni attività nelle sezioni e federazioni sindacali cui il movimento doveva non poco del suo forte influsso. Queste battaglie delle idee, che si svolsero soprattutto su giornali e riviste come «Acracia» e «El Productor» (di tendenza collettivista) e «La Justicia Humana» (di tendenza comunista), alle quali anche la rivista francese «Le Révolté» prese parte attiva, sono molto interessanti e anche oggi se ne può trarre profitto. La maggioranza degli anarchici spagnoli in seguito si dichiarò favorevole alle teorie di Kropotkin, ma

rimase fedele alla sua tradizionale formula organizzativa. Altri, come Ricardo Mella, il più forte ingegno del vecchio movimento spagnolo, restarono per tutta la vita dei convinti collettivisti.

Caratteristico resta il fatto che tutte queste trasformazioni ideali dal mutualismo al comunismo anarchico abbiano avuto luogo senza che a nessuno sia venuto in mente di parlare di una crisi delle idee o dei loro seguaci, in quanto si era convinti, giustamente, che queste idee nuove non potessero essere considerate un sintomo di crisi proprio perché esse danno sempre luogo a nuovi impulsi, i quali a loro volta danno impulso a quelle idee che sono in grado di tenere in piedi i movimenti.

Le crisi iniziano soltanto quando le idee si fossilizzano e s'irrigidiscono e non son più capaci di sviluppo. E questo è vero oggi come sempre. Si può credere ai dogmi e tutto questo ci rende tranquilli, con le idee nuove invece bisogna confrontarsi, perché ci stimolano a pensare e sono piene dello spirito della vita che non conosce sosta, né vedono una fine dinanzi a loro.

Uomini e idee

Che il termine «crisi» per esprimere le differenze interne al nostro movimento non sia una felice scelta mi sembra di averlo già dimostrato. Però ancora incomprensibile mi resta l'affermazione di quei compagni che credono che non si possa parlare di crisi dell'anarchia come idea, bensì di crisi degli anarchici. Com'è che lo si può intendere? Le idee non volano per aria, ma vengono pensate e propu-

gnate da uomini. E tutto ci è possibile escogitare: dalla più profonda saggezza alla più grande sciocchezza. Di una cosa si può essere comunque certi: le idee non si possono immaginare senza gli uomini. Nessun uomo assennato potrà mai dubitare di questo fatto, incontestabile come la vita stessa. Ma se si riconosce questo, se ne deduce un dato di fatto altrettanto incontestabile, e cioè che le varie condizioni dell'uomo devono avere per forza un'influenza sulla formulazione delle sue idee.

Un essere pensante che tenta continuamente di arricchire la sua vita con nuovi punti di vista non sarà mai indotto a disporre su una stessa linea tutti i suoi pensieri, né a inquadrarli in determinate forme che impediscono ogni ulteriore sviluppo. E costui non lo farà proprio perché si rende conto che un insensato tentativo del genere porterebbe necessariamente a un irrigidimento delle sue capacità mentali, restando così incapace di qualsiasi slancio interno. Ma per gli uomini che già si trovano in un tale stato di irrigidimento culturale, anche le migliori idee son destinate a diventare dei morti dogmi, dai quali non può spirare nessun alito di vita.

Quindi non si possono separare le idee dai loro propugnatori e ogni tentativo in questa direzione è destinato a condurre a risultati sbagliati. Le idee cambiano con gli uomini e con i rapporti sociali entro cui ci troviamo a vivere. Una separazione fra idee e persone sarebbe concepibile solo se esistessero delle idee assolute, vale a dire delle idee che bastano a se stesse e sono talmente perfette che non hanno bisogno di nessun ulteriore sviluppo. Idee del genere però non potrebbero naturalmente essere scalfite né dai problemi del tempo né da qualche altra crisi. Comun-

que tali idee non esistono e non esisteranno, in quanto l'uomo stesso non è perfetto e per questo motivo anche le sue creazioni ideali resteranno sempre incomplete. Certo, noi possiamo tendere sempre a una maggiore chiarezza e completezza di idee, però l'assoluta perfezione ci rimarrà sempre irraggiungibile. Anche l'anarchia, e l'idea di libertà in genere, non si presenta come qualcosa di assoluto, bensì come un'idea relativa e per ciò stesso soggetta ai cambiamenti dovuti al mutamento sociale e alle nuove conquiste ideali. E questo lo dovrebbero capire gli anarchici meglio di chiunque altro e si dovrebbero guardar bene dall'operare una separazione artificiosa fra uomini e idee, le quali, alla fin fine, finirebbero per trasformarsi in concetti teologici.

È un dato di fatto che i teologi di ogni religione rivelata sostengono il punto di vista, perfino ai nostri giorni, per cui le idee cadono all'uomo dal cielo già confezionate e gli vengono rivelate dai miracoli o dai profeti, che sono illuminati dallo spirito divino. Mosè ricevette le Tavole della Legge sul Monte Sinai direttamente dalla mano di Geova e le trasmise al suo popolo come rivelazione divina. Maometto in uno dei suoi attacchi epilettici sentì come lo spirito di Allah fosse giunto sopra di lui infondendogli la dovuta illuminazione, cosa che lo rese il profeta di una delle più grandi religioni. Persino Joseph Smith, il fondatore del Mormonismo, ebbe bisogno di un angelo che gli mostrasse dov'era sepolto il libro di Mormone, scritto su pagine d'oro in una lingua e in una scrittura i cui caratteri Smith non riusciva a decifrare. Ma la provvidenza aveva già pensato a tutto allegando al libro un paio d'occhiali con le lenti di diamante smerigliato che il nuovo profeta non fece altro che mettersi sul naso, traducendo così di getto

il sacro libro in inglese. Purtroppo il libro dalle pagine d'oro non ci è rimasto perché, non appena Smith ebbe finito di tradurlo, apparve il solito angelo e riportò il prezioso tesoro in cielo, da dove era venuto. Ma la «Comunità degli ultimi Santi», come usano chiamarsi i Mormoni, trovò la faccenda ineccepibile e così anche noi ce ne dobbiamo dichiarare soddisfatti.

Filosofi metafisici tipo Hegel, che insegnava ai suoi contemporanei a pensare in categorie, fecero ancora un passo avanti. Hegel dichiarava che lo spirito assoluto, che come Dio prima della creazione planava solitario sopra le acque, avrebbe incaricato ogni popolo di una particolare missione, la quale formerà il vero contenuto di tutta la sua storia. La cosa era piuttosto consolatoria in quanto, visto in tal senso, noi non dobbiamo più lambiccarci il cervello sul nostro futuro, giacché lo spirito assoluto fin dall'inizio ha pensato a tutto. Il filosofo inglese Berkeley spinse alle estreme conseguenze le concezioni dell'idealismo assoluto e definì i fenomeni del mondo materiale come pura illusione dei nostri sensi che ci fanno vedere delle realtà dove invece vi sono solo delle immaginazioni. È vero che la sua idea di un Dio addormentato che sta sognando, insieme alle immagini di vita materiale che sarebbero solo elementi di quel sogno divino, ci serve a poco in pratica, però possiede almeno una bellezza poetica che manca totalmente a un arido e tiglieso pedante come Hegel.

Nel periodo di fioritura del pensiero teologico e dei concetti metafisici si credeva davvero che le idee pioveressero dal cielo e che là venissero fabbricate già pronte per l'uso in attesa di trovare l'esimio intelletto adatto a recepirle e a propagarle per il mondo come una nuova rivelazione. Nel

frattempo abbiamo scoperto che la cosa non è così semplice, ovvero che le idee vengono pensate dagli uomini e che le grandi idee maturano solo lentamente e per gradi, e proprio per queste ragioni non arrivano mai a compimento. Proudhon l'aveva formulato bene quando nei suoi scritti più tardi spiegava che l'anarchia era un fine perseguibile la cui ultima stazione non si raggiungerà mai, e che però deve servirci da bussola per darci la certezza che ci troviamo veramente sulla via della libertà. E Henrik Ibsen, animato dalla stessa idea, scriveva ai tempi della Comune di Parigi a Georg Brandes:

Chi possiede la libertà diversa da qualcosa da conquistare, la possiede morta e priva di spirito, perché il concetto di libertà ha la caratteristica di allargarsi ed estendersi continuamente nell'atto della conquista, e se qualcuno durante la battaglia si ferma e dice: ora la possiedo, con ciò stesso dimostra solo di averla perduta. Ma proprio questo modo esangue di possedere un determinato concetto canonico di libertà è tipico delle istituzioni statali esistenti. Era questo che intendevo dicendo che non era niente di buono.

Questo è il punto di vista di un uomo veramente libero che non riconosce alcun dogma perché la libertà gli è diventata un'esperienza interiore e per questo motivo si trova sempre sulla via della libertà, anche se sa che su questa via non c'è un traguardo finale, né potrà mai esserci. Ma qui sta anche tutto il segreto per cui i rivoluzionari di ieri diventano tanto spesso i reazionari di oggi. Dopo aver raggiunto un determinato fine, loro credono che questo sia l'ultimo, e condannano chi tende oltre con la stessa fana-

tica acrimonia con la quale essi stessi venivano perseguitati dai loro avversari. In tal modo iniziano da capo il circuito della cecità e diventano un grande ostacolo per ogni ulteriore sviluppo. Le idee assolute portano sempre al dispotismo del pensiero e di conseguenza, lì dove i suoi rappresentanti hanno anche il potere, portano sempre al dispotismo dell'azione. Se su questo punto ci fosse anche il minimo dubbio, le terrificanti esperienze che abbiamo fatto con la dittatura e con il dominio assoluto sugli uomini negli Stati totalitari aprirebbero gli occhi anche al più cieco.

Chi non l'ha capito oggi, non lo capirà più.

Se nondimeno si vuol riscontrare una crisi nell'anarchia o negli anarchici, allora la si deve cercare dove forse si trova davvero. La ricerca di nuove possibilità di sviluppo adeguate alla nuova situazione mondiale e ai nuovi rapporti sociali non è certo un segno di crisi. Nuove riflessioni e nuovi stimoli finora non hanno danneggiato nessuna idea, al contrario hanno solo contribuito alla chiarificazione delle idee e alla loro ulteriore fecondazione. È questo l'unico modo di proteggere le idee stesse dalla stagnazione, mantenendole vitali.

C'è un aspetto però che potrebbe spingerci a parlare di una crisi nel movimento. Ricevo circa quindici o venti delle nostre pubblicazioni in diverse lingue e con gran dispiacere constato che negli ultimi anni, su alcune di queste pubblicazioni, nella discussione fra compagni si è instaurato un tono che può solo far allontanare da noi, in quanto dà spesso l'impressione che chi scrive non sia cresciuto alla scuola di Proudhon, Bakunin o Kropotkin, bensì a quella di Stalin e della centrale di propaganda del Komintern. Molto spesso queste discussioni consistono solo in vili-

pendi personali e in ingiustificati sospetti nei confronti di compagni che hanno dedicato per anni le loro migliori energie al movimento e sul cui carattere non c'è alcunché da obiettare. Ma le offese personali non sono argomenti, perché non dimostrano nulla e possono solo contribuire a spargere fra le nostre fila sospetti, amarezza e cieco rancore, cosa – questa sì – che potrebbe produrre una crisi, se quest'amabile consuetudine dovesse diffondersi in tutto il nostro movimento.

Io qui non voglio parlare delle mie esperienze personali e di quelle sciocchezze che certi industriosi individui che non hanno di meglio da fare mi hanno attribuito e hanno messo in giro sul mio conto. Quando un uomo, per sessant'anni, ha dato al movimento il meglio di quanto era in grado di offrire, allora può anche pretendere di essere giudicato per quel che ha fatto e non per le chiacchiere di gente irresponsabile. Ma qui io parlo per gli altri e contro lo spirito di intolleranza che non rispetta opinioni diverse e cerca di rimpiazzare con pretestuosi litigi ciò che non è in grado di dimostrare. Io sono dell'avviso che le discussioni raggiungono il loro scopo solo quando sono sostenute da buona volontà e si sforzano di comprendere le concezioni altrui. Chi fa scempio dell'onore altrui in modo infame dimostra solo la mancanza di ogni senso di responsabilità, e di essere schiavo di una mentalità angusta. Non si diventa più grandi abbassando gli altri e mettendo in dubbio la sincerità delle loro motivazioni. Non è difficile offendere le persone, ma se ci si vuole davvero confrontare con loro, allora bisogna analizzare e rivisitare fino in fondo le idee che esprimono.

Ciò che in linea di principio dà all'anarchia motivo di

esistenza è la tensione a raggiungere una condizione sociale in cui gli uomini non siano più sottoposti alle indicazioni di una forza estranea, ma regolino secondo un proprio criterio i loro affari sulla base di un libero accordo, di un aiuto reciproco e di un legame di solidarietà. Ma dagli altri si può solo pretendere quello che si può mettere in moto da soli con la propria attività. Finché però non saremo in grado di rispettare questi principi fra le nostre fila, la nostra parola resterà un suono vuoto di senso che non merita ascolto. Solo chi ha rispetto di se stesso lo ha anche degli altri. Per questo ogni tentativo di mettere in cattiva luce degli uomini, in quanto sostenitori di idee che non piacciono per forza a tutti, non solo è un attentato alla libertà di pensiero, ma è anche un'aperta rottura con i principi che abbiamo sostenuto fino ad oggi. Io sono convinto che la maggior parte dei nostri compagni nei diversi paesi condivida questo punto di vista.

Se dovesse però giungere il tempo in cui questo non fosse più il caso, allora l'idea di libertà non verrebbe certo meno, in quanto è impulso di vita, ma il nostro movimento comincerebbe davvero a entrare in una crisi che si trasformerebbe facilmente in una crisi mortale.

Che cos'è il revisionismo?

Tempo addietro a Napoli, sulla nostra rivista italiana «Volontà», è apparsa una corrispondenza dall'Argentina nella quale fra le altre cose si leggeva che, mentre tutti i nostri giornali di laggiù da qualche tempo escono solo clandestini, il giornale «Reconstruir» esce ancora legal-

mente e «vi collaborano i revisionisti del movimento come Gaston Leval, Diego A. de Santillán, Helmut Rüdiger, Augustin Souchy e Rudolf Rocker...».

Non conosco l'autore di quella corrispondenza e certo non gli voglio attribuire nessun secondo fine, che forse non aveva, perché questo non rientra nel mio modo di trattare la gente. Però la sua osservazione potrebbe facilmente essere fraintesa e destare l'impressione che l'attuale governo argentino non voglia affatto danneggiare un giornale con tali collaboratori.

Solo per questo motivo vorrei qui far notare che non ho mai collaborato direttamente a «Reconstruir» e non perché abbia qualcosa da obiettare a questo giornale, che io ritengo addirittura ottimo, ma solo perché sono sovraccarico di lavoro e non posso collaborare dappertutto. È lo stesso motivo e nient'altro per cui non posso collaborare neppure con «La Protesta», con la quale ho collaborato per anni. Come tanti altri giornali nostri anche gli editori di «Reconstruir» traducono alcuni miei articoli tratti da altre riviste, perché li trovano interessanti. E tutto questo va benissimo, ché proprio per questo vengono scritti.

Comunque credo che sarebbe meglio non affibbiare a dei bravi compagni attributi speciali non richiesti. O siamo tutti compagni con uguali diritti oppure no. Compagni di seconda categoria non ci dovrebbero mai essere nel movimento libertario, perché queste differenze artificiali potrebbero facilmente diventargli perniciose. Tutti quei compagni che qui vengono definiti riformisti io li conosco personalmente, e la maggior parte addirittura molto bene, in quanto per decenni ho lavorato fianco a fianco con loro e li considero uomini probi e capaci. Tutti loro hanno dato

il meglio alla nostra causa, per quanto stava nelle loro capacità; ciascuno di loro ha arricchito la nostra letteratura con un gran numero di opere di cui il movimento non ha certo da vergognarsi.

La parola «revisionista» di per sé non è affatto offensiva, solo che spesso il vocabolo più innocente riceve un sapore negativo se gli si attribuiscono intenzioni negative o ambigue. Cosa intendiamo con revisionisti o revisionismo? Il revisionismo è un tentativo di cambiare uno stato di cose esistente, adeguandolo a un nuovo tipo di rapporti sociali. In tema di movimenti o di concezioni sociali, i revisionisti sono coloro che in base a esperienze acquisite desiderano trasformare determinate modalità o concezioni superate, che diventano sempre più insostenibili, per poter far fronte efficacemente a una nuova situazione venutasi a creare con il mutare dei tempi.

Prima questa parola veniva usata raramente, ma poi ebbe una diffusione generale grazie alle diatribe ideologiche sorte in seno alla socialdemocrazia fra i seguaci di Eduard Bernstein e i marxisti ortodossi della vecchia scuola, diffondendosi infine anche nei partiti socialisti degli altri paesi. Quelle diatribe durarono a lungo e non solo vennero diffuse dalla stampa e nelle riunioni con grande acrimonia, ma investirono anche tutta una serie di congressi nazionali e internazionali. Fu allora che gli aderenti all'ala ortodossa del marxismo coniarono il termine «revisionismo» e definirono «revisionisti» Bernstein e i suoi seguaci, attribuendo però al termine, fin dall'inizio, un significato in più che originariamente non aveva. Tuttavia anche questo era nella natura delle cose, perché per tutti i propugnatori di idee ortodosse ogni minimo scostamento da esse rappre-

senta un peccato contro il sacro spirito e contro l'infallibilità delle loro concezioni.

Gli anarchici però dovrebbero essere gli ultimi a imitare questo metodo dei marxisti ortodossi. A che punto siamo arrivati ce lo mostra tutto lo sciocco chiacchiericcio nella stampa e nella produzione teorica comunista sulle deviazioni di destra, deviazioni di sinistra, deviazioni dalla linea giusta e simili insensatezze. È tutto un orribile gergo, incomprendibile a chiunque non sia abituato a quel linguaggio, che viene sempre usato quando è in corso una nuova liquidazione che naturalmente azzerà tutte le argomentazioni.

Anche le migliori idee possono trasformarsi in tiranni quando le si prendono alla lettera, restando estranei al loro vero senso. È quello che intendeva Thoreau quando scrisse la sua *Life without Principles*¹, perché lui odiava tutti i principi prescrittivi e combatteva contro ogni imbrigliamento del libero pensiero. Ma siffatte perle non sono fatte per tutti, come dovetti sperimentare io stesso quando il redattore di una rivista anarchica, nella recensione di un mio libro, si mise a insegnarmi come avrei dovuto scriverlo. Se mi avesse detto che il mio libro non valeva neppure l'inchostro tipografico con cui veniva stampato, l'avrei presa con più leggerezza; quando però pretese di farmi pensare non con i miei, ma con i suoi pensieri, io la considerai una pretesa eccessiva, tradizionalmente inusuale fra le nostre fila. Ma forse anche questa è una forma di revisionismo, certo non la migliore.

Se si prende il termine «revisionismo» nel suo senso originario, senza attribuirgli speciali intenzioni correlate, allora ogni uomo pensante è una sorta di revisionista, in quanto capisce che non si può costringere il pensiero entro

confini definiti, se si vuol restare fedeli alla vita. In questo caso però si trova sempre qualcosa da rivedere, proprio perché si pensa e si sa che nella vita non ci sono cose immutabili. Da questo punto di vista, chi per tutta la vita si ostina a restare su una sola posizione è un uomo che non ha niente da rivedere, e di questo non c'è proprio da essere orgogliosi.

Tutto lo sviluppo della concezione anarchica della vita è stata ed è un'ininterrotta revisione delle proprie idee e dei propri metodi, come prima ho esposto. Nessun compagno intelligente si metterà oggi a giurare su ogni parola che fu scritta da Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin o altri. Questo è ovviamente impossibile, già per il fatto che anche il più grande dei geni non è infallibile e può incorrere in errore al pari di chiunque altro. Non esistono verità assolute, e chi afferma di esserne in possesso si dimostra un ciarlatano. Ciò che ci lega intimamente ai nostri grandi predecessori non sono le loro convinzioni particolari su questo o quell'argomento, bensì la direzione del loro pensiero che si trova sulla via della libertà e anela a una libera e solidale collaborazione fra gli uomini, che risponda al meglio ai loro interessi. Quindi, se mai dovessimo tentare di conformare il nostro pensiero alla «linea pura», allora ci allontaneremmo per ciò stesso dalla via della libertà, perché il dogma della «linea pura» è la logica conseguenza di un pensiero autoritario, e chi si mette su questa strada approderà sempre a qualche sistema dispotico.

È un dato di fatto che i nostri predecessori hanno in buona parte rivisto da sé le proprie idee in diversi punti allorché si sono accorti che alcune delle loro precedenti concezioni avevano bisogno di essere riviste in base a nuove

scoperte o a cambiamenti intervenuti nella situazione sociale. Proudhon ha spesso rivisto le sue posizioni in diversi punti ed è stato sempre abbastanza onesto da riconoscerlo pubblicamente, proprio perché non si riteneva un Papa delle idee e sapeva che solo gli Zeloti sono infallibili e hanno sempre ragione. Quanto Proudhon pensasse liberamente risulta dalla risposta a Karl Marx (Lettera del 17 maggio 1846) che fu la causa della loro rottura e in cui lui diceva:

Però, Dio mio! Da parte nostra non pensiamo di ammaestrare il popolo daccapo, dopo che abbiamo distrutto a priori ogni dogmatismo. Non cadiamo nella contraddizione del Suo connazionale Martin Lutero, il quale, dopo aver rovesciato le dichiarazioni di fede della teologia cattolica, con lena raddoppiata e grande spreco di anatemi e giudizi di condanna si accinse a fondare una teologia protestante.

Addirittura Bakunin, che aveva preso parte in modo così eminente a due grandi epoche rivoluzionarie della storia europea e aveva attraversato momenti interiori di cambiamento nel corso della sua movimentata esistenza, alla fine della sua vita riconobbe che la guerra franco-prussiana del 1870-71 e la fondazione del nuovo Impero sotto Bismarck avevano creato una diversa situazione in Europa che richiedeva nuovi mezzi e nuove strategie per essere affrontata.

Era questo il senso di quanto scriveva al suo vecchio amico Ogarëv l'11 novembre 1874 da Lugano:

Amico mio, io mi sono ritirato anche questa volta, e definitivamente, da ogni attività e da ogni iniziativa di natura pratica. Principalmente per il fatto che il momento attuale risulta imper-

vio per tali iniziative. Dovunque stanno vincendo il bismarckismo, cioè il militarismo, l'economia poliziesca e i monopoli finanziari, tutti uniti in un sistema che porta il nome di nuovo statalismo. Forse ci aspettano dieci o quindici anni in cui la negazione dell'umanità, in termini di scienza e di potere, sarà trionfante. Non dico che adesso non si possa fare niente, però questo nuovo quadro richiede un nuovo metodo, e soprattutto forze fresche; io però sento di non essere più idoneo a questa battaglia e per ciò ho rassegnato le mie dimissioni...

Bakunin, ormai gravemente malato, non aveva mai perso fiducia nelle sue idee, però capiva che una nuova situazione mondiale esigeva nuovi metodi, più adatti ai nuovi rapporti sociali. Riconosceva che i grandi avvenimenti storici a livello mondiale esigono di essere considerati da un punto di vista più ampio rispetto a quello delle idee fisse. Anche Proudhon, Kropotkin, Nettlau, Fabbri, Landauer, come tutti i migliori pensatori del nostro movimento, lo hanno sempre fatto, perché convinti che anche il più forte movimento sociale debba sempre essere un piccolo ritaglio della vita sociale complessiva e per ciò stesso i grandi avvenimenti storici, se li si vuol comprendere, debbano essere visti solo nel contesto dell'ambiente sociale complessivo. In caso contrario, ci troviamo nella situazione della famosa mosca della favola, quella che si era posata sul naso della sfinge e per questo non riusciva a vedere il suo volto mancandole la dovuta visione prospettica.

Kropotkin, nella premessa all'edizione russa del suo libro *Les Paroles d'un révolté*², spiegava espressamente il motivo per cui diverse sue previsioni, che venivano fatte nella prima edizione francese del 1886, non si erano avverate;

ciò era dipeso dal fatto che nel frattempo si erano verificati dei cambiamenti nella situazione socio-politica complessiva dell'Europa che nessuno avrebbe potuto prevedere nella loro dimensione totale. Egli sottopose quindi a revisione un punto di vista sostenuto allora sia da lui che dalla maggior parte di noi.

Un altro revisionista fu Saverio Merlino, una delle più valide teste pensanti del nostro movimento in Italia, quando nel 1892 licenziò il suo scritto *Nécessité et bases d'une entente*³ che allora venne tradotto in molte lingue e di cui parleremo ancora più diffusamente in un prossimo articolo. Un revisionista nel miglior senso del termine era anche Max Nettlau, l'eterno eretico rispetto a tutte le «linee pure», come si definiva lui stesso, del quale ho scritto diffusamente nel mio libro spagnolo *Max Nettlau, el Herodoto de la Anarquía*⁴. Altrettanto revisionisti eretici erano anche Tarrida del Mármol⁵, Gustav Landauer⁶, Christian Cornelissen⁷ e tanti altri, esattamente come oggi, oltre ai compagni già ricordati, lo sono Albert Jensen⁸, Fritz Linow⁹ e anche Herbert Read¹⁰, quest'ultimo soprattutto nelle sue considerazioni sulla fede nella forza miracolosa della rivoluzione, quella fede che già Nettlau definiva «fede messianica», contraria a ogni principio dell'anarchia.

Cartesio coniò il detto «cogito, ergo sum» (penso, dunque sono) e ne fece un pilastro della sua filosofia. Ma uno è capace di pensare solo se è sensibile al cambiamento e cerca nuove prospettive nella vita. Se invece uno pensa sempre la stessa cosa, allora non si può dire che pensi, ma solo che si ripeta, e quindi è mentalmente morto. Ed è proprio per questo motivo che si dovrebbe smettere di etichettare i compagni con il termine «revisionisti» o con altri appella-

tivi simili, sotto i quali ci si può immaginare questo mondo e quell'altro, e occuparsi piuttosto delle loro idee. Tutto ciò non solo è da compagni, ma tiene anche la testa in movimento, per evitare di ammuffire.

Note al capitolo

1. Henry David Thoreau, *Vita senza principi* (1863), a cura di Giangiacomo Gerevini, La Vita Felice, Milano, 2017.
2. Pëtr Kropotkin, *Parole di un ribelle* (1885), introduzione di Alfredo M. Bonanno, Edizioni Anarchismo, Trieste, 2012.
3. Opuscolo stampato a Bruxelles nella primavera del 1892 presso l'Imprimerie Alex. Longfils, tradotto in italiano con il titolo *Necessità e basi di un accordo*, Società Tipografica Italiana, Roma, 1920, accessibile online all'indirizzo www.centrostudisfmerlino.org/wp-content/uploads/2017/07/Necessita_e_basi_di_un_accordo_1920.pdf (consultato il 12 marzo 2018).
4. Rudolf Rocker, *Max Nettlau: el Herodoto de la Anarquía*, Ediciones Estela, Mexico City, 1950.
5. Fernando Tarrida del Mármol (1861-1915) fu un accademico e un militante anarchico spagnolo formatosi politicamente sulla tradizione federalista di Pierre-Joseph Proudhon e Francesc Pi i Margall, con cui Rocker ebbe modo di stringere amicizia durante il suo esilio a Londra; cfr. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, 2017, pp. 109, 351, http://www.centrostudilibertari.it/sites/default/files/materiali/Rocker_Rivoluzione_Involuzione.pdf (consultato il 28 aprile 2018). Nel settembre del 1890 intervenne sulle pagine della rivista parigina «La Révolte» (vol. 3, n. 51) con una lettera aperta sulla polemica tra anarcocomunisti e anarcocollettivistici che da diversi anni – e specialmente in Spagna (si veda Max

Nettlau, *Geschichte der Anarchie*, vol. III, Verlag Detlev Auvermann, Glashütten im Taunus 1972, cap. XIV, pp. 287-310) – imperversava nel movimento anarchico, coniando l'espressione «anarchismo senza aggettivi», che avrà un'eco internazionale. Con essa Tarrida del Mármol voleva intendere che l'«anarchismo è un assioma, mentre la questione economica qualcosa di secondario» che non avrebbe dovuto creare divisioni sulla tattica rivoluzionaria del movimento anarchico, nel quale potevano pertanto convivere diverse concezioni economiche senza che ciò dovesse necessariamente portare a divisioni interne. Inoltre, dal punto di vista propagandistico, egli invitava i vari settori del movimento a definirsi semplicemente «anarchici» rinunciando a ulteriori specificazioni che avrebbero potuto rendere più difficoltosa la diffusione e la comprensione delle idee libertarie in ampi strati della società.

6. Gustav Landauer (1870-1919), anarchico ebreo tedesco fuoriuscito dalla socialdemocrazia e ucciso durante la repressione della Repubblica popolare di Baviera. Coniugando rigenerazione spirituale e mutazione sociale, egli fu protagonista di un originale rinnovamento del pensiero libertario che propugnò sia per mezzo dell'opera teorica – in particolare si veda *Sulla rivoluzione* (1907), ed. it. a cura di Ferruccio Andolfi, Diabasis, Reggio Emilia, 2009, e *Appello per il socialismo* (1911), tr. it. parziale in G. Landauer, *La comunità anarchica*, a cura di Gianfranco Ragona, elèuthera, Milano, 2012, pp. 127-133 – sia per mezzo dell'azione organizzativa tramite la costituzione nel 1908 della Sozialistischer Bund. Rudolf Rocker fu un assiduo lettore delle opere di Landauer che ebbe modo di frequentare, come in occasione del Congresso di Londra del 1896, che sancì la frattura definitiva all'interno del movimento socialista tra anarchici e marxisti; si veda Rudolf Rocker, *Das Ende Gustav Landauers*, in AA.VV., *Gustav Landauer – Worte der Würdigung*, Verlag Die Freie Gesellschaft, Darmstadt, 1951, dove Landauer viene definito «uno degli uomini dall'animo più brillante e nobile esistiti fino ad allora in Germania», pp. 38-39.

7. Christian Cornelissen (1864-1942) fu un sindacalista olandese di orientamento comunista-libertario, autore fra l'altro di *Le Communisme révolutionnaire* (1893) e *Théorie de la valeur* (1913). Nel 1881 fu tra i cofondatori del Socialistenbond, un'organizzazione fuoriuscita dal Partito socialista e di ispirazione antiparlamentare; cfr. Rudolf Rocker, *Nella tempesta. Anni d'esilio 1895-1918*, cit., p. 43. Dal 1898 visse in Francia dove fu attivo nella CGT. Nel 1916 fu tra i più convinti firmatari del Manifesto dei Sedici (cfr. Ivi, p. 479) con cui Jean Grave e Pëtr Kropotkin si schierarono con le forze dell'Intesa nella guerra contro la Germania. Fu anche fra i collaboratori della rivista della FAUD «Die Internationale» fondata nel 1927. Basandosi su una conoscenza diretta, Rocker lo descrive come «un uomo molto dotato, che disponeva di notevoli conoscenze politico-economiche ed aveva profonda familiarità con i legami interni dell'economia capitalista»; Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., p. 427.

8. Albert Jensen fu tra i più attivi agitatori del movimento anarchico svedese, caporedattore del quotidiano «Arbetaren» pubblicato dal sindacato Sveriges Arbetares Centralorganisation (SAC) affiliato all'AIT e collaboratore della rivista «Die Internationale». Rocker ebbe modo di conoscere personalmente Jensen, dal quale fu anche accompagnato durante un giro di conferenze in Svezia nel 1929; si veda Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., pp. 278-287.

9. Fritz Linow (1900-1965), di professione falegname, si avvicina negli anni Venti al movimento anarcosindacalista arrivando a ricoprire diversi significativi ruoli negli organi di rappresentanza della FAUD. Dopo il periodo di resistenza clandestina, durante il periodo del Terzo Reich, nel 1947, su influenza del saggio di Rocker *Zur Betrachtung der Lage in Deutschland* uscito in quello stesso anno – sulle possibilità e condizioni per lo sviluppo di un movimento libertario nella Germania del dopoguerra – aderisce alla Föderation Freiheitlicher Sozialisten (FFS), diventando direttore della casa editrice di questa organizzazione,

denominata Die Internationale, e della rivista «Die Freie Gesellschaft» da questa edita; si veda Hans-Jürgen Degen, *Nachwort*, in Fritz Linow, *Anarchismus. Aufsätze*, Oppo-Verlag, Berlin, 1991. Su questa stessa rivista, nei primi anni Cinquanta, si apre una polemica sul carattere «revisionista» di alcune posizioni relative alla critica allo Stato, a taluni elementi autoritari, di retaggio marxista, insiti nel pensiero anarcosindacalista e alle prospettive libertarie offerte dalla «società civile» cui Linow e altri collaboratori – ispirati e sostenuti da Rudolf Rocker – erano approdati; cfr. Fritz Linow, *Erklärung der Redaktion zur Haltung der Zeitschrift*, «Die Freie Gesellschaft», 7 marzo 1952. Anche questo testo di Rocker si inserisce all'interno di quella discussione.

10. Herbert Read (1893-1968), accademico e fra i più illustri critici d'arte della Gran Bretagna del suo tempo, fu anche autore di diversi scritti di teoria anarchica, fra cui *Poetry and Anarchism* (1938) e *Philosophy of Anarchism* (1941), che nel 1952 venne tradotto sulla rivista «Die Freie Gesellschaft» (n. 31 e n. 32). Klemm ascrive a Read il tentativo di un rinnovamento dell'anarchismo al fine di renderlo in grado di «descrivere dal punto di vista filosofico, psicologico e sociologico la postmodernità nella sua molteplicità e complessità di intrecci»; si veda Ulrich Klemm, «Unsere Ethik ist die Ästhetik». *Anmerkungen zu Herbert Read*, «Schwarzer Faden» n. 34, 1990. Nel luglio del 1938 Read pubblicò sulla rivista londinese «The Criterion» due recensioni di testi di Rocker, *Anarcho-Syndicalism. Its history in Spain* (1938) e *Nationalism and Culture* (1937), che furono più tardi inserite in AA.VV., *Testimonial to Rudolf Rocker 1873-1943*, Rocker Publications Committee, Los Angeles, 1944.

I pericoli della rivoluzione

(1953)

Nei miei due ultimi articoli¹ ho tentato di chiarire come la rivoluzione non rappresenti un metodo universale capace di liberare di colpo l'umanità dai vecchi mali e dalle vecchie indigenze. E questo perché ogni fase dello sviluppo sociale non si crea dall'oggi al domani, bensì richiede delle disposizioni mentali che maturano lentamente prima di assumere forme definite. Anche la rivoluzione di per sé non può creare niente di nuovo; essa può solo agganciarsi a certe convinzioni che hanno già trovato eco e messo radici nella mente degli uomini e adesso attendono l'occasione di potersi tradurre in realtà.

Quanto più profondamente si radica questa attesa, tanto più facilmente la rivoluzione riuscirà a superare i vecchi ostacoli che ingombrano la via verso lo sviluppo di nuove possibilità di vita e tanto più facilmente sarà in grado di adempiere al suo compito storico e aprire la strada a una

nuova ricomposizione dei rapporti sociali e culturali. La strada che imbocca deve però essere testata e consolidata tramite tutta una serie di nuove esperienze e tentativi pratici che dipendono dalla maturità culturale e dall'intima convinzione degli uomini, che soli possono decidere se la strada che stanno imboccando è veramente un'ascesa e non una brutta china. Perché tutto dipende dal percorso, in quanto ci deve mostrare se stiamo andando incontro a un nuovo futuro o se stiamo solo dando una riverniciata alla vecchia facciata, cosa che certo abbaglia la vista, ma non può produrre forze creative, le uniche in grado di innescare un rinnovamento della vita sociale.

La rivoluzione può accelerare un tale processo creando situazioni che spingono ampie masse popolari, impermeabili in tempi normali alle nuove idee, a occuparsi dei problemi del tempo, formandosene una propria opinione. Più ampie sono le masse sollecitate in tal modo a porre in primo piano gli interessi generali del popolo sotto l'influsso di un clima particolare, più radicalmente la rivoluzione rimuoverà tutti gli ostacoli del vecchio ordinamento e avvierà la nascita di un futuro migliore. Questa è l'unica cosa che la rivoluzione è in grado di produrre, e chi si aspetta di più sopravvaluta le sue forze e si aspetta da essa cose che non può dare, perché è anch'essa legata alla relativa consapevolezza degli uomini e può solo portare a termine ciò che nella testa delle masse popolari si è già consolidato come convinzione certa.

Una volta Nettlau al tempo della guerra civile di Spagna, quando la sconfitta del movimento si profilava ormai nettamente, mi scrisse:

La tecnica moderna può raggiungere al livello meccanico sempre più alti record di velocità, ma pensieri e idee non possono prodursi in modo meccanico, perché devono essere sperimentati tramite lunghe esperienze prima di entrare a far parte della vita. Perfino la natura non si piega a queste cose, infatti ci sono certo enormi steppe erbose, ma non c'è nessun campo di orchidee.

E questo è assolutamente vero e particolarmente importante in quanto veniva affermato da uno dei migliori conoscitori dei movimenti sociali e al contempo dei più coscienziosi storici.

Non minore è stato il culto nei confronti della Rivoluzione francese, che spinse molti, quei molti in cui il desiderio era il genitore di tutti i pensieri, ad attribuirle forze miracolose che mai possedette. E poi non dobbiamo mai dimenticare che ogni rivoluzione, non diversamente da ogni catastrofe storica, deve sempre fare i conti con pericoli che possono riuscirle fatali. Proprio durante le grandi rivoluzioni, in Inghilterra nel XVII e in Francia nel XVIII secolo, nella lotta contro l'assolutismo monarchico si svilupparono diverse correnti che non potevano conciliarsi fra loro sia rispetto agli scopi della rivoluzione che rispetto ai propri, cosa che alla fine portò a porre i propri interessi particolari al di sopra degli interessi generali del popolo. Alla fine, in ognuno dei paesi la più forte e spregiudicata corrente giunse alla dittatura e annientò le altre con la violenza per poter restare l'unica padrona del campo.

Oggi questo pericolo è ancora maggiore, ch  con lo svilupparsi del moderno Stato costituzionale sono nati anche i diversi partiti, che in fondo non sono altro che chiese politiche che si contendono reciprocamente il potere. In tal

modo la vita politica e sociale si è frantumata già in partenza e si è posta, sia verso l'interno che verso l'esterno, in posizioni contrastanti che in tempi rivoluzionari necessariamente si acutizzano. Tutto il movimento rivoluzionario che si diffuse nel 1848-49 in tutti i paesi europei si frantumò su questo scoglio e cadde vittima della politica di potenza degli Stati nazionali e dei partiti politici.

All'epoca erano state le dispute interne alla democrazia europea, causate da interessi e pregiudizi grettamente nazionali, che alla fine avevano dato alla reazione la possibilità di raccogliere di nuovo le sue forze disperse, per assestare un colpo definitivo alla rivoluzione. Perché dove i partiti si azzuffano per il potere, là perde ogni suo vero senso la rivoluzione, in quanto non viene più sostenuta dall'interesse generale e deve alla fine trasformarsi in controrivoluzione.

Se la spaccatura interna alla democrazia europea aveva fatto fallire le rivoluzioni del 1848-49, sì che dovettero infrangersi contro la fortezza dell'assolutismo monarchico in Russia, Prussia e Austria, portando in Francia il bonapartismo a nuovi splendori, anche le nostre esperienze ci hanno offerto, dopo la prima guerra mondiale, una lezione di analisi che non si può facilmente fraintendere. Questa volta è stato il movimento operaio internazionale che è stato lacerato completamente dalle stesse aspirazioni al potere politico, di modo che non ha saputo più opporre resistenza alla reazione dello Stato autoritario.

Fra l'altro, la convinzione per cui un rinnovamento sociale non sarebbe possibile senza una rottura verticale con le tradizionali forme della vita sociale non è una caratteristica esclusiva dell'anarchia, ma si forma in quasi tutte le specifiche situazioni storiche. L'anarchia è una semplice

concezione della vita che rigetta ogni costrizione esteriore e vuole portare avanti la convivenza umana sulla base di un libero accordo e di un legame solidaristico nell'interesse comune. Come questo possa poi avvenire dipende ovviamente dall'atteggiamento mentale degli uomini e soprattutto dalla convinzione che finora la violenza brutta non è stata mai in grado di risolvere veramente nessun problema sociale e per questo motivo è sfociata sempre, per forza di cose, in una nuova forma di schiavitù spirituale, morale e sociale, anche quando i suoi propugnatori erano originariamente animati dalle migliori intenzioni.

È un fatto che nei diversi momenti della storia la maggior parte dei grandi precursori di una concezione liberatoria della società non è mai stata fautrice di una rivolta violenta e che il peso maggiore della sua attività è stato posto sull'educazione dell'uomo e sullo sviluppo organico delle sue capacità spirituali. A partire dal saggio cinese Lao Tzu, che in base al suo piccolo ma significativo *Il libro della virtù e della via* è stato a buon diritto definito come il più profondo pensatore filosofico di tutti i tempi, fino a Zenone, fondatore dello stoicismo e nemico giurato della concezione autoritaria di Platone; dallo gnostico Carpocrate di Alessandria fino a Petr Chelčický, antico precursore di Tolstoj al tempo della Riforma ceca; da La Boétie e Diderot fino a Godwin, Thompson e Warren. Anche il grande rivolgimento cui guardava Proudhon, che espresse così splendidamente nella sua opera *L'idea generale di rivoluzione nel XIX secolo*², non era pensato come una battaglia da decidere sulle barricate, ma come uno sviluppo organico della società sulla base di una federazione europea e di un ordine economico mutualistico che assieme all'elimina-

zione di tutti i monopoli doveva assicurare a ogni produttore il salario equivalente al ricavato intero del suo lavoro.

Che proprio nel XIX secolo la fede nella necessità di una rivoluzione violenta sia nuovamente tornata in auge non è stato affatto un puro caso, ma un sintomo che trova la sua spiegazione nelle condizioni politiche e sociali di quel tempo. Fra rivoluzione e reazione esistono sempre connessioni intime che non si devono trascurare se si vuol capire fino in fondo una data epoca e i suoi riflessi culturali. La grande reazione della Santa Alleanza, che si propagò su tutta l'Europa dopo la sconfitta di Napoleone, influenzò perfino l'Inghilterra e gettò la sua ombra da Mosca a Madrid, dove con l'aiuto delle baionette francesi fece trionfare un oscuro despota come Fernando VII e fece rinascere l'Inquisizione. Fu l'epoca in cui le concezioni autoritarie, spinte all'estremo, di un de Maistre, di un Donald, di un Haller e dei loro piccoli imitatori si radicarono di nuovo in molti intellettuali che, come de Maistre, volevano insediare il boia quale simbolo tangibile di ogni ordinamento sociale; l'epoca in cui Hegel, che aveva l'ambizione di diventare il Machiavelli della Germania, innalzava lo Stato a divinità ed esercitava sui contemporanei un'influenza oggi appena comprensibile e il cancelliere austriaco Metternich tentava di introdurre una reazione sociale in un sistema preciso che doveva abbracciare ogni ambito dell'attività umana.

Tuttavia, quanto più profondamente mette radici la reazione, quanto più insopportabili sono le forme che assume, quanto più tenta di annientare tutte le conquiste di un precedente periodo rivoluzionario, tanto più si afferma, in coloro che sentono ancora vive le tradizioni rivoluzio-

narie, la fede che solo attraverso un rovesciamento violento si possa rimediare a una tale ricaduta nella più evidente barbarie. E questo doveva essere a maggior ragione il caso, in quanto la rivoluzione non viene influenzata da nessuna logica interna e i suoi risultati non si possono calcolare in anticipo.

Quando gli storici successivi ne hanno tratto la conclusione che tutte le conquiste sociali dovute alle rivoluzioni si potevano dunque ottenere anche senza di queste, ricavandone addirittura maggiori vantaggi non solo perché non ci sarebbero state da temere delle controrivoluzioni, ma anche perché quelle conquiste avrebbero potuto a poco a poco prender forma nella mente della gente come inamovibili convinzioni, divenendo quasi una seconda natura, allora bisogna dire che anche questa è solo un'affermazione non dimostrabile. In quelle sterili speculazioni si dimentica la cosa più importante, e cioè che i grandi avvenimenti storici non sono mai nati da premesse logiche o da motivi razionali, bensì soprattutto da influenze psicologiche che in tempi rivoluzionari degenerano sovente in fanatismo di massa, il quale spesso rende possibile l'impossibile, senza però ubbidire né alle leggi della logica, né a quelle della scienza.

Che le innovazioni sociali siano possibili anche senza rivoluzioni è certamente inconfutabile, ammesso che gli uomini possiedano la necessaria capacità di valutazione. Si può anche ipotizzare che verrà un giorno in cui gli uomini, come preconizzava Proudhon, costruiranno la storia autonomamente, senza più lasciare la propria nelle mani del caso o di una casta privilegiata di dominatori. Fino a quel momento, però, vale ancora il motto di Bakunin per cui le

rivoluzioni cruenta, grazie alla stupidità umana, sono talvolta inevitabili, ma sempre un male e una gran disgrazia per la società.

Bakunin, che dopo la morte di Proudhon ebbe la più grande influenza sul movimento libertario in Europa, aveva sicuramente una visione più profonda delle cause dei rivolgimenti rivoluzionari rispetto a molti altri. Malgrado ciò, sarebbe sbagliato voler giudicare la sua attività rivoluzionaria come l'impronta più caratteristica delle sue concezioni libertarie. Egli venne influenzato dal suo tempo esattamente come molti altri che non erano anarchici. Era la realtà reazionaria che riattivava la fiducia nelle soluzioni violente, una fiducia condivisa da autoritari e antiautoritari. Non solo gli uomini delle sette segrete di quel tempo, in Francia, Italia, Spagna, Belgio e altri paesi, vedevano la rivoluzione come a portata di mano, ma anche importanti storici come Quinet e Michelet in Francia o Gervinus in Germania dividevano questa visione che trovava la sua espressione anche in opere social-filosofiche profonde come *Filosofia della rivoluzione* di Giuseppe Ferrari (1851), *La Reacción y la Revolución* di Francesc Pi i Margall (1854) e *La rivoluzione* di Carlo Pisacane (1860).

E assieme ai grandi ricordi del 1789 resuscitarono dalle tombe anche le ombre della dittatura del 1793 che ancor oggi oscurano la mente di milioni di uomini. Noi non possiamo rinnegare la rivoluzione in quanto essa dipende da condizioni su cui non possiamo avere alcun influsso, però non dovremmo neppure farne un culto e assegnarle compiti cui non può adempiere. Ma soprattutto ci dobbiamo guardare, in particolare oggi, dal giustificare cose indegne come alcuni fanno ancora con la Russia. Un fine nobile

non ha mai santificato dei mezzi ignobili, mentre è certo che dei mezzi ignobili hanno dissacrato spesso grandi idee.

Chi vuol essere utile al suo tempo, e dischiudere allo sviluppo umano nuove vie per l'azione e il pensiero, si deve pertanto confrontare con l'idea che tutte le nostre convinzioni e tutte le nostre concezioni hanno solo un valore relativo e non possono durare in eterno. Non esistono verità assolute, ma solo problemi di verità, che assumono nuove forme a seconda dei cambiamenti nei rapporti di vita culturali e sociali e che non sono costretti in nessun confine predeterminato. Quello che noi definiamo come «verità» o come «errore» cambia in variopinta successione e la storia ci offre infiniti esempi di come l'«errore» per una generazione sia diventato la «verità» per un'altra. Ogni nuova scoperta è un gradino per altre scoperte, è solo un mezzo, non una conclusione. Se mai ci fosse una determinata visione di come si struttura il divenire storico, allora potrebbe essere solo questo eterno mutare dei fenomeni che non cessa mai e produce sempre nuove forme della nostra esistenza sociale. Ma è proprio questa semplice verità che per la maggioranza degli uomini sembra irraggiungibile. Ed è la causa per cui così spesso dei vecchi rivoluzionari deviano, consapevolmente o inconsapevolmente, verso il campo reazionario. Hanno dimenticato, o forse non hanno mai capito, che nella storia esistono certo correnti e tendenze, ma nessuna forma di vita sociale definita per tutti i tempi. Siccome il nostro pensiero non giunge mai a una conclusione definitiva ed è destinato per sua natura a restare sempre incompiuto, allora non si riuscirà mai a trovare una soluzione definitiva a tutti i problemi, proprio perché la vita

stessa genera continuamente nuovi problemi che dobbiamo affrontare con nuovi metodi di azione. Ci troviamo perciò sempre sulla via di nuove scoperte senza però poter mai raggiungere la fine di questa stessa via. Ed è proprio in ciò che consiste il vero senso della nostra vita. È questo il motivo per cui dobbiamo sempre adattarci all'idea che non esiste una panacea, ma solo metodi diversi che mutano con il mutare dei rapporti generali e che devono essere soppiantati da metodi nuovi. Chi crede di possedere un determinato strumento in grado di liberare l'umanità da ogni male e in un sol colpo assomiglia a quegli alchimisti del Medioevo che si davano un gran daffare per tutta la vita alla ricerca della «pietra filosofale». Ma l'alchimismo sociale ha ancora meno speranze dell'alchimismo da laboratorio: se questo tentava soltanto di mischiare materia morta per ritrovare le tracce dei misteri della vita, l'alchimista sociale si vuol convincere di poter conformare gli uomini viventi a un determinato modello così da raggiungere l'assoluta perfezione sociale.

Risolvere i problemi del proprio tempo è il fine ultimo che l'uomo si può porre, solo che non deve mai dimenticare che anche il tempo scorre e con lui tutti i mezzi che sono nati dal suo grembo.

Ci sono uomini che non danno alcuna importanza alle piccole scoperte della nostra esistenza, in quanto credono che così facendo si affievolisca la volontà per maggiori rivolgimenti. Costoro assomigliano a quell'ingenuo che voleva risparmiare le proprie forze per le grandi occasioni e ne morì perché le occasioni non gli si presentarono mai. Niente è troppo piccolo per restare inosservato e niente è troppo grande per non essere agognato. Presagire nel pic-

colo le grandi cose e non perdersi mai nella palude della stagnazione mentale: è questa la vera saggezza nella vita e la giusta valutazione della nostra esistenza.

La cosa ancora peggiore è abbandonarsi a un inerte fatalismo che concepisca ogni forma della nostra esistenza sociale come una «necessità storica» che l'uomo non può superare, in quanto il suo pensiero e la sua azione sono determinati dalle leggi ineludibili della vita economica. È vero che non siamo in grado di sottrarci alle leggi che sottendono alla nostra pura esistenza fisica, sulle quali non possiamo esercitare la nostra influenza, però quello che l'uomo stesso crea può con l'esperienza, la ragione e la forza di volontà essere cambiato, trasformato e rimpiazzato da nuove forme di vita sociale. Lo testimonia l'intera storia del genere umano, perché essa consiste di un'ininterrotta mutazione dei fenomeni sociali e dei loro presupposti culturali. Il famoso motto di Byron: «Quello che posso, voglio!», per le leggi fisiche della nostra esistenza non ha alcun valore, ma lo ha per le condizioni sociali nelle quali ci troviamo a vivere e alle quali abbiamo dato forma e contenuto.

In effetti non si può dimenticare anche in questa sede che i grandi rivolgimenti sociali non si compiono quasi mai senza grandi contrasti interni ed esterni. Anche qui ci sono catastrofi, doglie del parto e periodiche rotture che cominciano lentamente a ricomporsi solo quando viene ristabilito l'equilibrio interno alla società grazie a nuove condizioni di vita culturali e sociali. Ignoranza, prevaricazione, demoralizzazione, cieco fanatismo, egoismo brutale e pregiudizi di ogni genere svolgono la loro parte nella storia esattamente come le riflessioni prodotte dalla ragione, dal pensiero illuminato, dall'educazione e come lo sforzo di

rimpiazzare con nuove forme di vita sociale quelle superate. Ma tutti questi fenomeni, buoni e cattivi, sono soggetti ai mutamenti dei tempi e nascono da condizioni e premesse che sono opera dell'uomo stesso e che lui può migliorare o anche peggiorare con il proprio intervento. In quel grande dramma che è la storia l'uomo non è semplicemente un muto spettatore, ma anche un attore che agisce. Egli può talvolta percorrere in pochi passi lunghi tratti del suo sviluppo sociale oppure può, altrettanto spesso o anche più spesso, restare impastoiato per lungo tempo nella più sorda indifferenza, se non addirittura ricadere nelle condizioni passate a causa di avvenimenti imprevisi e incalcolabili. Nella storia non esiste un obbligo assoluto, ma solo delle possibilità che possono essere spazzate via da altre possibilità.

Proprio perché i processi storici non vengono previsti e calcolati da leggi scientifiche come avviene con i materiali inerti di un laboratorio, ma hanno a che vedere con uomini vivi che reagiscono in modo diverso alle impressioni esterne che ricevono, anche le loro reazioni immediate sono infinitamente diverse e impossibili da inquadrare in uno schema definito. Su questo dato di fatto s'infrangono tutti i motivi razionali della logica e tutti i metodi del pensiero puramente scientifico.

L'unica cosa che si può stabilire con una certa esattezza è che durante le grandi catastrofi come le guerre e le rivoluzioni tutti gli aspetti della natura umana si estremizzano, e questo avviene tanto più chiaramente quanto più a lungo durano tali avvenimenti e quanto più profondamente incidono sull'equilibrio sociale con crisi interne ed esterne, cosa inevitabile in quei periodi in cui si giocano grandi partite.

Ho voluto mettere in particolare risalto la guerra e la rivoluzione in quanto esistono fra loro delle connessioni simili a quelle che esistono fra rivoluzione e reazione, connessioni che in ambedue i casi si possono rilevare storicamente senza troppe difficoltà. Perché la rivoluzione in fondo non è altro che una guerra fra cittadini di uno stesso paese, una guerra civile, ma comunque una guerra che viene combattuta con gli stessi metodi militari come qualsiasi altra guerra. D'altronde non è possibile che sia altrimenti, perché i conflitti interni ed esterni, che in ogni paese vengono continuamente alimentati da minoranze privilegiate a scapito di ampi strati di popolazione tramite la politica di potenza degli Stati nazionali e la monopolizzazione dell'economia, devono per forza sfociare periodicamente in catastrofi violente, non perché esista un'intrinseca necessità in tal senso, ma perché, come riconosceva giustamente Bakunin, l'ottusità umana, il disconoscimento delle vere cause dei disagi sociali e il brutale egoismo distruggono tutti i legami sociali fra gli uomini senza lasciare nessuna via di salvezza.

Tutto il nostro ordinamento politico ed economico ha spianato la strada all'odierna reazione sociale, minando sistematicamente alla base i rapporti naturali fra uomo e uomo e sciogliendo l'organismo sociale nei suoi singoli componenti di modo che il senso di comunità venga costantemente indebolito e ne venga impedito lo sviluppo naturale. All'interno di ogni paese esso ha diviso la società in strati, classi e caste contrapposte e all'esterno ha spezzettato il circuito culturale, che accomuna, in nazioni contrapposte che si guardano in cagnesco e che scuotono e squilibrano la cooperazione sociale con i loro continui

scontri. Abbiamo dimenticato che l'economia non è un fine in sé, ma solo un mezzo per assicurare all'uomo la sua esistenza materiale e farlo accedere ai benefici di una cultura sociale superiore, proprio come abbiamo dimenticato che la politica di potenza degli Stati non sarà mai in grado di risolvere veramente anche il più piccolo problema sociale e che di conseguenza ci condurrà sempre più verso grandi catastrofi, come peraltro ci è stato inconfutabilmente dimostrato dall'ultimo scorcio della nostra storia contemporanea. Ed è qui che si devono cercare le vere cause delle guerre e delle rivoluzioni.

Il generale prussiano Karl von Clausewitz, chiamato non senza ragione il filosofo della guerra, nel suo libro *Della guerra* spiegava che questa è solo la prosecuzione della politica con altri mezzi, e con ciò voleva dire che quando tutti gli sforzi della diplomazia si rivelano inutili e certi problemi possono essere risolti solo dalla forza delle armi, la guerra deve fare la sua comparsa per realizzare quello che la politica dei diplomatici non è in grado di realizzare. La stessa cosa vale anche per la rivoluzione. Essa interviene solo quando tutti i metodi legali falliscono e a un popolo non resta altro che la rivolta violenta per difendere o conquistare i propri diritti. In effetti i rapporti fra guerra e rivoluzione sono spesso così stretti che è difficile tracciare fra le due una linea di confine certa.

Ciò vale in special modo per tutte le guerre combattute contro ogni forma di dominio straniero che sia stato imposto a un popolo a seguito di una conquista. È per questo che storici di chiara fama hanno designato spesso la sollevazione della Confederazione Elvetica contro la dinastia austriaca come rivoluzione, ma anche come guerra d'indi-

pendenza della Svizzera. Lo stesso vale per la grande rivolta dell'Olanda contro la monarchia spagnola. Anche la ribellione delle colonie nordamericane contro la madrepatria inglese è stata definita dagli storici come Rivoluzione americana o anche come guerra d'indipendenza, solo per citare qui alcuni esempi che si possono facilmente moltiplicare.

Fra le guerre di questo genere e la rivoluzione esiste un'intima connessione come quella più generale fra guerra e rivoluzione. Per questo le guerre hussite in Boemia, che dettero a un piccolo popolo la forza di sconfiggere una crociata europea organizzata dal papa, come pure le cosiddette «guerre di liberazione» in Germania contro il dominio napoleonico, nonché il periodo del Risorgimento in Italia, che fece di Garibaldi l'eroe popolare più acclamato del XIX secolo, hanno acceso il cuore e la mente di interi popoli fino alla passione suprema e hanno riempito specialmente la gioventù di un idealismo che non arretrava dinanzi a nessun sacrificio. Questo era il motivo per cui i diplomatici vecchia scuola dell'Austria e della Prussia temevano, al pari delle rivoluzioni, anche quei movimenti che nascevano dal popolo.

A buon diritto Friedrich von Gentz, pennivendolo della Santa Alleanza, scriveva: «Non ci si può mai fidare di questi movimenti, in quanto non si può prevedere dove porteranno. Oggi si dirigono contro un dominatore straniero e domani forse contro i legittimi padri della patria del proprio popolo». Dopo la sconfitta di Napoleone iniziarono in tutte le terre tedesche le cosiddette «persecuzioni contro i demagoghi», con cui intere schiere di giovani tedeschi vennero sepolte vive nelle segrete delle fortezze ad opera dei principi fedifraghi e dei loro satelliti prezzolati, dopo aver rischiato la vita contro la dittatura straniera di Napoleone.

E il fatto che molte di queste guerre di liberazione contro il giogo straniero siano in seguito degenerare in guerre di conquista non è un argomento probante, in quanto la stessa cosa si può dire delle rivoluzioni. Delle innumerevoli rivolte in Europa, soffocate dalla reazione prima ancora che avessero la possibilità di trasformare in realtà i loro aneliti, neppure se ne parla. Ma le grandi rivoluzioni degli ultimi tre secoli, che sono riuscite a superare vittoriosamente un vecchio regime, si sono poi ribaltate nel proprio contrario prendendo la china della dittatura e della controrivoluzione.

La Rivoluzione inglese portò alla dittatura militare di Cromwell e fornì l'occasione per la repressione sanguinosa dell'Irlanda, che si trasformò per secoli nella maledizione di ambedue le nazioni. La grande Rivoluzione francese, che aveva iniziato così splendidamente, sfociò alla fine nel dominio del Terrore instaurato dai giacobini, che crederono di poter liquidare ogni opinione contraria con il ricorso alla ghigliottina e che invece aprirono la strada alla dittatura militare di Napoleone, che tramite guerre sanguinose portò per molti anni, ininterrottamente, la devastazione in tutta l'Europa. La Rivoluzione russa che aveva destato così grandi speranze nei popoli, provati dalla prima guerra mondiale, cadde vittima già nel primo anno della dittatura dei rivoluzionari di professione e portò al consolidamento di una teocrazia politica per la quale lo Stato è tutto e l'uomo niente. È la ricaduta in una nuova barbarie quello che divenne il principio della reazione e che nel corso degli ultimi trentacinque anni ha prodotto una tale desolazione culturale nella mente di milioni di uomini che si può calcolare, quasi con certezza, che oggi ogni rivolu-

zione sarebbe destinata a sfociare nell'abisso di una generale schiavitù e probabilmente in una lunga sequela di guerre esterne.

Finché ci mancherà la possibilità di giudicare gli avvenimenti storici da una prospettiva diversa da quella temporale, saremo sempre influenzati da astratte premesse che, spesso contro la nostra volontà, si trasformano in immagini illusorie. Anche il più profondo dei pensatori non è capace di sottrarsi a simili influenze che sono radicate nel modo di pensare e si basano su certe predisposizioni che per un verso sono innate e per l'altro ci vengono trasmesse dall'ambiente in cui viviamo. Solo quando ci viene offerta la possibilità di osservare da vicino e far esperienza di cose su cui non ci eravamo già fatti un'idea, giungiamo a poco a poco ad altre conclusioni per le quali prima ci mancavano le necessarie motivazioni culturali. Questa è ormai la strada del pensiero umano e a questa ci dobbiamo adeguare in quanto non ce ne sono altre.

Ogni nuova scoperta deve essere fatta con nuove e spesso amarissime esperienze senza le quali sarebbe impossibile ogni sviluppo mentale. Sono sempre gli stessi problemi quelli che assillano costantemente gli uomini delle diverse epoche, e tuttavia le esperienze che vengono fatte conducono a reconsiderarli in un'altra luce, scoprendo spesso delle ombre dove prima vedevamo solo luce o delle luci dove prima credevamo di vedere solo ombre. È qui che si esaurisce tutto il senso e l'abilità del nostro pensiero, e quanto più compiutamente facciamo chiarezza, tanto più saremo all'altezza dei compiti che dovremo espletare per giungere a nuove possibilità di esistenza.

Tutto questo oggi ci è più necessario che mai, perché siamo precipitati in quell'epoca così caotica in cui tutte le premesse e tutti i concetti che prima avevano corso sul terreno della cultura e del costume hanno iniziato a traballare e devono diventare oggetto di nuove analisi. Solo colui che è capace di farlo e che possiede la forza morale di riformulare onestamente le proprie convinzioni ha veramente imparato qualcosa dal gran mutamento dei vecchi rapporti sociali e dei fenomeni concomitanti che oggi ci assediano da ogni parte; ed è solo così che può guardare con occhi nuovi al futuro. Il che non significa che sia immune da errore, ch   un dono come questo madre natura non lo ha messo neppure nella culla del pi  grande genio. Per  almeno dimostra che   onesto con se stesso e per ci  tende a esserlo anche con gli altri.

Le nuove scoperte non arrivano a un tratto, ma devono essere conquistate con la lotta. Il cieco fanatismo, la testardaggine dottrinarria e le vuote parole d'ordine che vengono prodotte in serie per il consumo di massa di uomini privi di opinioni non possono esserci qui di aiuto; servono solo a paralizzare le energie intellettuali e a produrre una stagnazione del pensiero da cui non pu  nascere un pensiero nuovo. Ogni uomo dalla mente indagatrice, che combatte con se stesso e cerca onestamente le ragioni di quello che fa e che pensa,   consapevole di tutto ci . Anch'io l'ho dovuto sperimentare con me stesso e proprio riguardo alla concezione della rivoluzione che avevo accolto nella mia prima giovinezza. Questa esperienza   per me stata radicale e salutare, in quanto   avvenuta in condizioni straordinarie e per ci  mi ha impressionato profondamente.

Io nacqui in una delle pi  antiche citt  della Germa-

nia, sulla riva sinistra del Reno e già all'età di quindici anni ero influenzato dalle idee socialiste. La mia città natale, Magonza, fu conquistata dal generale Custine al tempo della Rivoluzione francese che trovò convinte adesioni nei cosiddetti «Club» della città vecchia, tra i cui maggiori esponenti, durante le guerre rivoluzionarie, c'erano il famoso intellettuale Georg J. Forster, Adam Lux e alcuni altri poi inviati come rappresentanti alla Convenzione Nazionale di Parigi, fino a quando la città non tornò sotto la Germania. Nella mia prima giovinezza – sono nato un anno e mezzo dopo la fondazione del Reich da parte di Bismarck – l'influsso francese sulla riva sinistra del Reno era ancora molto vivo e nel mio caso particolarmente forte grazie alle mie conoscenze fra tutta una schiera di quarantottini che avevano preso parte attiva agli avvenimenti rivoluzionari del 1848-49 nella Germania del sud. Comunque ho già parlato diffusamente di queste impressioni nel primo volume delle mie memorie e in questa sede non voglio tornarci sopra. È un fatto che io, giovane socialista, molto motivato dall'influenza di mio zio Rudolf Naumann, già a quel tempo conoscevo meglio la storia della Rivoluzione francese che tanti fatti storici del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca che nelle guerre contro Napoleone aveva trovato una fine ingloriosa.

Nondimeno, quello che all'epoca mi attraeva più di ogni altra cosa non era la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, bensì gli avvenimenti turbolenti del tempestoso anno 1793 che impressionarono profondamente la mia mente giovanile. Ancor oggi mi ricordo con quale muta reverenza guardavo una vecchia incisione francese che stava appesa sopra la scrivania del mio canuto amico Volk, un vecchio

quarantottino che aveva vissuto a lungo in Francia e che, come lui stesso diceva, non si era voluto affiliare al movimento socialdemocratico in Germania «perché gli sembrava troppo docile». Al centro dell'incisione troneggiava una possente ghigliottina sulla quale spiccavano le parole «Liberté, Égalité, Fraternité» e ai quattro angoli si vedevano le immagini di Marat, Danton, Robespierre e Carnot.

Quando nel 1891 mi familiarizzai con le idee anarchiche e mi staccai dal movimento socialista tedesco, anche le mie concezioni relative alla Grande Rivoluzione e ai suoi sostenitori subirono un lento cambiamento. Fu soprattutto al tempo del mio primo esilio che ebbi varie occasioni di approfondire i miei studi di storia, ai quali venivo spinto in particolare dagli scritti di Buchez, Nadler, Quinet, Michelet, Guillaume e Kropotkin. Mi si chiarirono presto le idee sulla tendenza reazionaria alla centralizzazione da parte dei giacobini e il loro culto della «Repubblica una e indivisibile»; esattamente come sulle inevitabili conseguenze del cosiddetto «Terrorismo rivoluzionario» che aprì la strada alla controrivoluzione. Comunque ciò scosse appena la mia generale convinzione della necessità della rivoluzione e delle sue spontanee, quasi soprannaturali, forze di cui si favoleggiava. È molto più facile dismettere o trasformare le caratteristiche connaturate che le idee inculcate, le quali sono diventate per noi una seconda natura e alle quali ci si aggrappa con fede ancora più salda. Di esse fanno parte quelle impressioni piuttosto forti che ci costringono a nuove considerazioni alle quali nessun uomo pensante si può sottrarre.

Io stesso giunsi a questa intima convinzione quando nel 1918, subito dopo la Rivoluzione di Novembre, ritornai in Germania, e fu proprio questa rivoluzione, con il suo

successivo sfociare nella tirannide dello Stato totalitario, che mi trasmise tale convinzione. Durante quei quindici anni in Germania, che sono stati fra i più attivi della mia vita, ebbi occasione di osservare non solo come la rivoluzione nella mia terra natale si profilasse sempre più come una questione di potere tra partiti politici (il cui cieco fanatismo la sospinse fra le braccia della reazione), ma anche come il corso preso dalla rivoluzione in Russia desse a questa nuova reazione un carattere internazionale, come hanno dimostrato chiaramente gli avvenimenti in Ungheria, Polonia, Italia, Austria e la vittoria di Hitler in Germania.

In questo più recente ed estremo dispotismo sotto il manto dello Stato totalitario, la personalità umana veniva valutata solo per il vantaggio che poteva procurare all'apparato di potere politico. L'uomo era buono giusto per essere utilizzato come materia prima da parte di un apparato statale privo di anima e livellatore di tutto i cui capi non tolleravano alcuna opinione che si discostasse dai principi basilari di uno Stato diventato fine a se stesso. Venivano così ripristinate, ora in ambito politico, le persecuzioni degli eretici tipiche del più buio Medioevo, che portavano alla sistematica oppressione di tutti quelli che non si volevano sottomettere a questa nuova barbarie. Ed era una strada senza ritorno. Questa sfrenata follia fu capace di assumere dimensioni sempre maggiori, conquistando in breve nuove schiere di seguaci fanatici senza alcuna autonomia di giudizio. La rivoluzione tedesca era così finita rapidamente nel nulla – per non parlare di quella russa – perché la maggior parte dei suoi sostenitori disconosceva vergognosamente i più elementari doveri ed era avida solo di alimentare un delirio di massa, un'epidemia mentale il cui alito velenoso

doveva far appassire ogni speranza. Quello che ne doveva per forza conseguire era il logico risultato di un fallimento culturale che avrebbe condotto inevitabilmente alla più grande delle catastrofi di tutti i tempi.

La soppressione brutale di ogni conquista culturale e sociale degli ultimi due secoli, l'intrusione dello Stato nei più intimi rapporti fra i sessi, l'orrore senza nome dei campi di concentramento, l'assassinio politico al servizio della «Ragion di Stato», l'avvelenamento dell'animo dei giovani tramite una campagna di odio e di fanatica intolleranza gestita dallo Stato, il continuo appello ai più bassi istinti delle masse tramite una demagogia priva di scrupoli che giustificava ogni mezzo per il proprio fine, una politica menzognera calcolata per ingannare amici e nemici che non teneva in considerazione né i principi basilari del diritto né gli accordi sottoscritti, e infine il patto fra Stalin e Hitler che diede adito all'immediata occasione di scatenare il sanguinoso diluvio della seconda guerra mondiale: sono state queste le singole tappe della più terrificante tragedia mondiale e delle sue conseguenze terribili, come lo sterminio a sangue freddo di sei milioni di ebrei, vittime di una follia razzista, o come la trasformazione di interi territori in campi disseminati di cadaveri o in desolati mucchi di rovine. Da questa semina infetta della follia organizzata e della cieca furia distruttiva non poteva che nascere l'odierno caos di tutti i concetti e di tutti gli ideali, che in ogni momento ci può spingere verso un nuovo abisso la cui profondità è incommensurabile anche per l'occhio veggente di un profeta. Chi da questa spaventosa crisi culturale che da anni scuote il mondo dalle fondamenta non ha imparato niente che possa spingerlo a nuovi approdi cultu-

rali, chi non è stato sfiorato dagli avvenimenti degli ultimi decenni, non sarà più in grado di acquisire nuove prospettive che dal labirinto della follia e della barbarie siano in grado di aprirsi su un futuro migliore.

Ma soprattutto dobbiamo convincerci che le grandi catastrofi sociali non sono mai in grado di rimpiazzare o aggirare la necessità dello sviluppo organico nella trasformazione sociale. In condizioni particolarmente favorevoli esse possono abbreviare il percorso di questo sviluppo, ma solo nella misura in cui gli uomini si mostrano ricettivi nei confronti delle nuove idee e motivati al lavoro costruttivo per realizzare nuove forme di esistenza sociale. Dove questo non avviene, là si trasforma la rivoluzione in una questione di potere tra i partiti, che sfocia quasi sempre in una dittatura. Questo è tanto più comprensibile in quanto tutte le violente catastrofi come la guerra e la rivoluzione, soprattutto quando hanno lunga durata, spingono gli uomini alla convinzione che la violenza possa risolvere tutti i problemi. Le grandi masse si adattano a poco a poco nell'idea che la violenza sia un male necessario per garantire la felicità di tutti e aprire agli uomini la strada a un futuro migliore. Demagoghi assetati di potere si approfittano di questa fede per favorire i propri piani ambiziosi e diventano alla fine i portatori di una nuova tirannide che, come oggi possiamo constatare chiaramente, spesso è anche peggiore del dispotismo di un tempo. Questo è il segreto che sta alla base di ogni dittatura: taluni vengono fuorviati da una fede sincera, anche se sbagliata, altri invece ne traggono vantaggio e creano dai sogni di popoli ingannati brutali realtà.

Ché anche la felicità è un concetto relativo, e chi qui crede di render felici gli uomini con la violenza, li porta

soltanto sotto il giogo di una nuova schiavitù. Non si rendono gli uomini felici sottoponendoli agli stessi obblighi.

Laddove si toglie all'uomo la libertà di decidere come strutturare la propria vita secondo i propri criteri, anche un paradiso può trasformarsi in un inferno. Dovrà trascorrere ancora un bel po' di tempo prima che questa verità si faccia strada e gli uomini nello sviluppo della loro società possano prendere una nuova via che li renda padroni del proprio destino. Fino a quel momento, si dovranno fare i conti nella storia con inevitabili catastrofi violente, perché dipendono da rapporti che l'uomo stesso ha creato senza finora essere in grado di controllare. È però del tutto sbagliato voler trasformare la credenza sull'inevitabilità di tali catastrofi in una componente della concezione libertaria della vita, disconoscendo i pericoli che si portano dietro. Dirlo chiaramente è divenuto oggi una necessità alla quale non dobbiamo sottrarci se non vogliamo incoraggiare il cieco fanatismo e l'isteria nominale. Ché la ribellione in quanto tale non crea nessuna libertà e nessuna intesa solidale fra gli uomini, anzi può spingere in un abisso, come vediamo oggi, in cui ogni libertà trova la sua fine.

Note al capitolo

1. Gli articoli cui fa riferimento Rocker sono *In chiaro e in tondo*, presente in questa antologia, e *Revolutionsmythologie und revolutionäre Wirklichkeit*, «Die Freie Gesellschaft», nn. 36/37, (1952).
2. Pierre-Joseph Proudhon, *L'idea generale di rivoluzione nel XIX secolo* (1851), a cura di Fausto Proietti, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001.

Collocazione originale dei testi

Riportiamo di seguito le indicazioni relative alla prima pubblicazione dei testi presenti in questa raccolta:

Dichiarazione dei principi del sindacalismo (titolo originale: *Prinzipienerklärung des Syndikalismus*), Verlag Der Syndikalist, 1919.

Antisemitismo e pogrom antiebraici (titolo originale: *Antisemitismus und Judenpogrome*), «Der Syndikalist», n. 5, 1923.

Problemi attuali dell'anarchismo (titolo originale: *Moderne Probleme des Anarchismus*), «Fanal», n. 1, 1927.

Alla ricerca di nuove strade (titolo originale: *Auf der Suche nach neuen Wegen*), «Fanal», n. 11, 1928.

Attività anarchica all'interno dello Stato capitalistico (titolo originale: *Anarchistische Arbeit im kapitalistischen Staate*), «Fanal», n. 4, 1928.

Contro la corrente, malgrado tutto (titolo originale: *Gegen den Strom trotz alledem*), «Fanal», n. 1, 1930.

La via che porta al Terzo Reich (titolo originale: *Der Weg ins Dritte Reich*), «Die Internationale», n. 1-2, 1934.

L'ordine d'azione del nostro tempo (titolo originale: *The Order of the Hour*), originariamente apparso nel novembre del 1941 nel giornale degli anarchici statunitensi di lingua yiddish «Fraye Arbeter Shtime»; la traduzione inglese comparve successivamente in Marcus Graham, *The Issues in the Present War*, Freedom Press, London, 1943, pp. 29-30.

L'importanza dei diritti sociali e delle libertà collettive (titolo originale: *Die Bedeutung sozialer Rechte und Freiheiten*), «Die Freie Gesellschaft», n. 1-2, 1949.

In chiaro e in tondo (titolo originale: *Ein offenes Wort*), «Die Freie Gesellschaft», n. 2, 1952.

I pericoli della rivoluzione (titolo originale: *Gefahren der Revolution*), «Die Freie Gesellschaft», n. 4, 1953.

NOTA DEL TRADUTTORE

La lingua di Rocker

di Nino Muzzi

Premesse

Lo scenario. Lo scenario mentale di Rocker prevede pochissimi «attori», sempre astratti, anche quando si parla di uomini concreti e di situazioni storiche. Il suo stile si può illustrare con l'esempio seguente:

Il dottrinarismo è la morte della libertà, è la cieca fede nei santuari tarlati da cui lo spirito si è da tempo dileguato, è la rinuncia all'analisi individuale e al pensiero autonomo, è la trasformazione dell'amore ardente per la verità in un morto dogma e in un'insulsa credenza alla lettera, priva di qualsiasi energia creativa (*Contro corrente, malgrado tutto!*).

Come si può vedere si tratta di una battaglia di forze positive contro forze regressive che impediscono lo sviluppo. In

Rocker la Storia si trasforma in una serie di tappe verso un obiettivo che forse non sarà mai, come dice lui stesso, pienamente raggiunto. Consiste in questa *tensione verso* tutta l'essenza della sua battaglia ideale, e questa tensione viene rappresentata in una sorta di scenario teatrale. I termini come *Vorstellungen*, *Darstellungen*, che diventano ai nostri giorni *narrazioni*, in Rocker prendono l'aspetto di scenari, di *rap-presentazioni*, e lui si avvale del linguaggio pittorico, in special modo della pittura di scena, di quadri, sfondi, quinte per rappresentarci e rappresentare a se stesso la realtà, quella *vera* che per essere percepita abbisogna degli occhi della mente. Nella sua mente si aprono sempre delle quinte teatrali fra cui fanno la loro apparizione famosi personaggi del pensiero libertario. Ecco per esempio un'apertura teatrale classica:

Ci vuole veramente coraggio, coraggio e infinita speranza, per guardare ai lontani orizzonti di un nuovo avvenire in un tempo in cui tutte le forze del passato si sono scatenate e un'indicibile miseria, unita a depressione degli animi, grava come un incubo sui popoli. Il saggio greco potrebbe anche oggi aggirarsi in pieno giorno con la lanterna accesa alla ricerca di un uomo, di un uomo nuovo pieno di fiducia e dal cuore effervescente che marciasse senza paura incontro al tempo che si avvicina (*Contro corrente, malgrado tutto!*).

E dopo la comparsa di Diogene di Sinope, ecco l'entrata in scena di altri personaggi:

No, Proudhon non era un uomo conseguente in quanto riconosceva che questa speciale consequenzialità s'instaura solo là dove i pensieri si fossilizzano e non son più capaci di rivitalizzarsi (*In chiaro e in tondo*).

Ma anche con ciò la nascita di nuove idee non aveva trovato affatto il suo punto di arresto. Dal movimento collettivista si sviluppò quindi l'anarchismo comunista, che prima aveva trovato i suoi predecessori in Dom Deschamps, Jean Joseph May e Joseph Déjacque e poi trovò in Kropotkin il suo più proficuo rappresentante teorico (*In chiaro e in tondo*).

Addirittura Bakunin, che aveva preso parte in modo così eminente a due grandi epoche rivoluzionarie della storia europea e aveva attraversato momenti interiori di cambiamento nel corso della sua movimentata esistenza, alla fine della sua vita riconobbe che la guerra franco-prussiana del 1870-71 e la fondazione del nuovo Impero sotto Bismarck avevano creato una diversa situazione in Europa che richiedeva nuovi mezzi e nuove strategie per essere affrontata (*In chiaro e in tondo*).

Tutte queste, dal punto di vista stilistico, si possono definire «entrate teatrali» perché, pur essendo inserite in un'argomentazione, si presentano come voci che ammoniscono da un pulpito lontano e autorevole. Sono voci di un teatro ideale.

Però le sue rappresentazioni preferite rifuggono spesso da personaggi umani per rifugiarsi in descrizioni di *forze* che abitano l'Uomo e la Natura. Non mancano neppure le metafore della maturazione di un evento storico con riferimento al germogliare di un seme in natura. Il seme crescendo rompe l'involucro e si libera dalla prigione in cui era tenuto stretto. Lo stesso avviene della parola anarchica, che viene lanciata come un seme in un campo e poi avviene il miracolo della germinazione, senza bisogno di altro intervento: di sostegni, di pastoie, di tutele dall'alto, in una parola di statalità.

Un'altra metafora si adorna addirittura di una prosa poetica come nel passo seguente:

Come la pianticella si può sviluppare solo con la luce, così l'Idea abbisogna di attività pratica per dare i suoi frutti nella lotta contro l'esistente e per la conquista di un futuro migliore (*Contro corrente, malgrado tutto!*).

Ma dove resta l'Uomo? Dove si svolge la vicenda umana nella Storia? Nel singolo.

Il singolo è l'anello debole. Se è vero che Rocker parla di masse, di sindacalismo, di popolo, insomma di soggetti collettivi, alla fine la sua attenzione finisce per concentrarsi sul singolo, come ultimo, indifeso anello della catena sociale che assorbe o sopporta sulle proprie spalle tutta l'impalcatura dello sfruttamento sociale. È lui che soffre, non la classe, non le masse, non il popolo. Quindi le conseguenze dello sfruttamento capitalistico si riverberano alla fin fine sulla psicologia individuale, più che sulla *psicologia di massa* che è stata la *vera* protagonista del Novecento, con le tipiche manifestazioni dell'immaginario collettivo e le sue degenerazioni mostruose. In ultima istanza, il suo anarchismo tende a liberare l'individuo penetrando come forza dirompente o creativa nella coscienza dell'individuo stesso il quale, poi, farà da solo il resto, costruendosi intorno una comunità solidale.

Il rifiuto dei termini classici della lotta di classe. Il rifiuto dei termini di classe di matrice marxista costringe il Nostro a scegliersi un linguaggio più generico, anche più popolare se vogliamo, per cui una formazione sociale diventa il più

generico *rapporti sociali* e così di seguito alla ricerca di terminologie più generali del tipo *rapporti culturali*, *influssi culturali*, *educazione dell'umanità alla cultura libertaria*, e il ricorso infine alla parola *spirito*, sempre ricorrente.

L'antropologia di Rocker

Date tutte queste premesse, possiamo dire che Rocker approdi a (o anche che parta da) un'antropologia che vede l'uomo esposto a influenze *esterne* che lo plasmano. Rocker fa molto uso di termini come: *influenzare*, *spingere*, *convincere* e via dicendo, creando un paesaggio statico dove gli uomini si muovono per influssi esterni «interiorizzati», dove le masse, il popolo, la gente si muovono fra tradizione e guida politica, senza una particolare elaborazione autonoma.

C'è in Rocker una tendenza a vedere il «principio interiorizzato» come il fattore principale che muove la storia degli uomini: in ultima istanza, la rivoluzione diventa un problema di convinzione psicologica individuale, più che di condizione socio-economica collettiva.

Il linguaggio specifico di Rocker

Movimento contro partito. In tutti i suoi articoli Rocker affronta sempre, più o meno direttamente, la tematica dell'istituzionalizzazione, o se vogliamo statalizzazione, dei movimenti spontanei della Storia. In lui non si riscontra mai un'accezione positiva di partito e un'accezione negativa di movimento: il partito è di per sé una cosa statica

che tende alla sclerosi burocratica e all'autoritarismo, mentre il movimento è sempre qualcosa di positivo, in quanto aperto alle novità per definizione e per definizione sempre mobile. Alla base di questa mobilità c'è il senso profondo della parola *Entwicklung*.

Il molteplice significato di Entwicklung. In tutti i suoi articoli Rocker parla di *Entwicklung* sempre positivamente. Ma nei vari contesti questo termine acquista tutta una serie di significati che richiamano la vita animale, la vita vegetale, la vita sociale e la vita *tout court*, passata e futura, cioè la Storia. Quindi in certi casi si traduce con *sviluppo*, in altri con *crescita*, in altri con *apertura*, in altri ancora semplicemente con *percorso*.

Ma cosa c'è alla base di un lemma così abusato? C'è una concezione vitalistica che riassume l'essenza della visione del mondo del nostro autore. In nome di tale *Entwicklung* egli esprime giudizi positivi o negativi su uomini e cose. Il termine però viene anche usato come panacea per dirimere spesso discussioni su *dove* vada l'umanità. La parola *Entwicklung* ha un'estensione semantica smisurata e va dall'evoluzione sociale, allo sviluppo economico, al cambiamento in positivo, al superamento degli ostacoli, all'arricchimento culturale e via dicendo, ma serve spesso anche a voltar pagina, come a dire: non discutiamo oltre, il futuro risolverà tutto, basta andare avanti, procedere, svilupparsi oppure semplicemente «cambiare».

Rocker si mostra nemico giurato della *linea pura*, dell'*Idea* sacra e inviolabile, dell'obiettivo postulato una volta per tutte. Tutto invece si deve rinnovare, crescendo, ma crescendo verso dove? Mutando in quale direzione? Rocker

non si preoccupa di questo, purché il tutto si muova e proceda e cresca, senza incrisalidirsi o fossilizzarsi: *verharren*, *versteinern* e simili sono infatti i verbi che ricorrono sempre con significato negativo.

Metafore di uso comune. A differenza di Mühsam, di Landauer o di Martin Buber, Rocker non usa metafore creative: è più prosastico, forse troppo analitico, e in fondo forse anche un po' freddo nell'analisi. Non che manchino le metafore, ma non sono creazioni originali: *prendere in mano il proprio destino, il mezzo e il fine, la via e la meta, l'ostacolo sul sentiero, il giogo da scrollare di dosso* e via dicendo. Tutte metafore ormai patrimonio del linguaggio comune, nessuna metafora che dia adito a uno sviluppo del discorso, come a un percorso argomentativo per analogie immaginifiche.

Una certa staticità del linguaggio la riscontriamo anche nei calchi linguistici di Rocker, che si presentano come formule ricorrenti che lui riprende immutate qua e là nei suoi scritti: le immagini del *dressaggio*, del *suddito*, della *disciplina* sono sempre inserite in formule ricorrenti con minime varianti. Addirittura assistiamo all'inserimento di intere formulazioni quasi identiche da un saggio all'altro.

L'universo metaforico cui comunque attinge è quello della natura: il seme, il germoglio, il frutto, la maturazione, e via dicendo, rivelano in Rocker una profonda convinzione, quella di far «maturare» l'animo libertario nell'uomo, inteso come un terreno di coltura delle idee. Il continuo riferirsi al lento maturare e all'azione paziente di formazione delle coscienze per giungere al cambiamento dell'intera società è rivelatore di una convinzione ideale e di un metodo politico-pedagogico molto caratteristico.

L'eccessiva puntualizzazione. Si nota nella sua scrittura un'eccessiva spiegazione che deriva forse da un lato dal desiderio di chiarezza dall'altro dalla forza persuasiva; comunque sia non c'è frase che non sia seguita da secondarie, non c'è parola che non si «adorni» di aggettivi o avverbi o apposizioni varie. In certi momenti, come nell'esempio seguente, la frase si dilunga in tante e tali spiegazioni che abbisogna a un certo punto di una ripresa:

Forse l'odierna reazione, non solo di casa nei ministeri dei governi, ma anche fin troppo profondamente penetrata nello spirito e nell'animo dell'uomo contemporaneo, come hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti con chiarezza sbalorditiva, forse l'odierna reazione [ripresa] è solo la grottesca premessa che precede l'epoca nuova come fa il crepuscolo con la luce del sole (*Contro corrente, malgrado tutto!*).

Ironia e sarcasmo. Scrive Rocker:

Persino Joseph Smith, il fondatore del Mormonismo, ebbe bisogno di un angelo che gli mostrasse dov'era sepolto il libro di Mormone, scritto su pagine d'oro in una lingua e in una scrittura i cui caratteri Smith non riusciva a decifrare. Ma la provvidenza aveva già pensato a tutto allegando al libro un paio d'occhiali con le lenti di diamante smerigliato che il nuovo profeta non fece altro che mettersi sul naso, traducendo così di getto il sacro libro in inglese (*In chiaro e in tondo*).

Con una frase del genere, non unica nel suo genere, Rocker ci rivela il senso profondo della sua ironia nel rivendicare il primato del discernimento laico e umanissimo

contro ogni misticismo e contro ogni mistificazione della realtà, che gli appare sempre dura e impervia da scalare. Lui, grande pedagogo delle masse, odia ogni scorciatoia miracolistica e spesso si rivolta contro le «verità» delle religioni rivelate. Così troviamo citazioni di Mosè, del Messia, degli angeli e via dicendo sempre in contesti di amarezza e di sconfitta politica, come se volesse dire: «Qui non c'è santo che tenga». E questo sarcasmo non risparmia neppure i filosofi idealisti:

Il filosofo inglese Berkeley spinse alle estreme conseguenze le concezioni dell'idealismo assoluto e definì i fenomeni del mondo materiale come pura illusione dei nostri sensi che ci fanno vedere delle realtà dove invece vi sono solo delle immaginazioni. È vero che la sua idea di un Dio addormentato che sta sognando, insieme alle immagini di vita materiale che sarebbero solo elementi di quel sogno divino, ci serve a poco in pratica, però possiede almeno una bellezza poetica che manca totalmente a un arido e tigoloso pedante come Hegel (*In chiaro e in tondo*).

Figure stilistiche

Astratto per concreto. In Rocker si assiste spesso all'animazione di termini astratti – fede, conoscenza, speranza, sviluppo e via dicendo – che assumono qualità umane e agiscono come figure umane dove l'impulso, l'istinto, la fede diventano simili a esseri viventi, che vengono paralizzati.

La nota ribattuta con forza. Una caratteristica della prosa di Rocker è data dal rafforzamento di un concetto tramite

un'aggiunta a complemento, molto simile alla nota ribattuta con forza a conclusione di un'argomentazione.

Non sono endiadi, non sono vere e proprie ripetizioni, ma sono un aggiustamento del concetto, un suo rafforzamento, una sua estremizzazione, necessaria alla comprensione da parte del lettore o addirittura alla definizione culminante, dopo un primo tentativo meno efficace. Questo è un gesto retorico da oratore che nel parlare e definire si lascia ispirare e finalmente trova la definizione giusta e convincente.

Esempi simili se ne trovano molti e diffusi in tutti i testi:

Così il singolo diventa una marionetta che viene mossa e guidata dall'alto, un ingranaggio passivo in un meccanismo spaventoso (*Dichiarazione dei principi del sindacalismo*).

Anche qui si nota chiaramente l'aggiustamento tramite una definizione, quella di ingranaggio passivo, che esaspera il senso di tutto il discorso, e al contempo «traduce» in termini più crudi la complessità dell'enunciato.

Note sulla traduzione

Laicizzazione del linguaggio. Certe espressioni che richiamano termini spiritualistici e un po' datati nella mia traduzione vengono attualizzate, così molti sono i passi in cui abbiamo dovuto interpretare, più che tradurre, come nel seguente:

Lui vuole acquistare la sicurezza personale rinunciando a ogni tipo di libertà e per questo affonda sempre più nell'obbedienza

mentale a un meccanismo privo di vita la cui cieca quotidianità deve sostituirsi alla sua personalità (*Contro corrente, malgrado tutto!*).

Qui *mentale* traduce *geistige* (spirituale) e *personalità* traduce *Geist* (spirito).

D'altronde anche l'uso dell'infinito sostantivato, che in certi passi conferisce allo stile un'aura troppo aulica, abbiamo tentato di ridurlo usando un sostantivo.

L'uso del gerundio. Il gerundio ci serve a concludere la frase che invece Rocker tende a chiudere con una frase minore, eccone un esempio:

Es war der Absolutismus, der über zwei Jahrhunderte lang jede Entwicklung der Produktionsbedingungen gewaltsam verhinderte und ihre Neugestaltung lähmte.

Che io traduco con:

Era l'assolutismo che per più di due secoli aveva impedito con la forza ogni sviluppo del modo di produzione, paralizzandone ogni forma di ristrutturazione.

Oppure:

Unter dem Zarismus konnte ein Tolstoi seinen berühmten Aufruf gegen den Krieg mit Japan in der Londoner Time veröffentlichen und aller Welt zugänglich machen, ohne dass die russische Regierung ei wagen durfte, seine Person anzutasten.

Che io traduco con:

Sotto lo zarismo Tolstoj ebbe la possibilità di pubblicare sul «Times» di Londra il suo famoso appello contro la guerra, rendendolo accessibile a tutto il mondo, senza che il governo russo osasse alzar un dito contro la sua persona.

Faccio questa scelta, in quanto la giustapposizione di due frasi, una molto lunga e l'altra molto breve, risulta spesso o come uno squilibrio di stile o come un motto sentenzioso di chiusura, il che talvolta risulta utile anche in italiano, ma per lo più dà il senso di qualcosa di concluso frettolosamente, in modo abrupto.

Il tedesco peraltro non fa uso del gerundio, se non tramite locuzioni temporali del tipo *parlando* che diventa *mentre parlo*, per cui risulta un po' troppo pesante e farraginoso, diversamente dall'italiano che invece si avvale molto spesso del gerundio per tradurre temporali e causali.

L'uso del relativo. C'è un motivo, neppure tanto misterioso, che spinge il Nostro a un uso smodato del pronome relativo. La frase sembra non voglia mai finire, perché si accresce di tante relative quanti sono i termini che Rocker vuole indagare fino in fondo. Si tratta ovviamente della sua funzione pedagogica nei confronti del lettore, ma vi si aggiunge anche una certa leziosità accademica, come se volesse mostrarci tutto lo spessore e l'ampiezza della sua cultura. Tutto questo talvolta attenua e soffoca la forza persuasiva del ragionamento più che amplificarla.

«Il dottrinarismo è la morte della libertà»

Le sfide del pensiero di Rudolf Rocker

di David Bernardini

Nel 1944 il Rocker Publications Committee di Los Angeles pubblicò un libretto nel quale un certo numero di accademici e anarchici (in prevalenza anglosassoni) testimoniavano l'importanza del contributo di Rudolf Rocker al dibattito culturale e politico dell'epoca¹. Una decina di anni dopo, nel marzo 1953, il mensile «Die Freie Gesellschaft» celebrò l'ottantesimo compleanno di Rocker con un numero speciale. Sulle sue pagine, Augustin Souchy (1892-1984) lo definì un «combattente e ricercatore al servizio della libertà e dell'umanità» e il «*Senior* del movimento internazionale libertario»². Un breve comunicato della segreteria della CNT spagnola in esilio, firmato da Miguel Vallejo (1909-1962), sosteneva a sua volta che il nome di Rocker sedeva accanto «a quello di Proudhon, Bakunin, Reclus, Malatesta, Kropotkin, Landauer e Lorenzo» e che i suoi scritti conservavano «un valore permanente nella nostra letteratura e li rite-

niamo simboli del rinnovamento e del continuo progresso sulla via della liberazione dell'umanità»³.

Nonostante la grande attenzione che alcuni suoi lavori come *Nazionalismo e cultura* (1937) e *Anarcho-Syndicalism* (1938) suscitarono nel movimento libertario all'epoca della loro pubblicazione, la figura di Rudolf Rocker risulta oggi piuttosto misconosciuta e poco approfondita dagli studi. Dopo una rapida ricostruzione della presenza carsica di Rocker nella storiografia (nonché nella pubblicistica libertaria), questo saggio cercherà perciò di delineare e contestualizzare le scansioni più significative del suo pensiero politico, focalizzandosi su quegli snodi politici che continuamente vengono alla luce, rilevando quella tensione problematizzante che permeò tutta la riflessione dell'anarchico tedesco e suggerendo un diverso approccio al suo tanto ricco quanto complesso percorso ideologico.

Sulle tracce di Rudolf Rocker

In Italia, sia il giornale «Umanità Nova», sia la rivista «Volontà» riservarono una certa attenzione a Rudolf Rocker dalla seconda metà degli anni Quaranta fino alla prima metà degli anni Sessanta. Il primo, infatti, pubblicò la seconda parte di *Nazionalismo e cultura* a puntate tra il 1962 e il 1964⁴. La seconda, invece, ospitò alcuni suoi contributi e gli dedicò diversi articoli, tra cui i più significativi furono forse quelli di Ugo Fedeli⁵. All'inizio degli anni Ottanta, il gruppo che animava il Centro studi libertari e l'Archivio Giuseppe Pinelli di Milano mostrò un rinnovato interesse per la figura dell'anarchico tedesco, stimolato dall'anarchico italo-ame-

ricano Valerio Isca (1900-1996)⁶. Isca finanziò infatti nel 1982 la pubblicazione di *Pionieri della libertà* in memoria della defunta moglie Ida Pilat (1896-1980), donò alla biblioteca dell'Archivio Pinelli una copia della prima edizione (e fino a pochi mesi fa l'unica esistente) dell'autobiografia di Rocker in tre volumi e sostenne verso la metà degli anni Novanta la stampa di una raccolta di scritti pubblicata originariamente a Buenos Aires nel 1922⁷. Ad oggi, sono disponibili solamente una manciata di studi che affrontano alcuni aspetti della militanza e del pensiero di Rocker⁸.

Nella natale Germania, dopo il forte interessamento degli anni Cinquanta, il movimento anarchico iniziò a riscoprire Rudolf Rocker solamente sull'onda del Sessantotto. In quegli anni, infatti, una nuova generazione di attivisti aveva manifestato un rinnovato interesse per i classici dell'anarchismo ma, diversamente da quella di Bakunin o di Kropotkin, la riflessione dell'ultimo Rocker (lo vedremo tra poco) destava non poche perplessità tra giovani immersi nell'incandescente atmosfera politica dell'epoca⁹. Nel 1981 la casa editrice libertaria Karin Kramer pubblicò la prima biografia dedicata a Rudolf Rocker¹⁰. Nel corso degli anni Novanta la sua figura fece ripetutamente capolino sulle principali riviste della scena libertaria tedesca, in particolare su «Schwarzer Faden» e «Graswurzelrevolution»¹¹. Ciononostante, solo nel 1999 poté ricomparire in Germania, grazie all'impegno di Heiner M. Becker, una seconda edizione, rivista e corretta, di *Nazionalismo e cultura*, dopo la prima, pubblicata nel 1949¹². Non deve dunque stupire se, ancora nel 2017, il professore di filosofia dell'Università di Francoforte Daniel Loick riduce il pensiero rockeriano alla sua fase anarcosindacalista, tralasciando completamente la

sua «revisione» (la si vedrà nelle pagine dedicate agli anni Quaranta e Cinquanta) successiva¹³.

A differenza di Germania e Italia, nell'area anglosassone l'opera di Rudolf Rocker circolò sin dagli anni Quaranta anche negli ambienti universitari, apprezzata da figure come Bertrand Russell e Albert Einstein¹⁴. Nel 1973 la studiosa Margaret Vallance presentò al pubblico scientifico uno «sketch» biografico di Rudolf Rocker, seguito nel 1997 dal monumentale studio di Mina Graur, che si poneva l'obiettivo di inserire Rocker nel panorama dell'anarchismo internazionale¹⁵. L'anarcosindacalismo rockeriano è stato più volte messo in rilievo da Noam Chomsky, sin dalla gioventù affascinato dall'argomento tanto da farne oggetto di dibattito con Michel Foucault¹⁶.

Se nel panorama editoriale di lingua spagnola Rudolf Rocker continua a essere piuttosto presente, lo stesso non si può dire per il caso francese. Un numero monografico dedicato a quest'ultimo di «Itinéraire» precisò infatti che il legame tra l'anarchico tedesco e la Francia era stato piuttosto flebile, come testimoniava la sua scarsa presenza sui periodici francesi¹⁷. Nel 2007 la rivista libertaria «À contretemps» ha dedicato due numeri monografici a Rocker, facendone un prisma, una lente per focalizzarsi sulle vicende dell'anarchismo tedesco, finora ancora poco studiate¹⁸.

Il lungo cammino di Rudolf Rocker

Come molti altri attivisti anarchici tedeschi della sua epoca, Rocker iniziò la sua attività politica nelle file del Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD), parteci-

pando alla campagna elettorale del 1890, che portò a un forte avanzamento della socialdemocrazia e contribuì alla fine della legislazione antisocialista di Otto von Bismarck. Dopo un breve passaggio nella Verein der Unabhängiger Sozialisten (VUS), una piccola e instabile organizzazione che riuniva i militanti contrari alla linea parlamentare e riformista della leadership socialdemocratica, tra il 1891 e il 1892 Rocker si spostò progressivamente verso l'anarchismo, infiammato dalla lettura di *La morale anarchica e Ai giovani* di Kropotkin e di *Dio e lo Stato* di Bakunin¹⁹. A quest'epoca risalgono i suoi primi articoli per la stampa libertaria, vicini al comunismo anarchico, che apparirono sulle pagine del giornale «Die Autonomie», diretto dall'anarchico austriaco Josef Peukert e stampato a Londra dal 1886 al 1893²⁰.

Colpito da un mandato di cattura, Rocker si rifugiò a Parigi nel 1892, dove rimase fino alla fine del 1894. Qui frequentò gli ambienti dell'esilio socialista di lingua tedesca e fece la conoscenza degli anarchici di lingua yiddish. Dalla capitale francese inviò contributi sia a «Der Lumpenproletarier», un periodico vicino a «Die Autonomie» che si dichiarava «individualista nella tattica, comunista libertario nell'idea», sia a «Freiheit», pubblicato negli Stati Uniti dal celebre anarchico tedesco Johann Most (1846-1906)²¹. Con questa duplice collaborazione, Rocker sembrava volutamente non prendere posizione rispetto al duro scontro tra i seguaci di Peukert e di Most che, negli anni precedenti, aveva quasi distrutto il movimento anarchico tedesco in esilio²².

Malgrado l'origine cattolica della sua famiglia, dopo il suo approdo a Londra nel 1895 Rocker si legò progressivamente

al movimento operaio di lingua yiddish dell'East End. Qui incontrò la compagna della sua vita, Milly Witkop (1877-1955), attivista anarchica ebrea di origini ucraine, apprese l'yiddish e diresse prima «Dos Fraye Vort» (dal 29 luglio al 17 settembre 1898), in seguito «Zherminal» (dal 1900 al 1903 e ancora dal 1905 al 1909) e «Arbeter Fraynd» (dal 1898 al 1900, poi dall'8 febbraio al 10 maggio 1901, infine dal 20 marzo 1903 fino al 2 dicembre 1914)²³. Il suo ruolo nell'organizzazione e nelle lotte sindacali del movimento anarchico ebraico londinese fu tale che iniziò a essere definito dalla popolazione di lingua yiddish il «rabbino anarchico»²⁴.

In questo periodo, Rudolf Rocker riteneva che gli anarchici dovessero impegnarsi nel movimento operaio per dare corpo alle loro idee. «Se non si radica nel movimento operaio», scriverà più avanti, «l'anarchismo resta sterile; e le lotte del movimento operaio sono vane se quest'ultimo non è trascinato dai grandi ideali del socialismo libertario»²⁵. Nel dibattito tra Errico Malatesta e Pierre Monatte che si svolse nell'ambito del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam nel 1907, Rocker si schierò dalla parte dell'anarchico italiano, convinto che il «sindacalismo puro» non potesse bastare a se stesso²⁶.

La presa di posizione di Kropotkin in favore della Francia davanti allo scoppio della prima guerra mondiale suscitò un ampio e duro dibattito nel movimento anarchico internazionale. «Una discussione con lui era, dunque, inevitabile», rievcherà Rocker nelle sue memorie, poiché «dovevo molto a Kropotkin (...) lo studio dei suoi lavori aveva dato alla mia evoluzione culturale una direzione determinata, decisiva per la mia vita successiva», senza contare la pro-

fonda amicizia che legava i due. Pur comprendendo le sue ragioni, Rocker trovava le posizioni dell'anziano anarchico «in aperta contraddizione con ciò per cui avevamo combattuto e lottato fino ad allora»²⁷. In un articolo comparso nel settembre 1914 su «Freedom», Rocker ribadiva che solo la rivoluzione sociale avrebbe potuto impedire la guerra. Anche se ciò non era avvenuto, aggiungeva anticipando una previsione che Errico Malatesta formulerà di lì a poco, rimaneva tuttavia possibile che una radicale trasformazione sociale potesse avvenire alla fine del conflitto. Rocker concludeva quindi che una vittoria della Germania avrebbe sì potuto costituire un grave arretramento per il movimento operaio ma, ciononostante, gli anarchici dovevano rifiutarsi di prendere parte alla guerra e prepararsi ai grandi avvenimenti che sarebbero scaturiti alla sua conclusione²⁸.

Il 2 dicembre 1914 Rocker venne arrestato e internato prima nel campo di concentramento di Olympia, poi sulla nave di linea *Royal Edward* e infine all'Alexandra Palace, dove rimase fino al 1918. Trasferito in Olanda e liberato in aprile, Rocker rimase ospite per alcuni mesi dell'amico Domela Nieuwenhuis (1846-1919), attivissimo propagandista antimilitarista²⁹. Raggiunto da Milly Witkop, come il compagno incarcerata dal luglio 1916 per la sua propaganda contro la guerra, e dal loro figlio più piccolo, Fermin (1907-2004), dopo un esilio di quasi vent'anni Rocker poté far ritorno in Germania grazie alla cosiddetta Rivoluzione di Novembre e alla conseguente caduta dell'Impero guglielmino³⁰. Sulla sconfitta del movimento dei consigli e sulle ceneri della Repubblica consiliare bavarese, alla quale aveva preso parte anche Gustav Landauer (1870-1919), nacque nel 1919 la Repubblica di Weimar³¹.

Nel corso della breve e tormentata esistenza della prima democrazia tedesca, Rocker si affermò come uno dei più importanti oratori e influenti teorici dell'anarchismo internazionale. Dal 1919 contribuì infatti in modo determinante a riorientare politicamente il sindacalismo rivoluzionario della Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften (FvDG), sorta da una scissione dei sindacati socialdemocratici nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, con la *Dichiarazione dei principi del sindacalismo*, per la prima volta tradotta in italiano all'interno di questa antologia. La *Dichiarazione* costituì inoltre il modello per il documento fondativo dell'Asociación Internacional de los Trabajadores (AIT), costituitasi al termine del Congresso di Berlino (25 dicembre 1922-2 gennaio 1923)³².

La *Dichiarazione dei principi del sindacalismo* rappresenta «il passaggio dal sindacalismo rivoluzionario all'anarcosindacalismo»³³. Preparata e proposta da Rudolf Rocker al XII congresso della FvDG di Berlino (27-30 dicembre 1919), la *Dichiarazione* spazzava via tutte le posizioni più o meno larvatamente comuniste in seno al sindacato, si dichiarava ostile al militarismo, al nazionalismo, al parlamentarismo e, pertanto, rifiutava la collaborazione sia con i sindacati socialdemocratici, sia con i partiti politici, incluso il partito comunista tedesco. Adottando questo documento, la FvDG si trasformava dunque nella FAUD, un sindacato che si proponeva di giungere al comunismo libertario attraverso l'azione diretta dei lavoratori. Nell'affrontare il problema della transizione, cioè di come agire «il giorno dopo la rivoluzione», la *Dichiarazione* individuava nel sindacato anarchico la cellula costitutiva della società del futuro. In altri termini, la stessa articolazione interna della FAUD doveva

riflettere le funzioni che avrebbe assunto al momento della sconfitta dello Stato e del capitalismo. In questo senso, come ha rilevato lo studioso Hans-Jürgen Degen, le Industrieverbände (sulle quali ricadevano gli impegni più specificamente sindacali) avrebbero dovuto assumere dopo la rivoluzione il coordinamento della produzione; le Borse del Lavoro (le quali portavano avanti una pluralità di attività educative e ricreative a livello territoriale) si sarebbero invece occupate della gestione dei consumi e del soddisfacimento delle necessità culturali del popolo³⁴.

La *Dichiarazione* sottolineava la stretta interdipendenza tra la dimensione sindacale e quella socioculturale. A questo proposito spiegava come «il socialismo sia in ultima istanza una questione culturale e che come tale vada risolta, partendo dal basso e andando verso l'alto, tramite l'attività creativa del popolo» (*supra*, p. 17). Secondo alcuni storici, la FAUD aveva pertanto l'intenzione di diffondere una sorta di «controcultura proletaria» capace di riformulare la soggettività dei lavoratori, rendendola estranea alle rivendicazioni e ai valori propri della borghesia³⁵. Come osservato dallo storico russo Vadim Damier, nella *Dichiarazione* sembrano dunque convergere la tradizione della Prima Internazionale (secondo la celebre massima «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi»), l'esperienza del sindacalismo rivoluzionario francese (l'unità della classe operaia da raggiungere sul terreno della lotta economica) e l'eredità ideologica dell'anarchismo (rifiuto del nazionalismo e del militarismo, organizzazione federalista) e in particolare di Gustav Landauer (la concezione del socialismo come fatto socioculturale e non solo socioeconomico)³⁶.

Dopo essere giunta tra il 1921 e il 1922 a contare quasi

duecentomila iscritti, la FAUD iniziò a subire un'inarrestabile emorragia. Nel 1923 terminò infatti quel ciclo di lotte operaie che sembrava essere stato sul punto di spalancare le porte della rivoluzione anche nell'Europa centrale e occidentale. Tutti quei lavoratori che avevano aderito alle organizzazioni più radicali, tra cui la FAUD, nella speranza di un rapido e profondo rivolgimento sociale rimasero profondamente delusi e, assediati da anni di inflazione e di disoccupazione, presero due strade: alcuni si ritirarono dall'attività politica, altri presero la tessera dei sindacati socialdemocratici che, inseriti nella struttura istituzionale della Repubblica di Weimar, offrivano maggiori tutele ai propri iscritti.

L'isolamento degli anarchici venne acuito in primo luogo dalla loro rottura ideologica con il regime comunista sovietico, rottura che venne in un certo senso sancita a livello internazionale con la fondazione della già citata AIT. Preparando il terreno politico per la presa di distanza dal bolscevismo, Rocker scrisse un duro articolo, pubblicato nel 1920 sul giornale degli anarchici di lingua yiddish americani «Fraye Arbeter Shtime», nel quale sostenne l'incompatibilità tra la concezione dei consigli (i soviet) e quella della dittatura del proletariato: la prima infatti era nata nell'ala libertaria della Prima Internazionale ed era divenuta «oggi (...) pietra angolare del movimento operaio internazionale», la seconda invece rimaneva una «miserabile eredità borghese»³⁷. Riprendendo il ragionamento in *Der Bankrott des russischen Staatskommunismus*, Rocker rilanciava: «Oggi dobbiamo prendere una posizione: dobbiamo opporci al 'socialismo di Stato' o, meglio, a quel 'capitalismo di Stato' sorto dalla Rivoluzione russa». La società sovietica, osservava, aveva svoltato a destra, sotto il dominio di una

«nuova classe», cioè di quella «commissariocrazia» inefficiente e tirannica degna della burocrazia zarista. Con il loro «feticcio del decreto», i bolscevichi avevano soffocato a colpi di leggi ogni iniziativa autonoma dal basso e avevano fatto propria la logica del potere³⁸.

Nel particolare contesto tedesco, l'adozione da parte del KPD della cosiddetta «Linea Schlageter» sullo sfondo dell'occupazione della Ruhr contribuì all'ulteriore isolamento degli anarchici. Proposta dall'inviato della Terza Internazionale Karl Radek (1885-1939), questa strategia si proponeva di intercettare gli attivisti della destra radicale facendo coincidere la lotta di liberazione nazionale dalle potenze garanti del Trattato di Versailles (*in primis* la Francia) con la liberazione sociale dal capitalismo³⁹. La linea internazionalista e antimilitarista sostenuta dalla FAUD venne pertanto additata dal KPD e dalle altre forze politiche come un tradimento degli interessi del popolo tedesco e come un cedimento davanti all'imperialismo francese. Dal canto suo, Rocker non esitò a denunciare la fraseologia nazionalista e antisemita che andava allora affiorando nelle file comuniste, come mostra l'articolo *Antisemitismo e pogrom antiebraici*, pubblicato sul settimanale anarcosindacalista «Der Syndikalist» (*supra*, p. 23).

Infine, all'inizio degli anni Venti si aprì nel movimento anarchico un durissimo scontro tra coloro che ritenevano la FAUD una «comunità di interessi» e coloro che, al contrario, aspiravano a trasformarla in una «comunità di idee». Per i primi era necessario impegnarsi sul terreno sindacale, per i secondi bisognava invece mettere da parte il tentativo di dare una dimensione di massa all'anarchismo e promuovere la trasformazione dell'esistente attraverso esperimenti

comunitari e cooperative. La spaccatura percorreva tutta la FAUD e coinvolgeva anche le altre organizzazioni e pubblicazioni libertarie presenti nella Repubblica di Weimar. Tra queste, le principali erano la Föderation Kommunistischer Anarchisten Deutschlands (FKAD) di Rudolf Oestreich (1878-1963), direttore del giornale «Der freie Arbeiter», e il quotidiano (poi settimanale) «Die Schöpfung», stampato a Düsseldorf tra il 1921 e il 1923⁴⁰.

Rudolf Rocker non rimase affatto estraneo a questo dibattito. Nel 1925 pubblicò *Der Kampf ums tägliche Brot*, un agile libretto nel quale criticava duramente quell'atteggiamento di attesa messianica della rivoluzione che contraddistingueva numerose forze radicali. La rivoluzione, spiegava, non era altro che il frutto di tutti quei germogli piantati dalle lotte quotidiane in difesa della libertà e dei diritti acquisiti o per l'ottenimento di miglioramenti parziali in seno alla vecchia società. Solo un'incessante agitazione dal basso poteva sviluppare tra gli sfruttati la capacità e la disponibilità a resistere allo sfruttamento e all'oppressione⁴¹.

Dal 1927 Rocker intraprese sulle pagine di «Fanal», mensile fondato nel 1927 dal poeta anarchico Erich Mühsam (1878-1934) e legato all'Anarchistische Vereinigung di Berlino (AV), una riflessione sull'anarchismo, consapevole che «viviamo in un'epoca di estremi»⁴². In *Problemi attuali dell'anarchismo* (1927), *Alla ricerca di nuove strade* (1928) e *Attività anarchica all'interno dello Stato capitalistico* (1928), tutti inclusi in questa antologia, Rocker condannava il dottrinarismo dei propri compagni, incitandoli a confrontarsi con le trasformazioni sociali e culturali in corso. «Le esperienze rivoluzionarie in Russia, Europa centrale, Italia», sottolineava in *Doktrin und Praxis* (1927), «ci hanno posto

davanti a un gran numero di nuovi problemi che lasciano apparire molto dubbio che una prossima rivoluzione si svolgerà davvero secondo le premesse pratiche descritte da Kropotkin nel suo *La conquista del pane*. Non bisognava pertanto fossilizzarsi su un unico schema, su un'unica soluzione economica, poiché «mutualismo, collettivismo o comunismo (...) sono solo mezzi verso un preciso scopo», cioè «aiutare il radicamento del sentimento di solidarietà e di libertà negli uomini (...) per sviluppare in questo modo una nuova mentalità, cui ripugni ogni mentalità autoritaria in modo istintivo»⁴³. Si trattava di una posizione molto vicina al cosiddetto «anarchismo senza aggettivi» che aveva già iniziato a sviluppare a Londra⁴⁴.

In *Die Rationalisierung der Wirtschaft und die Arbeiterklasse* (1927), Rocker tentava di delineare un quadro delle grandi trasformazioni socioeconomiche che stavano investendo l'Europa. La razionalizzazione dell'economia e l'introduzione del fordismo, sosteneva, inducevano le élite politiche ad abbandonare la democrazia, ormai obsoleta, in favore di un «nuovo feudalesimo», cioè il regime fascista. Questo rafforzamento fuori controllo della sfera di dominio dello Stato procedeva in parallelo con la riduzione del lavoratore ad anonimo ingranaggio della società di massa. Impoverita sia culturalmente sia materialmente, la classe operaia sarebbe stata quindi facile preda del nazionalismo e di una mentalità egoista rivolta solo al profitto personale⁴⁵. Diveniva allora urgente la costruzione dal basso di una «atmosfera culturale» (*supra*, p. 53) in grado di piantare i germogli di una sensibilità libertaria, necessaria per qualsiasi rivolgimento sociale e per contrapporsi a «un'epoca di aperta reazione nazionalistica e di fascismo, di brama ditta-

toriale di destra e di sinistra, di 'razionalizzazione' capitalistica e di illimitata fede nello Stato da parte della grande maggioranza dei nostri contemporanei» (*supra*, p. 59). Ciò spiega il grande impegno profuso da Rocker e dagli anarcosindacalisti nella cultura, come mostra l'esperienza della Gilde freier Bücherfreunde (GfB) negli ultimi anni della Repubblica di Weimar, tra il 1929 e il 1933⁴⁶.

Sin dall'inizio degli anni Venti, il movimento anarcosindacalista aveva collocato l'ascesa della destra radicale nella Repubblica di Weimar all'interno di uno sviluppo internazionale, al quale non risultava estranea nemmeno l'Unione Sovietica⁴⁷. Tra le diverse organizzazioni che si agitavano nel complesso pulviscolo del nazionalismo radicale tedesco, nel 1923 Rocker individuò precocemente nel Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP) di Adolf Hitler la formazione più significativa⁴⁸. Non sfuggì dunque agli anarcosindacalisti, hanno scritto gli storici Andreas Graf e Dieter Nelles, la specificità del movimento nazista e la sua differenza qualitativa rispetto alle altre organizzazioni della destra radicale⁴⁹. «Lo straordinario successo del partito nazionalsocialista», sottolineava Rocker nel 1931, «è il risultato naturale della terribile situazione in cui la guerra mondiale ha gettato l'Europa». Lo scopo di Hitler era l'imposizione di una «schiavitù militar-industriale» e il suo modello era la Carta del lavoro di Mussolini, che sottometteva i sindacati al controllo dello Stato e privava i lavoratori di ogni autonomia organizzativa. «Il fascismo tedesco, come ogni fascismo», continuava Rocker, «non è solo un grande pericolo per la politica interna, ma è anche un costante rischio per la pace dell'Europa»⁵⁰.

Nell'ultimo drammatico periodo della Repubblica di

Weimar, Rocker si mostrò tuttavia sempre più scettico sulle possibilità di quel «fronte unitario» della classe operaia sul quale facevano affidamento ampie porzioni del movimento anarchico e anarcosindacalista tedesco. L'egoismo dei partiti politici era infatti a suo parere insuperabile: «Quello che i diversi partiti oggi intendono sotto la definizione di fronte unitario è null'altro che la sottomissione di tutti gli altri a una precisa direzione»⁵¹.

Pur essendosi preparata alla clandestinità nel corso del suo XIX congresso (Erfurt, 25-28 marzo 1932), la FAUD venne travolta dall'ascesa al potere di Hitler e dalla durissima operazione repressiva che seguì l'incendio del parlamento da parte di Marinus van der Lubbe (1909-1934), durante la quale venne tratto in arresto anche Erich Mühsam, che verrà «suicidato» un anno dopo nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Rocker rimase convinto fino alla fine dei suoi giorni che il giovane comunista consiliarista olandese fosse stato in qualche modo manovrato dai nazisti. Ancora nel terzo volume delle sue memorie, pubblicato nel 1952, ribadiva a questo proposito: «Molto più logica è l'ipotesi che van der Lubbe in qualche modo fosse caduto nelle mani dei nazisti e che non avesse alcun sospetto che sarebbe stato utilizzato in maniera così infame»⁵². Si trattava di una dura presa di posizione, la quale si collocava in quell'ampia e complessa polemica che tormenterà per diversi anni il movimento anarchico internazionale⁵³.

Nelle ore successive all'incendio del parlamento, Rudolf Rocker e Milly Witkop riuscirono a riparare prima in Svizzera, poi a Saint-Tropez, ospiti degli amici Emma Goldman (1869-1940) e Aleksandr Berkman (1870-1936). Nella tranquillità della Costa Azzurra, Rocker scrisse *La via*

che porta al Terzo Reich, un lungo articolo pubblicato in due puntate nel 1934 sulla rivista teorica anarcosindacalista «Die Internationale». Riflettendo sulla storia tedesca, individuava uno snodo fondamentale nella costituzione dell'Impero tedesco nel 1870-71. L'autoritarismo prussiano che contraddistingueva il nuovo Stato unitario contagiò infatti la nascente socialdemocrazia tedesca, come d'altronde dimostravano i contatti tra il suo leader Ferdinand Lassalle (1825-1864) e il «cancelliere di ferro» Otto von Bismarck (1815-1898). Similmente, alcuni anni prima Mühsam aveva sottolineato l'assonanza tra Bismarck e Marx, «due ceppi nemici della stessa radice», derivanti «da un'unica teoria autoritaria desolata e sprovvista di fantasia, nutriti dalle stesse forze: disciplina priva di idee e di entusiasmo e burocratismo poco lungimirante e sterilissimo»⁵⁴. Proseguendo la propria riflessione, Rocker concludeva lapidariamente: «In verità, la vittoria del fascismo tedesco non è stata affatto una sorpresa, bensì il logico risultato di un lungo percorso» al quale avevano partecipato sia la SPD sia la KPD (*supra*, p. 73). I socialdemocratici avevano infatti abbandonato i principi della Prima Internazionale e si erano inseriti «nell'universo mentale della società capitalista» (*supra*, p. 74); i comunisti, che vivevano «solo degli errori della socialdemocrazia», avevano fatto propria la concezione della dittatura, cioè l'ostacolo principale a «ogni attività creativa dello spirito libertario e socialista» come dimostrava il corso della Rivoluzione russa (*supra*, p. 66).

L'amara riflessione di Rocker si può ricondurre a quella corrente germanofoba rintracciabile nel movimento anarchico. Facendo qualche passo indietro, sembra esistere un filo rosso tra la preoccupazione di Bakunin circa una vit-

toria della Prussia nella guerra franco-prussiana del 1870, il sostegno di Kropotkin alla Francia nella prima guerra mondiale e l'opinione di un importante anarcosindacalista tedesco, Gerhard Wartenberg (1904-1942), secondo cui la Germania era «uno dei paesi nel quale lo spirito autoritario e centralizzatore ha messo più profondamente le radici»⁵⁵. Toni non dissimili si ritrovano in *La via che porta al Terzo Reich*: «La Germania (...) era inoltre un paese senza tradizioni rivoluzionarie» (*supra*, p. 75). Il movimento operaio tedesco, scriverà Rocker altrove, aveva preferito le «concezioni di Marx e Lassalle, autoritarie fino al midollo», piuttosto che il socialismo libertario di Proudhon, precludendosi così «la possibilità di uno sviluppo vivo, creativo e illimitato del socialismo», che «fu sostituito nei seguenti cinquant'anni da un dogma rigido, che si presentò davanti al mondo con la pretesa di essere una scienza»⁵⁶. Ciononostante, Rocker rifiutò sempre la tesi della colpa collettiva dei tedeschi nei confronti del nazismo, sottolineando le responsabilità degli Alleati, colpevoli di aver lasciato agire troppo a lungo Hitler e di non aver impedito ai capitalisti di fare affari con il regime nazista mentre preparava la guerra⁵⁷.

L'entrata in scena del Terzo Reich costituiva per Rocker la dirompente novità nella politica internazionale che imponeva agli anarchici un diverso atteggiamento nei confronti della seconda guerra mondiale. In *L'ordine d'azione del nostro tempo*, pubblicato sul «Fraye Arbeter Shtime» nel 1941, sosteneva che quello in corso non era un conflitto tra Stati capitalisti, bensì lo scontro tra totalitarismo e civiltà, tra la rovina del movimento operaio e la difesa di quelle libertà e di quei diritti che rappresentavano la premessa per una futura società libertaria. «Se è vero che la democrazia e

il liberalismo hanno preparato la strada al moderno movimento operaio e agli obiettivi sociali della nostra epoca», scriveva Rocker, «allora non può essere negato che l'abolizione di tutte le conquiste liberali e democratiche porterebbe automaticamente all'abolizione del movimento operaio e di tutte le aspirazioni libertarie» (*supra*, pp. 85-86). Pensare, pertanto, «che per noi è indifferente chi sia il vincitore di questo terribile conflitto, significa aiutare codardamente gli assassini e preparare il mondo per la 'benedizione' del nuovo ordine di Hitler» (*supra*, p. 86)⁵⁸.

A questo proposito, Giampietro Berti ha osservato acutamente che dietro alla posizione di Rocker si celava un ineludibile «condizionamento per così dire 'esistenziale'»⁵⁹. Vicino alle sofferenze del popolo ebraico schiacciato dal tallone di ferro nazista, Rocker chiese agli anarchici di far propria la causa della democrazia poiché, a suo parere, lo scontro in atto non riguardava più le classi sociali, ma l'umanità. Il suo pensiero risulta in questa fase profondamente influenzato dalla sinistra *liberal* americana, molto critica anche nei confronti del regime comunista⁶⁰. Prendendo la parola su «Gegen den Strom», rivista newyorkese che svolgeva la funzione di piattaforma antistalinista, Rocker ribadì l'accusa nei confronti dei comunisti tedeschi di aver favorito l'ascesa di Hitler con il loro disprezzo per le libertà e i diritti democratici e rintracciò nella storia italiana e tedesca un parallelismo che portava «dalla teologia politica di Mazzini al fascismo di Mussolini (...) dal Reich di Bismarck al Terzo Reich di Hitler»⁶¹. Se il movimento libertario aveva un futuro, insomma, era nelle democrazie. Da questo punto di vista, non solo Rocker riprendeva per certi versi le posizioni di Kropotkin davanti alla

prima guerra mondiale, ma si spingeva oltre, suggerendo di ripensare l'anarchismo al di fuori e al di là del suo soggetto sociale di riferimento, cioè la classe operaia⁶².

Finita la guerra, secondo Rocker nel 1946 la principale minaccia per la pace faticosamente raggiunta era diventata l'Unione Sovietica, «un *nuovo assolutismo*» la cui sete di dominio impediva la smilitarizzazione mondiale⁶³. Anche se la guerra era finita, insomma, la democrazia rimaneva un male minore rispetto al totalitarismo, sia nazista sia comunista. Quindi, Rocker criticò fermamente la tentazione di diversi anarchici tedeschi di appoggiare il regime che andava costituendosi nella seconda metà degli anni Quaranta nella parte della Germania sottoposta all'occupazione russa. A questo proposito, in un opuscolo del 1947 dal titolo *Zur Betrachtung der Lage in Deutschland*, commissionato da alcuni ex-attivisti della FAUD che nutrivano il proposito di rilanciare l'anarchismo in Germania, Rocker individuò nei settori occidentali le premesse per il rilancio del movimento⁶⁴. Con il «vecchio mondo» rimasto sepolto sotto le macerie della guerra, era necessario impegnarsi per radicare nuovamente le idee di libertà nelle masse che avevano vissuto la terrificante esperienza del Terzo Reich e della guerra. Per questa ragione non era pensabile, argomentava Rocker, ricostituire la FAUD. Al contrario, poteva risultare più efficace una «lega di federalisti libertari», aperta e pluralista, capace di attirare nuovi aderenti e di collaborare, senza tradire i propri ideali, con altre forze nella ricostruzione del paese⁶⁵.

Riflettendo sulle possibilità concrete di azione degli anarchici, Rocker individuava nei municipi «le cellule» dalle quali poteva «scaturire una vera riorganizzazione

delle condizioni sociali»⁶⁶. Senza precisare ulteriormente le modalità con le quali avrebbe dovuto esprimersi l'impegno degli anarchici al loro interno, la proposta di Rocker si fondeva sulla convinzione, trasmessagli dalla corrispondenza che riceveva dalla Germania, che nei settori occidentali perdurasse un vuoto di potere in cui i municipi avrebbero potuto muoversi piuttosto liberamente, al di fuori dei partiti esistenti. Si trattava di un'analisi completamente errata, come rilevarono diversi attivisti che pure apprezzarono i contenuti di *Zur Betrachtung der Lage in Deutschland*. Al di là di ciò, l'opuscolo si inserì in quel processo che portò nel 1948 alla costituzione della Föderation Freiheitlicher Sozialisten (FFS), una piccola organizzazione che non raccolse mai più di qualche centinaio di attivisti nella Germania occidentale⁶⁷.

Dietro alle conclusioni di Rocker si stagliavano due elementi fortemente intrecciati tra loro. Da un lato riprendeva e approfondiva quelle concezioni federaliste che già aveva sostenuto negli anni Venti, incontrando la riflessione del filosofo Constantin Frantz (1817-1891), grande avversario di Bismarck. Gli anarchici dovevano dotarsi, precisava Rocker, di un'inedita prospettiva politica, adeguata ai nuovi, immani compiti che andavano profilandosi: una «Germania federata», la «prima pietra per una federazione dei popoli europei e quindi per una federazione mondiale»⁶⁸. Dall'altro lato Rocker, pur senza rinnegare del tutto e apertamente le sue posizioni precedenti, confermava il proprio proposito di mettere da parte la classe operaia (come riferimento sociale) e il sindacato (come forma organizzativa).

La critica all'anarcosindacalismo, in un certo senso rimasta *in nuce* nel pensiero rockeriano, si paleserà in tutta la

sua portata nelle riflessioni di Helmut Rüdiger (1903-1966), nel corso della Repubblica di Weimar tra gli esponenti di spicco della FAUD. Secondo Rüdiger, l'anarcosindacalismo si era impregnato di una dottrina fatalista della lotta di classe e di una concezione della rivoluzione ingenua, giacobina e millenarista⁶⁹. Si tratta di percorsi che richiamano alla mente le conclusioni di Armando Borghi (1882-1968), come Rocker molto legato al movimento operaio nei decenni precedenti alla seconda guerra mondiale. In occasione del congresso della Federazione Anarchica Italiana (FAI) di Civitavecchia (19-22 marzo 1953), per esempio, Borghi firmò con altri una mozione che condannava le concezioni classiste dell'anarchismo⁷⁰.

Pubblicati su «Die Freie Gesellschaft» tra il 1949 e il 1953, gli articoli che chiudono questa antologia si contraddistinguono per una forte continuità tematica e rappresentano forse l'esito ultimo del pensiero di Rocker⁷¹. All'interno di *In chiaro e in tondo* (1952) riconosceva come «revisionista» il proprio atteggiamento nei confronti delle idee. D'altronde, scriveva, «ogni uomo pensante è una sorta di revisionista» e «il dogma della 'linea pura' è la logica conseguenza di un pensiero autoritario» (*supra*, pp. 122-123). Presentava quindi la nuova traiettoria della sua riflessione come una rilettura dei classici dell'anarchismo (in particolare di Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin), spiegando che ciò che c'era di fondamentale nella loro eredità risiedeva nella «direzione del loro pensiero», tesa verso la libertà e la solidarietà (*supra* p. 123). Quella critica al determinismo marxista e al dottrinarismo degli anarchici sviluppata negli anni Venti sfociava dunque in un tanto appassionato quanto problematico ripensamento

dei capisaldi dell'anarchismo alla luce del nuovo scenario internazionale, scaturito dalla sconfitta della Rivoluzione spagnola e dall'inizio della Guerra Fredda. Piuttosto che il «nuovo feudalesimo degli Stati totalitari» (il regime nazista prima e sovietico poi), Rocker dichiarava di preferire il male minore, cioè il capitalismo (*supra*, p. 98). E notava malinconicamente come «oggi tanta gente sottovaluti il pericolo minaccioso dello Stato autoritario, mentre altri addirittura si buttano anima e corpo nelle braccia del nuovo assolutismo perché vi scorgono l'unica possibilità di uscire dall'attuale caos sociale» (*supra*, p. 93). Ma non si trattava affatto di una resa: «Anche una minima libertà conquistata con lotte continue rappresenta una pietra miliare sulla strada della liberazione sociale» (*supra*, pp. 98-99). «Sono ancora vivo, ossia: lotto ancora!», scriverà infatti nelle ultime pagine del terzo volume della sua autobiografia, «chi interpreta in altro modo la vita, l'ha compresa male»⁷².

Ripensando il pensiero politico di Rudolf Rocker

L'anarchismo di Rocker, ha scritto Mirella Larizza Lolli, si strutturò su diverse suggestioni. Oltre che sulla sua attività sindacale, prima al fianco dei sarti di lingua yiddish dell'East End e poi nella FAUD e nell'AIT, il suo pensiero politico si modellò nel dialogo con alcune figure dell'anarchismo classico (specie Godwin, Proudhon, Bakunin) e con alcuni esponenti del movimento che conosceva e ai quali era legato da rapporti di amicizia (per esempio Grave, Michel, Kropotkin, Most, Nettlau)⁷³.

La sua critica al marxismo, e in un secondo momento

al bolscevismo, subì in particolare l'influenza del pensiero di Michail Bakunin. Al materialismo storico, Rocker rimproverava le sue pretese scientifiche, il suo ottuso meccanicismo e il suo economicismo a senso unico. Non esistendo nulla di certo e di prevedibile nelle vicende umane, sosteneva in *Nazionalismo e cultura*, la storia quindi non era altro che il campo nel quale si dispiegava la volontà di potenza, che a sua volta si inverava al massimo grado negli Stati. Si trattava di una tesi che Rocker aveva derivato dallo storico prussiano Leopold von Ranke (1795-1866) attraverso la mediazione di Bakunin⁷⁴. Da questa concezione, Rocker faceva discendere da un lato il primato del conflitto e del politico, dall'altro il rifiuto di qualsiasi forma di assoluto, di totalità e di necessità storica. La volontà di potenza si delineava dunque come un fattore dinamico imprevedibile: «La stessa teoria della storia è solo questione di credenza, che può fondarsi sulla probabilità, senza mai però pretendere a compiute certezze»⁷⁵.

Da Pëtr Kropotkin, Rocker riprendeva la centralità del mutuo appoggio, facendone la base per la distinzione tra uomo, contraddistinto dalla volontà individuale, e natura. Dall'attività cooperativa umana sgorga sempre la cultura, osservava, «forza anonima di una comunità», «ansia creatrice che ricerca l'azione», «consapevole intervento dell'uomo nel cieco svolgersi dei fatti naturali (...), cosciente resistenza contro il corso della natura»⁷⁶. A differenza di Kropotkin, tuttavia, Rocker non si riconosceva in un progresso necessariamente positivo o, meglio, non concepiva una logica necessariamente e spontaneamente positiva nel progresso. D'accordo con Gustav Landauer, Rocker pensava comunque che uno sviluppo culturale

più elevato della società avrebbe aumentato le possibilità di raggiungere il socialismo. A questo proposito, il motto della Prima Internazionale sull'emancipazione dei lavoratori ricordato in precedenza venne riproposto nella *Dichiarazione dei principi del sindacalismo* in una dimensione più ampia, che includeva l'educazione degli operai a una cultura *altra* rispetto a quella borghese.

Questi brevi riferimenti sembrano immettere il pensiero di Rocker nel socialismo. A tal proposito, la *Dichiarazione dei principi del sindacalismo* affermava chiaramente che la proprietà privata dei mezzi di produzione creava una minoranza privilegiata la quale si traduceva in dominio politico attraverso il parlamentarismo, verso cui Rocker nutrì sempre una grande sfiducia. Queste minoranze privilegiate (economicamente) e dominanti (politicamente) agivano a suo parere in modo irrazionale, animate dalla ricerca tormentata di accumulare più potere. «La maledizione del potere», scriveva in *Nazionalismo e cultura*, porta inevitabilmente al suo abuso e «ingrigisce la mente e lo spirito umano come l'eterna monotonia della routine, ed il potere è essenzialmente routine»⁷⁷.

Su queste idee, delineate tra gli anni Venti e Trenta, si innestò progressivamente il richiamo al liberalismo. A contatto con il nazismo, l'esilio e la guerra, Rocker formulò una dura requisitoria contro i grandi concetti collettivi mobilitanti del Novecento (la classe, la nazione e la razza) in difesa dell'autonomia e dell'integrità dell'individuo. Il liberalismo, argomentava, aveva avuto al contrario il merito storico di porre la necessità di liberare l'uomo dal peso delle istituzioni coercitive politiche, preparando il terreno per nuovi esiti intellettuali, cioè il pensiero liber-

tario. Tuttavia, sebbene l'obiettivo del liberalismo consistesse nella limitazione dello Stato, questo pensiero generava disuguaglianze e nuove forme di potere nel momento in cui si traduceva nell'ambito dell'economia⁷⁸. Dunque, Rocker concludeva che il capitalismo era la negazione storica del liberalismo politico proponendo una distinzione, come ha notato Giampietro Berti, «assai discutibile»⁷⁹. Ciononostante, sulla base di tali considerazioni Rocker finì per identificare nei diritti individuali lo strumento per tutelare la persona. Nella società di massa, infatti, «l'individuo si sente soltanto una rotellina insignificante in un meccanismo enorme entro il cui movimento monotono si attenua e svanisce ogni possibilità di intervento personale»⁸⁰.

«L'idea di anarchismo appare quindi come una sintesi di liberalismo e socialismo», precisava in *Nazionalismo e cultura*, «liberazione dell'economia dai vincoli della politica, liberazione della cultura da ogni potere politico, liberazione dell'uomo mediante la sua unione solidale con il prossimo»⁸¹. Per Rocker, insomma, il pensiero anarchico si presentava come il prodotto sincretistico che fondeva la parte migliore del liberalismo (libertà come fine e metodo) con quella del socialismo (uguaglianza), in continuo divenire poiché rigettava «tutti gli schemi e concetti assoluti» e riconosceva «solo un significato relativo a idee, istituzioni e condizioni sociali»⁸².

È perciò significativo notare che in *Anarcho-Syndicalism* (1938), scritto nel quale si ritrovava ancora un forte riferimento alla classe operaia, si palesava una rivalutazione del contributo ideologico del liberalismo, presentando l'anarchismo come l'esito ultimo del proposito di limitare «i compiti del governo al minimo»⁸³. Si tratta di un ulteriore tassello

che specifica la concezione dell'anarchismo di Rocker, contraddistinta da una forte integrazione tra momento individuale e dimensione collettiva: «La vera libertà esiste soltanto quando è sostenuta dallo spirito della responsabilità personale, e la responsabilità verso il proprio prossimo è un sentimento etico che sorge dalle associazioni umane e ha a fondamento l'esigenza della giustizia per ciascuno o per tutti»⁸⁴. Questa concezione, ha sottolineato Gianfranco Ragona, colloca Rocker in quella «corrente comunitaria» che gli studi più attenti hanno identificato nell'anarchismo tedesco⁸⁵.

In un suo denso saggio dedicato a Rocker, lo storico Hartmut Rübner ha definito il suo pensiero «come l'amalgama di una concezione cultural-filosofica della storia, di un'etica sociale antropologica e di una critica metafisica [forse sarebbe meglio dire intellettualista, N.d.A.] del materialismo»⁸⁶. Si tratta, continua lo studioso, di una posizione che risente dell'influenza della filosofia idealista tedesca dell'Ottocento che faceva del soggetto autonomo il fondamento del mondo e della storia⁸⁷. Come si è appena visto, il riferimento all'individuo si ritrova declinato, anche se in modi molto diversi, lungo tutta la parabola rockeriana, dal progetto della FAUD di sviluppare dal basso una controcultura proletaria alla difesa dei diritti individuali negli anni Quaranta e Cinquanta, dalla critica del determinismo e del meccanicismo marxista al richiamo a quella «moltitudine di forze latenti e nascosti impulsi creativi» dell'essere umano⁸⁸.

Quella faglia rappresentata dall'ascesa del nazismo, dalla guerra civile spagnola e dallo scoppio della seconda guerra mondiale, dunque, condusse Rocker dall'anarcosindacalismo, il cui ripensamento, come abbiamo visto, era

però iniziato nella seconda metà degli anni Venti, a quello che Rübner definisce «revisionismo libertario». Attraverso una rilettura dei classici del pensiero anarchico alla luce delle nuove condizioni politiche del secondo dopoguerra, Rocker approdò a «un nuovo socialismo umanitario», contrapposto al caos delle macerie della Germania postbellica e al «nuovo assolutismo» sovietico⁸⁹. Un «socialismo umanitario» che tuttavia non aveva né le potenzialità né la speranza di trovare gli spazi necessari nella società e nell'economia della Repubblica Federale Tedesca. In tale complesso, tormentato e a tratti contraddittorio percorso, Rocker si perse il riferimento alla classe operaia, ma il suo pensiero continuò a muoversi, è bene sottolinearlo, in un orizzonte anarcosocialista⁹⁰.

«Chi per tutta la vita si ostina a restare su una sola posizione è un uomo che non ha niente da rivedere, e di questo non c'è proprio da essere orgogliosi» (*supra*, p. 123), scriveva Rocker nel 1952, descrivendo bene il suo modo di intendere l'anarchismo. Se per comodità la sua parabola ideologica può essere suddivisa in una fase anarcosindacalista e in una revisionista libertaria, non bisogna dimenticare la forte continuità di temi e di argomentazioni che lo contraddistinse⁹¹. Per questa ragione, bisognerebbe forse sfumare le tesi formulate da Berti. Secondo lo storico italiano, infatti, quello di Rocker non è «un vero e proprio revisionismo», bensì il «tentativo di conferire all'idea anarchica un diverso statuto valoriale, con un decisivo spostamento genetico delle sue basi culturali e ideali»⁹². Basandosi prevalentemente sulla lettura di *Nazionalismo e cultura*, Berti ritiene infatti che la concezione della cultura di Rocker e il «suo anarchismo liberale» tenderebbero a «rendere super-

flua ogni idea di rivoluzione sociale, sia essa intesa in senso classista o più genericamente popolare»⁹³. Sicuramente, nell'ultima fase della sua riflessione Rocker insistette più volte sul rifiuto della concezione rivoluzionaria giacobina, facendo riferimento in particolare alle critiche in merito di Proudhon⁹⁴. D'altra parte, è necessario ricordare che ancora nel 1952 precisava a scanso di equivoci: «Noi non possiamo rinnegare la rivoluzione in quanto essa dipende da condizioni su cui non possiamo avere alcun influsso, però non dovremmo neppure farne un culto e assegnarle compiti cui non può adempiere» (*supra*, p. 138).

Le continuità e le discontinuità tra le due fasi del pensiero rockeriano sono le stesse, si potrebbe osservare un po' semplicisticamente, esistenti tra l'anarchismo classico e l'anarchismo postclassico se, come ha affermato Ragona, il «postclassico significa pragmatismo, scetticismo, relativismo, realismo politico, possibilismo, rottura con la visione cataclismatica della rivolta-rivoluzione»⁹⁵. Rudolf Rocker rappresenta quindi un prisma per guardare i fili e le fratture esistenti tra i bordi di quella faglia che si aprì nella storia dell'anarchismo con la sconfitta della Rivoluzione spagnola. Le intuizioni, i limiti (in particolare il marcato eurocentrismo), le contraddizioni e, perché no, gli abbagli (si pensi per esempio alla già citata questione dei municipi nella Germania occidentale) che prese Rocker mentre rifletteva sul modo di comportarsi e di agire sull'esistente degli anarchici, sul rapporto tra libertà e uguaglianza e sulle conseguenze della società di massa sugli individui rappresentano ancora oggi uno stimolo, un invito a interrogarsi là dove fa più male, là dove è più facile sanguinare, per cominciare finalmente a camminare in un mondo senza confini e sfruttamento.

Note alla Postfazione

1. Si fa riferimento a *Testimonial to Rudolf Rocker 1873-1943*, cit.
2. Augustin Souchy, *Rudolf Rocker achtzig Jahre alt – achtzig Jahre Freiheitskämpfer*, «Die Freie Gesellschaft», n. 39, (1953).
3. Cfr. *Gruss der spanischen CNT an Rudolf Rocker*, «Die Freie Gesellschaft», n. 39, (1953).
4. «Umanità Nova» iniziò la pubblicazione a puntate del secondo volume di *Nazionalismo e cultura* di Rudolf Rocker (allora ancora inedito in Italia) nell'agosto 1962, sempre tradotto da Virgilio Gozzoli, concludendo l'impresa solo nel luglio di due anni dopo. Cfr. Rodolfo Rocker, *Nazione e nazionalismo*, «Umanità Nova», n. 32, (1962); Rodolfo Rocker, *Nazione e nazionalismo*, «Umanità Nova», n. 28, (1964).
5. Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker. La sua opera e il suo pensiero*, «Volontà», nn. 6-7, (1953), pp. 340-346; n. 8, (1953), pp. 421-429; n. 11, (1954), pp. 593-604; n. 12, (1954), pp. 662-665; n. 1, (1954), pp. 47-55; n. 2, (1954), pp. 113-118; n. 3, (1954), pp. 168-176. Sulla figura di Ugo Fedeli, si veda Antonio Senta, *A testa alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*, Zero in Condotta, Milano, 2012.
6. Amico di Rocker, Isca ha rievocato con grande commozione il suo rapporto con quest'ultimo in Valerio Isca, *Ricordo di Rudolf Rocker*, «Bollettino Archivio Giuseppe Pinelli», n. 4, (1994), pp. 37-40.
7. Isca sostiene infatti la pubblicazione di Rudolf Rocker, *Pionieri della libertà*, Edizioni Antistato, Milano, 1982; Rudolf Rocker, *Artisti e ribelli. Scritti letterari e sociali*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Cecina, 1996. Per quanto riguarda i tre volumi dell'autobiografia di Rocker, si tratta di Rudolf Rocker, *La Juventud de un Rebelde*, Editorial Tupac-Editorial Americalee, Buenos Aires, 1947; Rudolf Rocker, *En la Borrasca (años de Destierro)*, Editorial Tupac-Editorial Americalee, Buenos Aires, 1949, Rudolf Rocker, *Revolución y regresión*, Editorial Tupac-Editorial Americalee, Buenos Aires, 1952. La traduzione integrale di

questa monumentale opera di più di 1.500 pagine, frutto dello straordinario lavoro di Andrea Chersi, è ora interamente e gratuitamente scaricabile dal sito del Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli. È stata mantenuta la suddivisione originaria in tre volumi: Rudolf Rocker, *La gioventù di un ribelle (1873-1895)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, 2014; Rudolf Rocker, *Nella tormenta. Anni d'esilio (1895-1918)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, 2016; Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, 2017.

8. Senza alcuna pretesa di esaustività, per gli aspetti biografici si segnalano: Furio Biagini, *Nati altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York*, BFS, Pisa, 1998; Rudolf Rocker, *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra (1914-1918)*, a cura di Pietro Di Paola, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2006; David Bernardini, *Contro le ombre della notte. Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker*, Zero in Condotta, Milano, 2014. Per l'analisi del suo pensiero politico, i due punti di riferimento storiografici in lingua italiana sono senza dubbio i capitoli dedicati in Mirella Larizza Lolli, *Stato e potere nell'anarchismo* (1986), FrancoAngeli, Milano, 2010; Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Piero Laicata Editore, Manduria-Bari-Roma, 1998.

9. Lo nota Hartmut Rübner alla voce «Rudolf Rocker» del *Lexicon der Anarchie*, consultabile presso: http://dadaweb.de/wiki/Rudolf_Rocker (consultato il 13 maggio 2018).

10. Si tratta di Peter Wienand, *Der «geborene Rebell»: Rudolf Rocker. Leben und Werk*, Karin Kramer Verlag, Berlin-West, 1981.

11. Per esempio Wolfgang Haug: «Der Geist der Abhängigkeit ist gewaltig gestärkt worden...». *Zum Werk und zur Person Rudolf Rockers*, «Schwarzer Faden», n. 55, (1995), pp. 52-61; Mittwochsgesellschaft Frankfurt/M., *Rocker's Beitrag zur Kritik des Nationalismus*, «Graswurzelrevolution», n. 171-173, (1992), pp. 71-75.

12. L'opera apparve in Germania nel 1949 con il titolo *Die Entscheidung des Abendlandes*. Per la successiva edizione curata da Becker, si veda Rudolf Rocker, *Nationalismus und Kultur*, Bibliothek Thélème, Münster, 1999. Sull'argomento, dello stesso autore si veda anche Heiner Becker, *Rudolf Rocker im Exil*, in *Anarchismus im Umkreis Erich Mühsams*, Schriften der Erich-Mühsam-Gesellschaft, Lübeck, 1995, pp. 43-62.
13. Daniel Loick, *Anarchismus zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg, 2017, pp. 145-146.
14. Su diverse riviste accademiche angloamericane comparvero alcune recensioni di *Nazionalismo e cultura*, per esempio C. R. Hoffer, «American Sociological Review», n. 1, (1938), pp. 103-104; Herbert A. Miller, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 203, (1939), p. 220.
15. Rispettivamente: Margaret Vallance, *Rudolf Rocker. A Biographical Sketch*, «Journal of Contemporary History», n. 3, (1973), pp. 75-95; Mina Graur, *An Anarchist «Rabbi». The Life and Teachings of Rudolf Rocker*, St. Martin's Press, New York, 1997.
16. «Personalmente, venni a conoscenza delle opere di Rocker nei primi anni della seconda guerra mondiale nelle sedi e nelle librerie anarchiche della città di New York» ha scritto Chomsky, sottolineando che ancora a distanza di tanti anni trovava in *Anarcho-Syndicalism* «un'ispirazione» sulla quale «tornò molte volte», poiché «sentivo allora, e sento tuttora, che Rocker stava indicando la strada per un mondo migliore»; in Noam Chomsky, *Preface* in Rudolf Rocker, *Anarcho-Syndicalism*, Pluto Press, London, 1989, p. vi. Per il passaggio sull'anarcosindacalismo nel celebre dibattito Chomsky-Foucault, cfr. Michel Foucault, Noam Chomsky, *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*, DeriveApprodi, Roma, 2005, pp. 47-49.
17. In *De l'action à l'écrit. Une même volonté de lutte*, «Itinéraire», n. 4, (1988), p. 40.

18. Cfr. *Rudolf Rocker I: Memoires d'anarchie*, «À contretemps», n. 27, (2007); *Rudolf Rocker II: Penser l'émancipation*, «À contretemps», n. 28, (2007).
19. Rudolf Rocker, *La gioventù di un ribelle (1873-1895)*, cit., p. 302.
20. Sulla figura di Peukert, si veda la sua autobiografia recentemente riproposta: Josef Peukert, *Erinnerungen eines Proletaries aus der revolutionären Arbeiterbewegung* (1913), Edition AV, Lich/Hessen, 2012.
21. Su Most, si veda lo studio che Rocker gli dedicò negli anni Venti: Rudolf Rocker, *Johann Most, das Leben eines Rebellen*, Verlag «Der Syndikalist», Berlin, 1924.
22. Per una panoramica sulla cosiddetta «guerra fratricida» tra l'ala anarcocomunista che faceva riferimento a Peukert e quella collettivista guidata da Most, si veda Andrew R. Carlson, *Anarchism in Germany. The Early Movement*, The Scarecrow Press, Metuchen, 1972, pp. 321-342.
23. Soprannominati «la coppia romantica», Rocker e Milly Witkop attraversarono insieme cinquant'anni di storia del movimento anarchico. Il loro rapporto meriterebbe quindi ben altro approfondimento. Per un partecipato affresco della loro vita insieme, cfr. Rudolf Rocker, *Milly Witkop-Rocker* (1956), Quaderni del Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2005.
24. Sul tema, cfr. Furio Biagini, *Il «rabbino anarchico»*, «A rivista anarchica», n. 187, (1991-1992), pp. 36-40. Dello stesso autore, si veda anche l'ottimo Furio Biagini, *Nati altrove*, cit., in particolare pp. 100 e seguenti.
25. Rudolf Rocker, *Über das Wesen des Föderalismus im Gegensatz zum Zentralismus*, Verlag «Der Syndikalist», Berlin, 1923, p. 27.
26. Rocker prese la parola al congresso in quanto portavoce degli «Ebrei di Londra»; si veda *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, CP editrice, Firenze, 1978, pp. 82-84.

27. Rudolf Rocker, *Nella tempesta. Anni d'esilio (1895-1918)*, cit., pp. 476, 479.

28. Così sosteneva il primo articolo di «Freedom» sulla prima guerra mondiale dal titolo *Blood and Iron* e firmato «R. R.» che Selva Varengo attribuisce a Rocker; Selva Varengo, *Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile «Freedom» (1886-1914)*, Biblion, Milano, 2015, pp. 68-69.

Dal canto suo, Malatesta scrisse nel novembre 1914 che «la nostra sola speranza è la rivoluzione; e poiché io penso che, visto lo stato delle cose, scoppierà molto probabilmente nella Germania vinta, è per questa ragione – e per questa solamente – che mi auguro la sconfitta della Germania»; Errico Malatesta, *Gli anarchici hanno dimenticato i loro principi*, in Selva Varengo, *Pagine anarchiche*, cit., pp. 196-197.

29. Sul suo impegno antimilitarista, cfr. Bert Altena, «No man and no penny»: Ferdinand Domela Nieuwenhuis, anti-militarism and the opportunities of the First World War, in Matthew S. Adam, Ruth Kinna (a cura di), *Anarchism, 1914-18. Internationalism, anti-militarism and war*, Manchester University Press, Manchester, 2017, pp. 114-134.

30. Per le memorie di Fermin, si veda Fermin Rocker, *East End. Eine Kindheit in London*, a cura di Heiner Becker, Bibliothek Thélème, Münster-Wetzlar, 1993.

31. Sulla figura di Landauer, un punto di riferimento nella storiografia italiana è: Gianfranco Ragona, *Gustav Landauer. Anarchico ebreo tedesco 1870-1919*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2010.

32. Rocker venne chiamato a far parte del segretariato dell'AIT. Per una visione di insieme, cfr. Eduardo Colombo, *L'AIT. L'alternative libertaire*, «Itinéraire», n. 4, (1988), pp. 25-31. Sulla FAUD, si veda Hartmut Rübner, *Freiheit und Brot. Die Freie Arbeiter-Union Deutschlands. Eine Studie zur Geschichte des Anarchosyndikalismus*, Libertad Verlag, Berlin-Köln, 1994. L'AIT era conosciuta anche come: International Worker's Association (IWA), Internationale ArbeiterInnen Assoziation (IAA), Association Internationale des Travailleurs (AIT).

33. Come sottolinea Maurizio Antonioli, riprendendo una tesi già formulata da Arthur Lehning nella sua introduzione a: Arthur Lehning, *L'Anarcosindacalismo. Scritti scelti*, cit., p. 26.
34. Hans-Jürgen Degen, *Zur Geschichte des Anarcho-Syndikalismus in Deutschland*, «barrikade», n. 8, (2013), p. 48.
35. In Ulrich Klan, Dieter Nelles, «*Es lebt noch eine Flamme*». *Rheinische AnarchosyndikalistInnen in der Weimarer Republik und im Faschismus*, Trotzdem Verlag, Grafenau-Döffingen, 1990, pp. 38-42.
36. Vadim Damier, *Anarcho-Syndicalism in the 20th Century*, Black Cat Press, Edmonton, 2009, pp. 66-67.
37. Rudolf Rocker, *Il sistema dei Soviet o la dittatura del proletariato?*, in Alexander Skirda (a cura di), *Gli anarchici russi, i soviet e l'autogestione*, CP editore, Firenze 1978, pp. 11-21, in particolare p. 16.
38. La traduzione italiana dello scritto è: Rudolf Rocker, *Bolscevismo e anarchismo* (1921), La Fiaccola, Ragusa 1976.
39. Nel gennaio del 1923 le armate franco-belghe occuparono la Ruhr prendendo a pretesto il mancato pagamento da parte del governo tedesco di una rata delle riparazioni sancite dal Trattato di pace di Versailles. Quando il giovane ex-ufficiale Albert Leo Schlageter venne giustiziato dalle truppe occupanti, Radek pronunciò un discorso davanti al Comitato esecutivo allargato della Terza Internazionale in cui invitò i nazionalisti a schierarsi al fianco dei comunisti. Il discorso venne in seguito pubblicato sul quotidiano comunista «Rote Fahne», ora in Karl Radek, *Leo Schlageter, il vagabondo del nulla*, in Victor Serge, *Germania 1923. La mancata rivoluzione*, Graphos, Genova, 2003, pp. 442-446. La «Linea Schlageter» ebbe scarso successo, criticata da più parti nel movimento comunista e rifiutata da uno dei maggiori rappresentanti della destra nazionalista dell'epoca, lo scrittore Arthur Moeller van den Bruck (1876-1925).
40. Per una panoramica sulle correnti anarchiche nella Repubblica di Weimar, si veda Ulrich Linse, *Die Transformation der Gesellschaft durch*

die anarchistische Weltanschauung. Zur Ideologie und Organisation anarchistischer Gruppen in der Weimarer Republik, «Archiv für Sozialgeschichte», n. 11, (1971), pp. 289-372.

41. Rudolf Rocker, *Der Kampf ums tägliche Brot*, Verlag «Der Syndikalist», Berlin, 1925.

42. In Rudolf Rocker, *Über das Wesen des Föderalismus*, cit., p. 5.

43. In Rudolf Rocker, *Doktrin und Praxis*, «Fanal», n. 2, (1927), ora in Rudolf Rocker, *Aufsatzsammlung. Band I 1919-1933*, Verlag Freie Gesellschaft, Frankfurt, 1980, pp. 93-97.

44. A questo proposito, Pietro Adamo sottolinea che «nel corso degli anni Venti buona parte dell'intelligenza anarchica di maggiore prestigio – dai Malatesta ai Fabbri, dai Berkman alle Goldman, dai Nettelbladt ai Rocker – muove da una rivalutazione del concetto di rivoluzione verso la valorizzazione della libera sperimentazione e dell'anarchismo senza aggettivi»; Pietro Adamo, *L'anarchismo americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, FrancoAngeli, Milano, 2016, p. 55.

45. Rudolf Rocker, *Die Rationalisierung der Wirtschaft und die Arbeiterklasse*, Verlag «Der Syndikalist», Berlin, 1927.

46. Cfr. una breve sintesi in David Bernardini, «Fomentare le prossime scintille». *Storia della Gilde freier Bücherfreunde*, «Bollettino dell'Archivio Giuseppe Pinelli», n. 42, (2014), pp. 10-13.

47. Hartmut Rübner, «Der Weg ins Dritte Reich». *Die Analyse des Nationalsozialismus durch deutsche Anarchisten und Anarcho-Syndikalist*, in Andreas G. Graf (a cura di), *Anarchisten gegen Hitler. Anarchisten, Anarcho-Syndikalist, Rätekommunisten in Widerstand und Exil*, Lukas Verlag, Berlin, 2001, pp. 10-34.

48. Cfr. Rudolf Rocker, *Die deutsche Revolution und der Militarismus*, «Der Syndikalist», n. 14, (1923).

49. Lo sottolineano Andreas G. Graf e Dieter Nelles, *Widerstand und Exil deutscher Anarchisten und Anarchosyndikalist (1933-1945)*, in

Rudolf Berner, *Die Unsichtbare Front. Bericht über die illegale Arbeit in Deutschland (1937)*, Libertad Verlag, Berlin-Köln 1997, p. 85 e pp. 10-11.

50. Cfr. Rudolf Rocker, *Der deutsche Nationalsozialismus und die Kriegsgefahr*, «Fanal», n. 5, (1931), ora in Rudolf Rocker, *Aufsatzsammlung. Band I 1919-1933*, cit., pp. 162-166.

51. Rudolf Rocker, *Um die Einheitsfront*, «Der Syndikalist», n. 41, (1931).

52. In Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., p. 391.

53. La presa di posizione di Rocker nel dibattito su van der Lubbe non è stata ancora sufficientemente presa in considerazione dagli studi. Rimandando l'analisi in altra sede, si rinvia per un approfondimento a Nico Jassies, *Berlino brucia. Marinus van der Lubbe e l'incendio del Reichstag*, Zero in Condotta, Milano, 2008.

54. Lo scritto, originariamente pubblicato su «Fanal» nel 1927, si trova nel capitolo «Bismarxismo», in Erich Mühsam, *Dal cabaret alle barricate*, a cura di Alessandro Fambrini e Nino Muzzi, elèuthera, Milano, 1999, pp. 99-106, in particolare p. 103.

55. Rispettivamente: Michail Bakunin, *Lettere a un francese sulla presente crisi*, in Michail Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Edizioni Antistato, Milano, 1976, pp. 229-265; Pëtr Kropotkin, *Una lettera sulla presente guerra*, in Selva Varengo, *Pagine anarchiche*, cit., pp. 185-192; Gerhard Wartenberg, *L'anarcosindacalismo in Germania, in AIT 1922-1933. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori*, CP editrice, Firenze, 1973, p. 89.

56. Rudolf Rocker, *Absolutistische Gedankengänge im Sozialismus*, Verlag Die Freie Gesellschaft, Darmstadt, 1950, p. 43.

57. Si veda Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione*, cit., pp. 547-548.

58. Le sue posizioni sulla seconda guerra mondiale sono approfondite nella raccolta: Rudolf Rocker, *La Segunda Guerra mundial. Inter-*

pretaciones y ensayos de un hombre libre, Editorial Americalee, Buenos Aires, 1943.

59. Si veda la sua *Presentazione all'edizione italiana* in Rudolf Rocker, *Pionieri della libertà*, cit., p. 11.

60. Peter Wienand, *Der «geborene Rebell»*, cit., pp. 418-419.

61. L'articolo è citato in Hartmut Rübner, *«Eine unvollkommene Demokratie ist besser als eine vollkommene Despotie». Rudolf Rockers Wandlung vom kommunistischen Anarchisten zum libertären Revisionisten*, cit., p. 213.

62. La convergenza della posizione di Rocker con quella di Kropotkin è un aspetto sottolineato con particolare insistenza da Mina Graur in *An Anarchist «Rabbi»*, cit., pp. 224-228. Per il dibattito suscitato dalle posizioni di Rocker, che influenzarono profondamente anche Virgilio Gozzoli (1886-1964), mi permetto di rimandare a David Bernardini, *Aderire o sabotare?*, «A rivista anarchica», n. 401, (2015), pp. 105-109.

63. Si veda la prima appendice a Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, Edizioni Anarchismo, Trieste, 1977, vol. II, p. 259.

64. In Rudolf Rocker, *Die Möglichkeit einer anarchistischen und syndikalistischen Bewegung... Eine Einschätzung der Lage in Deutschland* (1947), Verlag Freie Gesellschaft, Frankfurt, 1978.

65. Ivi, p. 13.

66. Ivi, p. 21.

67. Il miglior contributo esistente sull'argomento è quello di Hans-Jürgen Degen, *Anarchismus in Deutschland 1945-1960. Die Föderation Freiheitlicher Sozialisten*, Klemm & Oelschläger, Ulm, 2002. Sull'argomento mi permetto di rinviare anche a David Bernardini, *Davanti alle macerie della guerra*, «A rivista anarchica», n. 404, (2016), pp. 98-102.

68. Rudolf Rocker, *Die Möglichkeit*, cit., p. 35.

69. Cfr. Helmut Rüdiger, *Sozialismus in Freiheit*, Büchse der Pandora, Münster/Wetzlar, 1978.

70. Si tratta di un'osservazione che meriterebbe ben altro approfondimento. Si veda comunque Gianpiero Landi, *Armando Borghi protagonista e critico del sindacalismo anarchico*, Edizioni Bruno Alpini, Castel Bolognese, 2012, p. 73.
71. Alcuni di questi scritti verranno in seguito riproposti unitariamente in Rudolf Rocker, *Gefahren der Revolution. Drei Aufsätze aus Die Freie Gesellschaft*, Verlag Die Freie Gesellschaft, Hannover, 1980.
72. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione*, cit., p. 583.
73. Mirella Larizza Lolli, *Stato e potere nell'anarchismo*, cit., p. 121.
74. Ivi, p. 123.
75. Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, cit., vol. I, pp. 22-24.
76. Ivi, pp. 78-84.
77. Ivi, p. 77.
78. «Non v'è dubbio che l'attuale ineguaglianza degli interessi economici ed i conflitti di classe risultanti nella società sono un continuo pericolo per la libertà dell'individuo e conducono inevitabilmente ad una schiavitù sempre crescente delle masse lavoratrici»; in Ivi, p. 152.
79. Si veda la presentazione dell'edizione italiana di Nico [Giampietro] Berti in Rudolf Rocker, *Pionieri della libertà*, cit., p. 12.
80. Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, cit., vol. I, p. 232.
81. Ivi, p. 219.
82. Rudolf Rocker, *Anarchism and Anarcho-Syndicalism* (1949), The Anarchist Library, s.l., 2009, p. 7.
83. Rudolf Rocker, *Anarcho-Syndicalism*, cit., p. 23.
84. Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, cit., vol. I, p. 88.
85. A questa corrente apparterebbero anche Gustav Landauer ed Erich Mühsam; cfr. Gianfranco Ragona, *Anarchismo. Le idee e il movimento*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 95.
86. Hartmut Rübner, *Eine unvollkommene Demokratie*, cit., p. 214.
87. Ivi, p. 207.

88. Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, cit., vol. I, p. 227.
89. L'espressione «socialismo umanitario» compare nel suo intervento al secondo congresso della FFS; cfr. Rudolf Rocker, *Begrüßungsschreiben unseres Kameraden Rudolf Rocker zum 2. Kongress/Pfingsten 1948 der Föderation Freiheitlicher Sozialisten Deutschlands*, in Rudolf Rocker, *Aufsatzsammlung. Band II 1949-1953*, Verlag Freie Gesellschaft, Frankfurt, 1980, pp. 5-8. Rüdiger finì per sostenere similmente un «freiheitlicher Humanismus», un umanesimo libertario; si veda Helmut Rüdiger, *Sozialismus in Freiheit*, cit., p. 122.
90. Simili considerazioni ha formulato Devis Colombo a proposito di Gustav Landauer in Devis Colombo, *Gustav Landauer: tra il «risveglio dello spirito» e «l'appello al socialismo»*, «Lo Straniero», (2015), <http://lostraniero.net/gustav-landauer-tra-il-risveglio-dello-spirito-e-l-appello-per-il-socialismo/> (consultato il 15 maggio 2018).
91. Un aspetto sottolineato anche da Ugo Fedeli nella sua serie di articoli dedicati a Rocker citati in precedenza. Si veda in particolare Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker. La guerra e gli anarchici*, «Volontà», n. 8, (1954), pp. 454-458.
92. Si veda il capitolo dedicato a Rocker, dal programmatico titolo *Sulla matrice liberale dell'anarchismo: Rudolf Rocker*, in Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, cit., p. 905.
93. Ivi, rispettivamente p. 932 e p. 913.
94. A questo proposito, Rocker scrisse: «Fra i grandi pionieri del pensiero socialista in Francia, Proudhon fu quasi l'unico che aveva capito fino in fondo il significato storico del socialismo»; in Rudolf Rocker, *Revolutionmythos und revolutionäre Wirklichkeit*, «Die Freie Gesellschaft», nn. 36-37, (1952), ora in Rudolf Rocker, *Aufsatzsammlung. Band II 1949-1953*, cit., pp. 93-100.
95. In Gianfranco Ragona, *Il pensiero anarchico classico e la critica della democrazia*, in Carmelo Calabrò, Mauro Lenci (a cura di), *La democrazia liberale e i suoi critici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, p. 80.

Finito di stampare nel mese di settembre 2018
presso Printi, Manocalzati (AV)
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano